sabato 19 febbraio 1977

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

Anno 4° n° 36
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telefono (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

La logica dello scontro è prevalsa a Roma anche per responsabilità del Pci

Dai fatti dell'Università di Roma emergono gravi prevaricazioni del Pci sulle assemblee studentesche e sulla stessa autonomia del sindacato - La logica dello scontro stimola, anziche isolare, posizioni estremistiche

GLI STUDENTI VOLEVANO DISCUTERE... CHE FINE HA FATTO IL PLURALISMO?

Roma, 18

L'8 febbraio, dopo l'assalto fascista, riesplode a Roma il movimento degli studenti universitari; le occupazioni si susseguono fino all'occupazione di tutto l'ateneo. È un movimento nuovo, strano, ribelle, non solo non accetta la riforma Malfatti, ma neanche quella del Pci, rifiuta la presenza delle forze politiche, accetta solo chi parla come studente, in poche ore fa sparire il pluralismo caro al Pci, quello di Cl e dei giovani dc.

Un movimento con queste caratteristiche è troppo scomodo, piuttosto che accettarlo è meglio negarlo o più ancora farlo sparire. Il Pci aveva creduto di potersi imporre a questo movimento in lotta contro la proposta Malfatti, semplicemente proponendo la sua controproposta e utilizzando le strutture della Fgci.

Si è trovato a dover spiegare perchè un movimento di massa non era sotto il suo controllo, non accettava le sue proposte, anzi lo respingeva.

Ha preferito dire allora che, non di studenti si trattava, ma di provocatori, ha cercato di minimizzare il movimento, di isolarlo, cercando piuttosto lo scontro. È questa, forse, la sostanza del Pci partito di governo e partito dell'ordine sbandierata in campagna elettorale.

Ogni discorso sul pluralismo è stato velocemente abbandonato per lasciar spazio ad un intervento sempre più repressivo; la campagna è aumentata, richiedendo l'intervento normalizzatore per l'università. O il Pci o la polizia sembravano dire gli articoli dell'Unità e dopo il Pci ieri è venuta la polizia.

Dopo alcune prove di assaggio, come l'intervento del servizio d'ordine del Pci martedì scorso per levare i blocchi degli studenti agli ingressi, si è scelto per giovedì, dietro la facciata del sindacato, di fare la prova di forza. Se qualcuno pensava che la presenza di Lama fosse per un dialogo tra sindacato e studenti, si è ricreduto quando ha visto alle otto e mezza del mattino il servizio d'ordine occupare l'università.

Abbiamo visto così il Pci che parla in ogni momento del problema dell'egemonia e del consenso, dover compattare i suoi militanti sul terreno dell'organizzazione militare, in nome di un ordine democratico che troppo somiglia all'ordine pubblico di Cossiga, incapace di spiegare perchè le sue proposte non convincevano gli studenti.

Tanto incapace di egemonia che ha scelto la linea di strumentalizzare il sindacato per presentarsi all'università, attuando una mobilitazione dei delegati tutta burocratica, con scarsa o nessuna informazione, tranne che bisognava far riuscire la manifestazione di Lama [cosa che ha giustamente provocato la non adesione di alcuni consigli, che ha visto molti delegati arrivare e poi andarsene e che comunque ha visto pochi delegati che non fossero del servizio d'ordine del Pci, fare gli scontri].

Certo, questo comizio di Lama, organizzato in contrapposizione al movimento degli studenti non ha niente a che fare con l'egemonia operaia sulla scuola; esaudisce invece i sogni di molti padroni di vedere il sindacato come momento di controllo e di contenimento dei movimenti. È un attacco all'autonomia del sindacato, non solo per la strumentalizzazione fatta a fini di partito, ma anche per il significato che ha assunto di contrapposizione degli stessi lavoratori nell'università che in più assemblee avevano sconfessato le posizioni dei dirigenti sindacali, ma di cui non si è voluto tener conto.

A poco vale oggi, anche se certo ci impegneremo con tutte le nostre forze, spiegare che gli scontri dell'università non sono stati fra movimento sindacale e gli studenti ma tra qualche centinaio di persone dei servizi d'ordine. Così, purtroppo, nella mssa degli student cresce l'opinione che il sindacato sia la nuova polizia, tra gli operai che gli studenti siano dei provocatori. L'unità operai-studenti che si sta tentando di costruire faticosamente dal '68 ha ricevuto giovedì un duro colpo.

Nessuna accusa agli autonomi potrà levare il Pci da questa responsabilità, come nessuno leverà in ogni caso la responsabilità agli autonomi di essere stati cone le loro azioni, con la loro folle mitologia della P38 e dello scontro fisico pretesto e protagonisti degli scontri di giovedì, di averli cercati mentre le assemblee degli studenti avevano deciso di non farli per accettare invece col Pci uno scontro duro, ma politico e non fisico.

Da giovedì il movimento non esce morto ma certo indebolito; forse però avrà più chiaro in che modo combattere la sua battaglia.

Stefano Semenzato

Il comizio di Luciano Lama di giovedì all'università è stato un grave atto di prevaricazione sia del movimento operaio che del movimento degli studenti universitari. Il comizio si è concluso, se così si può dire, con gravissimi incidenti provocati dal servizio d'ordine del Pci scagliatosi contro i compagnidei Collettivi Universitari e favoriti dalla stupdiità di chi aveva deciso di prevaricare le decisioni dell'Assemblea d'Ateneo, cioè quello di aprire un confronto con i consigli di fabbrica e i lavoratori presenti al comizio stesso.

Una precisa ricostruzione dei fatti è necessaria per dare anche un giudizio politico. Il Pci ha vissuto con estrema difficoltà la lotta che il movimento universitario ha iniziato contro la riforma Malfatti. L'atteggiamento verso questo movimento è stato sostanzialmente di condanna e di affossamento prima con la logica della «mancanza di contenuti», poi con la logica dei «provocatori scatenati all'Università» isolati dal resto degli astudenti.

In realtà, ad essee islato era il Pci e proprio per superare questa situazione per garantire un'egemonia ed una «ormalizzazione» *del movimento, ha preso* delle iniziative estremamente pesanti che, di fatto e per scelta politica, erano contro il moviemtno. Già martedì l'invasione dell'università da parte di attivisti del Pci, con lo sblocco violento dei cancelli, e la successiva convocazione di un'assemblea fatta passarecome assemblea universitaria, lasciavano prevedere facilmente gli sviluppi futuri.

Da questa assemblea è patita la proposta di un comizio di Lama, imdetto dal sindacato, per giovedì.

È questo l primo elemento di prevaricazione un'assemblea di partito che indice un comizio sindacale, e poi con Lama! La seconda prevariczione è che il Pci si è guardato bene dal consultare e proporre questa scadenza ai collettivi universitari, ai comitati d'occupazione. Giovedì mattina infatti, un grosso servizio d'ordine formato da militanti del Pci e dalla Fgci più alcuni delgati di fabbrica, alcuni Cdf, convocati senza alcuna psiegazione ha invaso l'università. L'attggiamento da parte dei settori del Pci estremamente duro; più volte ci sono state provocazioni contro gli studenti, contro i collettivi.

Quest'ultimi, in un'assemblea svoltasi la sra prima avevano deciso di chiedere al sindacato, o meglio al Pci, di trasformare il comizio in un momento di confronto fra movimento operaio e movimento studentesco, battendo qualsiasi ipotesi di scontro frontale, voluto dal Pci stesso, perdimostrare il fatto che l'università fosse in mano ai «provo*catori». Alcuni gruppi presenti* in questa assemblea, ritenvano necessario accettare questo livello di scontro; la stragrande maggioranza ha battuto queste posizioni, decidendo di ciedere o spazio per alcuni interventi dei collettivi al comizo stesso.

segue a pag. 8

Claudio Gerino

Anche a Napoli polizia e fascisti tentano di far indietreggiare il movimento degli universitari

Ancora responsabilità del Pci, che lungo tutta l'assemblea degli universitari napoletani ha cercato lo scontro frontale - la polizia ha presidiato in assetto di guerra l'università in cui si teneva l'assemblea arrivando a provocare pesantemente

Provvedimento di Ps contro i «covi»

Mentre andiamo in macchina si è concluso il consiglio dei ministri che ha preso gravissime decisioni sull'Ordine Pubblico. La polizia può decidere la chiusura e la requisizione di sedi dove si trovino armi. sono stati inoltre aumentate le pene minime per possesso di armi. Sono stati aboliti i permessi ai detenuti se non in caso di estrema necessità. Si è deciso inoltre di rendere esecutivo l'accordo governo-sindacati sul Pubblico Impiego.

Napoli, 18

Stamattina intorno alle ore 12,30 gli studenti hanno «occupato» al termine di una combattiva assemblea delle varie facoltà tenutasi nella sede universitaria di via Mezzocannone 16; l'Università Centrale e la Facoltà dell'Orientale per rilanciare - attraverso l'assemblea aperta - la lotta contro la riforma Malfatti e contro goni tentativo di stroncare il movimento.

L'assemblea era stata convocata da alcuni giorni per valutare lo stato del movimento e la stessa manifestazione tenutasi a Napoli il 16. Si è trasformata subito anche in una valutazione molto dura dei fatti di Roma di ieri, dove alla volontà di lotta del movimento i vertici del Pci e del sindacato hanno risposto con la repressione verso il movimento, arrivando all'avventurismo di chiamare «teppisti» in assemblea e sulla loro stampa i comitati di lotta e di caricare nel corso dell'assemblea stessa di normalizzazione con Lama, centinaia di studenti e precari che non condividevano la linea revisionista.

Qui a Napoli il tentativo del Pci di criminalizzare la lotta di classe si è espresso in questi giorni con nuove provocazioni; basti pensare alla linea reazionaria assunta dalle pagine locali dell'*Unità* e di *Paese Sera* verso il processo Nap, e alle prese di posizione a partire dal famigerato vertice di novembre che vide un cartello dal Pci al Msi unito in nome dell'ordine pubblico. Gli interventi dei precarim degli studenti hanno fortemente ribadito in assemblea la volontà di lotta a una riforma che prevede assieme al licenziamento di migliaia di docenti precari, il taglio della ricerca, l'attacco alla democrazia nelle università e al movimento in lotta per una scuola di massa legata alle lotte e ai bisogni proletari. La riforma deve essere battuta con un gran movimento e allargando il fronte di lotta.

Con altrettanta fermezza è stato respinto l'atteggiamento assunto sia a livello nazionale che locale dal Pci e dai vertici sindacali; qui a Napoli si sono tenute due grosse manifestazioni, la prima il 3, l'altra il 16. In occasione della prima, nonostante il boicottaggio revisionista, erano in piazza in diecimila; alla seconda - cui il Pci era stato costretto ad accodarsi - anche di più.

Ma i revisionisti, vista battuta la loro linea all'interno del movimento dell'università (e spesso qui a Napoli anche nel sindacato) stanno giocando la carta della divisione; se non proprio dello stroncamento delle lotte. Stamattina ad Architetttura ci sono state continue provocazioni del Pci che ha minacciato di chiamare la polizia ed ha aggredito studenti e precari, rei di non condividere la linea di cedimento verso il governo.

Anche alla manifestazione del 16 saltarono i nervi ai revisionisti, rimasti isolati al termine del corteo ad ascoltare un comizio (in meno di mille) mentre la

segue a pag. 8

R. Di Francesco

La gente di Seveso chiede le dimissioni della giunta

Drammatica protesta al consiglio regionale - Dp mette all'ordine del giorno la sfiducia alla giunta

Milano, 18

La gente di Seveso, angosciata dalla tragedia che le incombe, è anche stufa di essere presa in giro dalle autorità amministrative e sanitarie. Sono venuti direttamente loro a dirlo in faccia a Golfari, a Rivolta, a una Dc che in mille forme ha coperto il crimine della Roche-Givaudan nascondendo la verità per nascondere il suo immobilismo, per difendere il suo potere.

La seduta del Consiglio regionale, in cui la sinistra ha imposto che il problema di Seveso venisse posto all'ordine del giorno, è finita alle prime ore dell'alba, è stata ripetutamente interrotta e ha visto esplodere in modo drammatico la tensione e la rabbia della popolazione di Seveso e Meda.

L'aula del pubblico, affollatissima, ha applaudito con forza la richiesta dei consiglieri di Democrazia Proletaria, tradotta in un ordine del giorno finale, delle dimissioni di Golfari, Rivolta e dell'intera giunta. Ma procediamo con ordine.

La questione di Seveso era già stata posta nella riunione della Commissione sanità di lunedì scorso dove le sinistre, su pressione di Dp, avevano richiesto che il Consiglio, già convocato per giovedì, ne discutesse. Golfari ha scelto allora il ricatto: ha accettato la discussione in Consiglio «in cambio» dell'assenso delle sinistre (Pci e Psi) ad un documento che la giunta aveva già preparato e che non dice nulla di nuovo e di più di quanto il Consiglio regionale ha già deliberato in agosto e in ottobre sulla bonifica.

Il ricatto di Golfari sulle sinistre è stato la prima denuncia della «requisitoria» che Mario Capanna ha svolto nel dibattito a nome di Dp. L'allarmante situazione sanitaria a Seveso, ha detto, dimostra che gli «autentici protervi inescusabili criminali moderni del tempo di pace» non sono solo i padroni della Giavudan ma anche gli amministratori locali. Golfati ha detto in una recente conferenza stampa, a proposito del forno inceneritore, che non si può cercare «all'infinito» il consenso della gente. Ma la gente si oppone perchè la verità le è sempre stata nascosta, mentre le affermazioni di Golfari preannunciano l'uso a fini repressivi dell'esercito nelle zone contaminate.

Quanto alla bonifica, ha sostenuto Capanna, pensare di affidarla alla Roche è del tutto folle, dato che la multinazionale non ha nessun interesse a far emergere la verità. E poi, perchè sono stati consultati tanti americani e nessun vietnamita? Anche qui è stato chiamato in causa Rivolta che dopo aver annunciato una sua visita in Vietnam (dove i dati sugli effetti della diossina sono a disposizione) vi ha rinunciato con motivazioni false. Non, come ha sostenuto, perchè il prof. Bottini (uno scienziato democratico) avrebbe dimostrato che le informazioni in possesso dei vietnamiti erano inutili, ma perchè la data prevista per il viaggio sarebbe coincisa con un periodo di crisi della giunta (fine settembre-inizio ottobre) e Rivolta ha preferito restare a difendere il proprio cadreghino.

Le responsabilità della Dc sono del resto ampie e documentabili: dalla propaganda di Comunione e Liberazione («no alla diossina politica») all'articolo comparso sull'*Avvenire* a firma di un gruppo di «scienziati» tra cui l'on. Trabucchi (dc) e avallato formalmente dall'Ufficio Provinciale di Sanità della Dc.

Infine, rivolgendosi ai consiglieri del Pci e del Psi, Capanna ha detto che non si può più ignorare la gravità della situazione e che ne vanno tratte le conseguenze politiche: la prima, senza avere una concezione mitologica delle giunte di sinistra, è comunque quella di buttare fuori la Dc e di tentare strade

segue a pag. 8

L.L.

Un'operaia abortisce in catena dopo l'accusa di «assenteismo»

Rosanna Sgammini, che ha rischiato la vita per un aborto al 5° mese, ha denunciato caporeparto e capo del personale

LA MATERNITÀ NEGATA DAI PADRONI. Rosanna Sgammini, operaia della Sisme, che ha abortito al 5° mese dopo che il padrone l'aveva costretta a lavorare nonostante il rischio di interruzione della gravidanza. Ha accettato di farsi fotografare perchè vuole fare del suo caso un momento di lotta di tutte le donne: l'appuntamento è al processo. *(Foto Arcari)*

Como, 18

Sollevare per 500 volte al giorno uno statore del peso di dieci chili e riporlo è certamente un lavoro faticoso e nocivo per una donna. Per una donna incinta è rischiosissimo, per una donna che minaccia aborto è criminale.

Criminali sono i padroni della multinazionale Sisme, con sede a Olgiate Comasco, che hanno costretto Rosanna Sgammini - operaia di catena, 20 anni, incinta di cinque mesi - ad abortire.

Lei li ha denunciati; contro il caporeparto Felice Bernasconi e il capo del personale Dante Taborelli si svolgerà un processo.

La storia di Rosanna è amblematica. Immigrata, sposata da poco con un operaio della stessa fabbrica, ha già subito un aborto spontaneo otto mesi fa. Nella seconda gravidanza il medico le ha imposto un periodo di riposo di due mesi ma i controlli dell'azienda le hanno fatto capire chiaramente la necessità di tornare al lavoro al più presto. L'ha fatto, con una dichiarazione del ginecologo che invitava la ditta a collocarla in una mansione meno faticosa (cosa tra l'altro espressamente prescritta dalla legge sulla maternità).

Il caporeparto si è rifiutato persino di leggere il foglio medico: di donne incinte qui ce ne sono state molte, ha detto, e tutte hanno lavorato senza fare tante storie. Dopo una settimana il marito si è rivolto al capo del personale, ricevendo risposta analoga: spostarla significa stravolgere il ritmo della catena. Così Rosanna ha tirato avanti per una settimana: l'ottavo giorno ha abortito sulla catena di montaggio rischiando anche la vita (in ospedale ha subito due raschiamenti e diverse trasfusioni di sangue).

Il Cdf si è mosso in ritardo, dopo che la notizia era stata fatta circolare nella zona da un gruppo di femministe e di donne di altre fabbriche. Solo a questo punto ha deciso di indire un'assemblea di fabbrica e di dare a Rosanna la copertura di un proprio legale, l'avvocato Manlio Corabi.

Il coraggio di Rosanna, la sua determinazione, consentiranno ad altre donne di denunciare la violenza dell'«aborto bianco» e di fare anche di questo processo un'occasione di lotta.

Gli aborti spontanei in Italia sono il 16% rispetto alle nascite, in Lombardia il 15%. Ma il dato aumenta al 24,8% se si considerano le donne lavoratrici della provincia di Milano, dove è più alto della media anche la percentuale di bambini nati morti e della mortalità perinatale.

Per le donne che lavorano, queste cifre corrispondono a una precisa, concreta oppressione: l'aborto è solo l'ultima e più grave conseguenza del disprezzo per la loro salute che si manifesta in mille altre forme, alla cui origine sta quasi sempre il rapporto gerarchico dei «capireparto» in cui la delega a rappresentare il potere del padrone diventa anche maschilismo quotidiano.

Accordo sindacati-partiti sulle modifiche al decreto: resta immutata la sostanza

L'incontro fra sindacati e partiti svoltosi mercoledì sera ha consentito una prima indicazione di massima sulle modifiche che a livello parlamentare verranno versimilmente apportate al decreto sulla scala mobile.

La posizione del sindacato, espressa da Lama a nome delle tre confederazioni, ribadiva la richiesta del ritiro di quella parte del decreto che sterilizza dagli aumenti dell'Iva i futuri scatti di contingenza, e lo sblocco della contrattazione aziendale oltre a una critica generale sull'inasprimento delle aliquote Iva come unica fonte di risorse per la fiscalizzazione. In particolare, la richiesta sindacale si è riferita al blocco della contrattazione, che già stà sortendo i suoi effetti: centinaia di vertenze aziendali sono bloccate, in attesa che il decreto venga definito in sede parlamentare, e qualora venisse approvato anche l'articolo relativo al blocco degli aumenti salariali, salterebbero la stragrande maggiornaza delle vertenze.

La posizione espressa dal Pci, è sostanzialmente simile a quella espressa dalle confederazioni, mentre alcunielementi di novità sono emersi dall'intervento di Signorile a nome del Psi.

Per i socialisti, infatti, è necessario eliminare la sterilizzazione, ed eccentuare l'inasprimento dell'Iva sui soli prodotti di lusso. Si propone che si imponga alle imprese il non aumento dei prezzi dei propri prodotti, pena il non poter fruire della stessa fiscalizzazione. Infine Signorile ha proposto che il deterrente contro gli aumenti salariali, ovvero la non fiscalizzazione degli oneri alle aziende che li concedono, sia applicato solo oltre un certo limite, ipotizzando una cifra vicina alle rivendicazioni dei lavoratori dei grandi gruppi.

L'atteggiamento della Dc, ovvero del governo, è stato caratterizzato da una difesa ad oltranza del decreto, in una prima fase con l'intervento di Ferrari Agradi, ma successivante l'intervento di Bassetti, ha ammorbidito le posizioni.

In definitiva la situazione sembra muoversi verso una soluzione che vede il govern eliminare alcune parti del decreto (pare scontata l'eliminazione della sterilizzazione) e modifiche ad altre parti (vedi il blocco degli aumenti salariali solo oltre un certo limite). Comunque, lo hanno ribadito sia Ferrari agradi, sia Bassetti, la necessità assoluta è quella di non superare i 16 punti di aumento del costo del lavoro, con qualsiasi strumento.

È appunto su questo etrreno che i sindacati confederali hanno sostanzialmente intenzione di cedere: l'obiettivo deve essere quello del ritiro del provvedimento nel suo insieme, per abbandonare la questione del costo del lavoro come causa principale dell'inflazione, ed entrare nel merito concretamente del costo del denaro, della spesa pubblica, degli investimenti e soprattutto dell'occupazione. Al contrario passa la logica del governo di ridurre il costo del lavoro scaricandone gli oneri sui redditi medio bassi. L'ipotesi di fiscalizzazione, riguarda solo gli aumenti di contingenza maturati nel febbraio del '77; accettare la logica del governo significherebbe ritrovarsi ogni tre mesi, a confrontarsi con un decreto governativo nella stessa direzione.

DALL'INTERNO

Austerità e programmazione, occasioni per lasciare tutto come sta?

La discussione lanciata dal Pci sul modello per la nuova società illustrato da Berlinguer ha trovato le prime risposte sia «interne» che degli interlocutori più importanti.

Napolitano sul numero di «Rinascita» *oggi in edicola, approfittando del convegno dell'organizzazione del Pci dell'Alfa di cui riporta la sintesi del dibattito, mette nuovi mattoni, non sappiamo se ben cotti, sulla costruzione del modello. Napolitano affronta i nodi della migliore organizzazione degli impianti, della mobilità interna, che è naturalmente connessa alla prima del rilancio degli investimenti, al «riconoscimento del lavoro produttivo come valore fondamentale». Si tratta di «una politica di crescita guidata degli investimenti che comporta il rilancio del metodo e della liea della programmazione»; perchè solo quest'ultima insieme alla partecipazione «possono dare la garanzia... che ad un diverso modello di sviluppo si arrivi davvero, e che al necessario contenimento della dinamica salariale e del costo del lavoro corrispondano realmente un aumento dell'occupazione e il decollo del Mezzogiorno».*

In concomitanza il «Sole 24 ore» *fa notare, che il seppur debole segnale di ripresa che sta avvertendo la nostra egemonia non può essere messo in crisi da pratiche sindacali sconsiderate, perchè solo lasciando che le cose seguano il loro corso sarà possibile accontentare tutti: cioè, rispettare un necessario, ma dilazionato incremento dei redditi dei lavoratori. Anche il* «Sole» *propende per una politica diprogrammazione che permetta il rilancio degli investimenti, ilriparo dai rischi dell'inflazione incontrollata il sostegno dell'esportazioni, ecc.*

L'oggetto del contendere è estremamente semplice: a dire, quale governo, quale schieramento politico espresso dal Parlamento, potrà portare a buon fine questa politica economica?

Il socialista Di Vagno, in un articolo sull'«Avanti», scrive: «La sorte che avrà il dibattito sulla legge di riconversione ci dirà se la Dc ha la capacità di uscire dalle contraddizioni che ormai esplodono inevitabilmente come conseguenza delle sue tradizionali logiche di potere e ci darà anche fino a che punto le altre forze politiche continueranno a facilitare il permanere di tali contraddizioni e il loro mascheramento».

Il Psi sembrerebbe, perciò, deciso a dare battaglia. Alla direzione del partito riunita stamane, Craxi ha espresso preoccupazione per la situazione politica estremamente precaria. «Si tratta, ha detto Craxi, di riaprire una discussione sulle prospettive politiche... I fatti dimostrano che è illusorio pensare di governare la crisi economica e sociale senza intese programmatiche e senza affrontare i problemi di gestione e di garanzia politica». Esclude l'ipotesi di elezioni anticipate; anzi, la definisce estremamente negativa e pericolosa. Occorre affrontare la crisi per le corna. I problemi sono quelli dell'occupazione, specie giovaile e nel Sud, la questione della competitività internazionale, ecc.

Si tratta, allora, di modificare la linea «ufficiale» del partito? Manca, della segreteria lo esclude. «Non si vuole mettere in discussione la linea politica del partto secondo la quale il Psi non può partecipare a governi di emergenza. Ma, d'altra parte, non si può restare fermi accettando la cristallizzazione dell'attuale momento politico. Il partito deve riconquistare «un ruolo autonomonella sinistra e definire una linea di risanamento sulla quale portare avanti il confronto con la Dc e gli altri partiti».

La direzione del Psi, afferma il documento finale, «prende atto con soddisfazione dell'adesione dei partiti cui era stato inviato l'invito [degli incontri] e dà mandanto alla segreteria di sviluppare l'iniziativa».

Si ha - però - l'impressione, che i partti siano en lontani dalla realtà; che ripetano, più per consolazione che altro, dei vecchi luoghi comuni. Saraceno, in un articolo su «Mondo Economico» *di questa settimana, toglie ogni dubbio: a conti fatti, pur con tutti i provvedimenti che si vogliono prendee, l'occupazione «non sembra destinata ad avere presto aumenti apprezzabili; e ciò avrà effetti molto diversi nel Centro-Nord e nel Mezzogiorno». Nella prima si risolverà in minori immigrazioni e solo dopo in disoccupazione. Nel sud si avrà, invece, il cumularsi dei due fenomeni: ristagno occupazionale e riduzione della emigrazione.*

Che Craxi e soci si dilunghino nei giochini delle formule può far piacere agli enigmisti di Mike Bongiorno. Un caallino...!per il Psi.Ci sembra, dopo tutto, che nel partito persista la vecchia tendenza a farei misteriosi e giocherelloni.

C.B.

Alla Statale di Milano grossa assemblea in cui si discute del comizio di Lama a Roma

Parlando in un'assemblea affollatissima, Walter Galbusera, segretario della Flm milanese, ha ribadito l'importanza di rispettare l'autonomia ed il peso di tutti i settori emergenti del movimento

Milano, 18

I fatti di Roma hanno avuto un grosso riflesso sullo stato della mobilitazione degli studenti universitari presenti nelle Facoltà occupate. Già da ieri pomeriggio si respirava un'atmosfera di forte tensione soprattutto nelle facoltà Umanistiche: il Comitato di Occupazione si era convocato in seduta straordinaria soprattutto per vautare l'atteggiamento da tenere nei confronti dei Sindacati che avrebbero tenuto un'assemblea la mattina successiva nell'Aula Magna della Statale sui temi della condizione dei lavoratori dell'Università e sul loro rapporto con l'emergente movimento degli studenti. Era evidente il rischio di trasformare un momento di confronto politico e di unità di lotta con i lavoratori in una rissa politica che si sarebbe tramutata in una grossa sconfitta del movimento nel suo complesso. Dal dibattito è emersa una volontà unitaria di proseguire nel confronto politico non esente però da un'atteggiamento di dura critica nei confronti non tanto Sindacati nel loro complesso ma soprattutto dei loro vertici che a Roma avevano oggettivamente favorito il processo di normalizzazione delle lotte del mo movimento e avevano dato un immagine delle organizzazioni dei lavoratori come legate a doppio filo alle tendenze politiche dell'apparato del Pci. L'assemblea di questa mattina si è aperta quindi in un clima incandescente: l'aula magna era completamente zeppa di studenti provenienti da tutte le facoltà occupate, da lavoratori dell'Università e di delegazioni degli studenti medi. Dopo i primi interventi di alcuni responsabili sindacali del settore si è entrati nel vivo del dibattito politico sui fatti di Roma: un compagni degli intercollettivi di facoltà romani ha denunciato apertamente la responsabilità del Pci nella repressione del movimento romano: «Il Pci, dopo averci bollati all'inizio come provocatori estremisti ha tentato di inserirsi in modo burocratico all'interno del movimento. Spazzato via nel confronto di massa nelle assemblee ha deliberatamente imboccata la via della prova di forza, imponendo al movimento una scadenza esterna nei confronti delle esigenze che lo muovevano. Il suo obiettivo era la normalizzazione». Galbusera, della Segreteria provinciale dell'Flm ha affermato come «chi oggi non rispetta la autonomia di settori emergenti di movimento e vuole imporre il peso della propria forza compie un errore politico grossolano che fa retrocedere sia il livello della mobilitazione sia gli obiettivi reali che essa si pone». Galbusera ha poi sottolneato come del resto sia un grave errore allineare meccanicamente la struttura sindacale alla linea politia di un qualsivoglia partito politico. L'assemblea ha poi proseguito in un clima che ha lasciato spazio al confronto fra le diverse espressioni del movimento, concludendosi delegando al dibattio delle facoltà la prosecuzione dei contenuti e delle forme di lotta contro la riforma Malfatti.

S.M.

Primo bilancio delle lotte studentesche nell'Ateneo di Napoli

Si è registrato l'incontro con le lotte dei disoccupati organizzati; un dibattito che ha coinvolto tutte le componenti universitarie e che ha la radice nelle lotte unitarie di questi ultimi anni nel napoletano

Due anni di esperienze, di lotte, di risultati raggiunti dai disoccupati organizzati sul terreno della lotta per l'occupazione, sono gli elementi da cui partire per spiegare l'ampiezza e la maturitàco con cui si è espresso il movimento degli studenti, dei docenti precari, dei non docenti, qui a Napoli.

La lotta per l'occupazione, a partire da limitate esperienze di collegamento tra alcuni consigli di fabbrica e i disoccupati organizzati, ha investito nell'ultimo anno alcuni settori di massa: in particolare i disoccupati intellettuali [a partire dal maxiconcorso prima, e successivamente dai corsi abilitanti] e negli ultimi tempi le varie componenti universitarie.

Discutere oggi e confrontarsi, con i lavoratori e gli altri movimenti in lotta per il lavoro, è utile per rafforzare la mobilitazione, per individuare gli obbiettivi ed i limiti, anche di questa fase e riuscire a far crescere un orientamento complessivo che unifichi i vari settori in lotta, che superi vecchie divisioni.

Partiamo dal movimento che si è sviluppato nelle scuole, in particolare nell'università. Si nota come in questi anni sono cambiati i protagonisti sociali di questo movimento: molti sono diplomati degli istituti tecnici e professionali; una parte degli studenti universitari proviene dal movimento dei disoccupati organizzati [già nel settembre '75, l'8% di questi erano diplomati o laureati]; i non docenti, che si rifiutano di vivere facendo il doppio lavoro.

La grande spampa di informazione dedica in questi giorni monumentali articoli a questi protagonisti, eppure sono anni che si battono per le mense, per i servizi per una didattica alternativa, contro la selezione; ma, oggi, mettono al centro della loro iniziativa i temi delle strutture organizzative della scuola, l'uso baronale della didattica e della ricerca.

Si discute -per esempio- sul «fare» «ricerca»: per chi, per che cosa, «come». E vengono prime risposte. Fare ricerca dalla parte del movimento operaio. nel senso esplicito di scegliere una collocazione di campo ben individuata storicamente nelle forze del rinnovamento e della trasformazione radicale. Fare ricerca, con riferimento all'attuale struttura di potere che esprime una cultura dominante che ci opprime, significa lavorare per ribaltare i rapporti di potere oggi esistenti.

Nel '68 si coglieva il ruolo della scuola come istituzione che riproduce-egemonia ideologica della borghesia e la divisione tra le classi; oggi, pur difendendone il carattere di massa, viene messo in evidenza il suo distacco dal paese e matura la consapevolezza dell'impossibile risposta della scuola alle necessità e ai bisogni della società italiana.

La proposta di Malfatti si inserisce in un disegno governativo preciso: quello di recuperare al capitale i margini di potere persi con le lotte portate avanti dagli studenti, in particolare; dal movimento operaio in generale.

E veniamo all'università. L'attuale proposta arriva a coronamento di una serie di interventi parziali: i provvedimenti urgenti del '73, che il governo aveva sbandierato come un primo pezzo di riforma universitaria. E la legge 734, dello stesso anno, che ha creato ulteriori discriminazioni tra le componenti che lavorano all'interno dell'università.

Si inizia nella scuola media, si continua negli anni successivi: anno dopo anno la scuola diventa un insieme di ramificazioni al cui interno - attraverso livelli gerarchici ben definiti - si opera una selezione a catena che mira a creare, da una parte, delle aree di parcheggio funzionali al mercato capitalistico del lavoro; dall'altro prevede espressamente dei canali di formazione direttamente gestiti dalle aziende che [è prevedibile] porteranno alla crescita del lavoro precario.

La massiccia presenza degli studenti medi nelle mobilitazioni, nelle assemblee, ha caratterizzato la fase nuova di questo movimento che, partito dai precari, ormai investe tutte le componenti della scuola.

La grossa riuscita a Napoli della manifestazione del 3 febbraio, che ha visto 10.000 tra studenti, disoccupati organizzati e intellettuali, personale non docente e insegnanti - precari e non - prendersi la piazza, come non si vedeva da anni, ne è la prova lampante.

È necessario, a partire dalla forza che questo movimento esprime e dai primi risultati conquistati [ritiro della circolare Malfatti sugli esami, messa in discussione della «riforma»], tentare maggiori agganci organici con la classe operaia che lotta per difendere la base produttiva e le conquiste strappate in questi anni.

L'esigenza da parte della classe operaia, di intervenire nella crisi dell'università e della scuola, non ha ancora trovato uno spazio e una continuità organica. Per uscire dalla crisi con un rapporto diverso e più favorevole al movimento operaio è indispensabile costruire un legame tra fabbrica e università, tra movimento operaio e movimento interno a queste istituzioni legate agli obiettivi del capitale.

Le scelte di Malfatti, ma più in generale quelle del monocolore delle astensioni di Andreotti, hanno visto prime risposte operaie al nord, poi generalizzate al sud.

La «non sfiducia» dei partiti della sinistra storica e le scelte dei sindacati sono state messe largamente in discussione. È possibile, a partire dall'obiettivo del ritiro dei provvedimenti governativi, preparare la caduta di Andreotti da sinistra, purhcè si faccia vivere ogni giorno nelle lotte la volontà e la capacità di ricostruire un tessuto unitario che questi mesi di crisi economica, di insufficienti risposte sindacali e dei partiti della sinistra, ha incrinato.

Per questo le nostre organizzazioni, il Pdup e Ao, le forze di Democrazia proletaria, individuano nello sciopero generale del 22 una scadenza utile per la preparazione di uno sciopero generale nazionale.

Mario Raffa

Ventura è proprio un fascista

Sembra che finalmente il processo di Catanzaro per le bombe di Piazza Fontana, sopo le pastoie burocratiche in cui si stava infognando, *stia finalmente entrando nel* vivo delle questioni, delle responsabilità dei fascisti Ventura e Freda.

Gli elementi nuovi sono emersi durante l'interrogatorio del Marchesin, imputato per detenzione di armi per conto di Ventura.

Il Marchesin ha ribadito quanto affermato in istruttoria, e cioè che le armi da lui custodite erano di proprietà dei fratelli Ventura.

Marchesin ha detto che dopo la strage di P.zza Fontana venne avvicinato dal Comacchio, come lui del Psi (le amicizie in sostanza che Ventura asserisce aver avuto negli ambienti di sinistra); il Comacchio, gli avrebbe detto di poter parlare di cose che si riferivano a non meglio identificate «trame», anzi, di poter addirittura portare delle prove. Parlò anche di armi, come dei fratelli Angelo E Giovanni Ventura:

Parlò anche di discorsi strani da esse fatti che si ricollegavano agli attentati. Rispetto alle armi il discorso del Marchesin è stato meno chiaro, a parte l'osservazione sicura secondo cui queste appartenevano ai fratelli Ventura. Il comacchi si sarebbe rivolto al Marchesin dopo che per lungo tempo aveva trattenuto a casa della fidanzata Ida Zanon le armi stesse. Il Marchesin le avrebbe quindi messe nella soffitta di un vicino di casa e non ne avrebbe rivelata la presenza per paura delle reazioni dei Ventura. A trattenerli dalla consegna sarebbe intervenuta anche la misteriosa morte del bidello padovano Antonio Muraro. A casa del Comacchio il Marchesin avrebbe visto anche i passaporti di Ventura e di un dottore milanese, la cui fotografia corrispondeva a quella di Franco Freda.

Secondo il Marchesin il Comacchio non avrebbe mai fatto riferimento preciso alla conoscenza di un gruppo eversivo.

Nella seduta pomeridiana sarà interrogato il Comacchio. Nella seduta della mattina sono spesso saltati i nervi ai difensori dei fascisti.

Gli studenti di Palermo, il Pci e L'Ora

Le forze di polizia hanno fatto scattare l'altro ieri una inammissibile provocazione nei confronti non solo del Movimento *Studentesco ma di tutto lo* schieramento democratico e popolare di Palermo.

Dopo aver impedito lo svolgimento di un corteo studentesco che tendeva a ricongiungersi alla manifestazione degli operai dell'Eschi, in lotta per il posto di lavoro, la polizia ha attaccato senza nessun preavviso gli studenti che stavano defluendo da piazza Croci. È stato fatto uso di jeep lanciate a velocità contro gli studenti e i passanti, la città è stata tenuta per oltre 5 ore in stato di tensione e di assedio, si è cercato in ogni modo da parte della polizia di provocare incidenti molto gravi. Questo è dimostrato anche alla presenza di elementi fatti venire da Catania e da impiego di forze senza precedenti nella nostra città.

In primo luogo si attaccano i lavoratori impegnati in una dura battaglia per l'occupazione e per far pagare la crisi a chi non è responsabile. Per questo, condanniamo decisamente anche l'operato dei compagni del Pci che con il loro atteggiamento politico in piazza hanno oggettivamente avallato la provocazione di ieri. Il deprecabile episodio del ferimento del compagno segretario della Fgci provinciale, Mazzolini, episodio estraneo alla logica che anima il movimento studentesco, certo non autorizza i compagni del Pci a muoversi sulla strada della tensione e dell'indebolimento del movimento e, tanto meno, sulla strada dell'avallo alla repressione poliziesca, e all'attacco delle libertà democratiche in atto nella nostra città. Questo atteggiamento è anche facilitato dai tentativi di divisione nel movimento, portati avanti da frange estremistiche; noi riteniamo in ogni caso di dissociarci da chiunque attenti all'unità del movimento e punti sul degenerare nel suo dibattito interno.

Protestiamo infine vivamente contro il giornale *L'Ora* che ha dato una versione fantasiosa dei fatti, che ha pubblicato a nome nostro un comunicato da noi mai stilato o firmato. Il diritto di informazione giornalistica corretta è un diritto di tutti i cittadini, ed è un diritto di cui deve maggiormente tenere conto un giornale che si ritiene democratico e di sinistra.

o.c. Avanguardia Operaia Palermo

Universitari in lotta a Catania

CATANIA 18-2

Catania ha conosciuto con la grande manifestazione e con l'assemblea di magistero, circa *5.000 presenti, il primo importante* momento di unificazione fra le facoltà e le scuole , e fra il movimento degli studenti e i sindacati operai presenti all'assemblea. Questi elementi positivi che hanno caratterizzato questa occasione di lotta sono la base su cui deve svilupparsi il movimento di massa unitario che sa di lotta contro la riforma Malfatti e lotta per l'occupazione, trasformazione della scuola e direzione operaia su di essa. All'interno dell'assemblea, si è riproposta ancora una volta una tendenza espressa da piccoli gruppi inesistenti nel dibattito e nella lotta di contestazione pregiudiziale del rapprorto con il movimento sindacale, non a partire dalle sue sindacale, e da non a parttire dalle sue proposte , ma dalla negazione stessa della lotta sindacale, e da una definizione dell'autonomia del movimento degli studenti, tutta ideologistica e strumentale. Questi elementi di pseudocontestazione hanno avuto un risalto del tutto sproporzionato per atti di rinnovata intolleranza da parte di compagni del Pci, anch'essi estranei al dibattito e alla lotta delle facoltà, e che hanno caratterizzato la loro presenza nell'assemblea e prima nell'organizzazione del corteo con una decisa e preordinata volontà di rissa , convinti di risolvere così li contraddizioni interne al movimento soprattutto quelle che lo sviluppo del movimento apre al loro interno, l'una e l'altra, di questa posizioni prevaricano l'autonomia e lo sviluppo del movimento, determinando una riduzione delle sue simensioni di massa, e per questo vanno combattute nel quadro di un movimento di lunga durata, organico alla saldatura fra nuovo movimento degli studenti, ed opposizione operaia al governo Andreotti, la costruzione nelle facoltà e nelle scuole degli strumenti di organizzazione e di direzione del movimento unitario degli studenti. Assemblee e consigli dei delegati, il loro accordo con le strutture dei consigli di fabbrica e delle strutture verticali ed orizzontali del movimento sindacale, la costruzione di un movimento di lotta per l'occupazione a partire dall'esperienza dei sisoccupati organizzati.

Commissione scuola A.O. Pdup

Belle Arti in lotta

Gli studenti dellAccademia delle Belle arti di Venezia denunciano l'aggravarsi della situazione istituzionale, e di conseguenza di quella didattica ed amministrativa, dovuta sul piano istituzionale alla mancanza da parte del Ministero della P.I. di una precisa volontà di riforma delle Accademie nell'ambito della rforma dipartimentale universitaria. Si va precisando al contrario, la tendenza a mantenere lo stato di separazione delle Accademie dal progetto di riforma universitaria, ed a recuperare l'attuale situazione di isolamento delle varie istanze di rinnovamento che caratterizzano la situazione politica del paese. L'attuale separata e incerta collocazione istitwionale, controllata gerarchicamente dal corporativo ispettorato dell'Istruzione artistica, la cui presenza si nota unicamente per atteggiamenti e provvedimenti repressivi e retrogradi, pesa gravemente sulla gestione amministrativa e didattica delle singole accademie, riversando il peso maggiore sugli studenti privati di fatto di ogni forma di assistenza di servizio , di partecipazione responsabile e democratica durante la permanenza nella scuola e discriminati negli sbocchi occupazionali, per la scarsità di valore giuridico e amministrativo del titolo di studio conseguito.

Intendiamo inoltre esprimere la esigenza di una grossa mobilitazione di tutti gli studenti delle Accademie sugli obbiettivi di riforma, prendendo tutte le iniziative idonee a sensibilizzare in governo, il ministro competente, le forze politiche e sindacali, l'opinione pubbblica perchè si gionga a definizione di una linea di riforma delle Accademie emersa nel convegno unitario di Roma del 28-29-30 aprile 1975: si prenderanno quindi contatti con gli studenti di tutte le accademie per la elaborazione di un progetto unitario di riforma da confrontare nel movimento nazionale, programmato dalla Biennale di Veneziza e che la Biennale si deve impegnare a finanziare e convocare nel breve tempo. Denunciamo a questo proposito i tentativi di rinvio e le inadempiezze e mancata attenzione agli urgenti problemi di riforma delle accademie.

Pensaci giacobino!

Giorni fà il prof. Asor Rosa lanciava sull'Unità la proposta che il Pci si facesse promotore all'Università di Roma di una «grande operazione giacobina». A giudicare da quanto è accaduto nei giorni seguenti, la concezione del giacobinismo del prof. Asor Rosa sembra esser per lo meno singolare: diciamo che è un pò come se il «neo-giacobinismo» di Lenin fosse visto attraverso gli occhialetti a pince-nez di Lavrenti Beria. E, se non fosse che ben conosciamo la sua levatura culturale, verrebbe da dubitare che egli abbia confuso la Salute Pubblica con la Pubblica Sicurezza [dai giornali: «centinaia di giacobini su autoblindo e gipponi effettuano una brillante operazione»].

C'è cge dice che gli scontri di ieri siano la logica conseguenza dell'«operazione giacobina» condotta dal Pci due giorni prima, sfondando picchetti e impadronendosi con la forza dell'Università. POVERO INCOLTO NON CONOSCE IL METODO DI ANALISI MARXISTA: In passato, il prof. Asor Rosa e alcuni suoi amici ci hanno infatti spiegato che la nascita e lo sviluppo del capitale non è stato altro che una risposta allo sviluppo della classe operaia. Con la stessa logica, possiamo tranquillamente e scientificamente afffermare che lo sfondamento dei picchetti compiuto martedì dal Pci non è stato altro che una risposta alle provocazioni che gli autonomi avrebbero effettuato due giorni dopo.

ROMA

Oggi e domani attivo delle compagne di Ao

L'attivo delle compagne do AO che si svolge a Roma oggi e domani è convocato presso il CIVIS (Farnesina) autobus 67 dalla Stazione Termini.

Il punto centrale di una discussione aperta e viva nella sinistra rivoluzionaria

Contro vecchi e nuovi economicismi per una linea di classe sulla crisi

Alcune affermazioni critiche dei ferrovieri milanesi di Ao sollevano il problema di come concepire la critica alla economia politica - Un modo di essere «sinistrissimi» che paralizza - Il sistema capitalistico non può essere analizzato con una visione unilaterale dell'elemento della produzione - Il salto necessario dalle lotte al programma

Il modo drammatico e lacerante con cui nella sinistra rivoluzionaria si è arrivati a discutere della crisi è il segno più grave dell'eclettismo teorico che ci portiamo dietro. Anche il richiamo all'ortodossia rivoluzionaria come bandiera con cui denunziare e smascherare il revisionismo è spesso il segnale di una assenza di analisi e di perdita di metodo che deve farci riflettere tutti, è un pietoso alibi con cui nascondere la difficoltà reale di saldare teoria e politica.

È alla luce di questa opportunistica reticenza e incapacità politica, del suo produrre un timore paralizzante di non estendere la necessaria autocritica, che si spiegano le spinte teoriche e pratiche verso ogni possibile deviazione che sembrano oggi attraversare la sinistra rivoluzionaria.

Dobbiamo riconoscere apertamente di aver favorito, o come minimo di non aver contrastato, un modo di concepire la critica dell'economia politica (cioè la teoria rivoluzionaria) in termini volgari, approssimativi, populistici.

Hanno ragione da vendere i compagni ferrovieri milanesi di Ao quando scrivono che «*finora il nostro atteggiamento verso la crisi economica* [*e quindi in ultima analisi verso il sistema capitalistico*] *è stato tutt'altro che chiaro nella pratica e tutt'altro che marxista nella teoria. Siamo passati dall'atteggiamento idealistico della prima fase in cui si diceva che la crisi non esisteva, ad una fase in cui prendere atto della sua esitenza è stato tutt'uno coll'accettare la logica delle compatibilità-borghesi*».

Ma ciò deve spingerci sul serio a studiare gli effetti della crisi sui vari piani e non semplificarli, a darci una tattica e una strategia e non a ribadire con voce tonante che dalla crisi si esce solo con la rivoluzione, che la situazione è oggettivamente prerivoluzionaria e via di seguito col classico giro vizioso delle deduzioni formali: a) la crisi è strutturale b) la soluzione della crisi è la rivoluzione c) ci vuole il partito che faccia la rivoluzione d) *allora facciamola questa rivoluzione! Dobbiamo rebderci conto* che se continuiamo a ribadirci tra noi queste tesi non facciamo nessun passo avanti reale verso uno sbocco rivoluzionario, che da esse non discende altro che una grande e decisiva questione di metodo che è necessario tenere sempre a mente: la questione cioè che il capitale non è ol denaro ma un rapporto sociale, che la crisi non è una macchina economica che si inceppa ma un rapporto di classe in cui i padroni vedono diminuire i loro profitti e operano attraverso molteplici strumenti per ricostruire il loro dominio.

L'errore formale è quello di pretendere di tradurre una indicazione di metodo in agitazione politica immediata, di ragionare insomma «come se» bastasse andare fra le masse a dire che la crisi è crisi del meccanismo di accumulazione perché esse si ribellino e facciano la rivoluzione. Non solo in questo caso si confonde un piano di acquisizione teorica e una necessità di propaganda con l'indicazione politica, ma si evita di affrontare concretamente il problema del che cosa fare. Ma se si trattasse soltanto di ciò sarebbe un fatto trascurabile, si riuscirebbe rapidamente a superare il dogmatismo come ci si è riusciti in passato. C'è in verità un errore più grave, questo sì pericoloso ed economicistico: è l'idea che basti resistere all'offensiva dei padroni perché la situazione peggiori ulteriormente, lo scontro di classe si radicalizzi, la rivoluzione sia a portata di mano. È l'idea che la semplice lotta economica di resistenza assuma da sola un significato politico di partecipazione della crisi, che basti aggiungere a questo terreno di lotta (il terreno cioè dell'accumulazione di forza) il partito che fa chiarezza sulle responsabilità dei capitalisti e le complicità dei revisionisti, il partito che organizza la violenza rivoluzionaria, e il gioco è fatto. Vhiamiamo per nome questo schema teorico: è il catastrofismo rivoluzionario, che ha fatto dei guasti tragici in tutta la storia del movimento operaio. È un'eredità su cui dobbiamo esercitare critiche precise e puntuali, è l'eredità della teoria anarco-sindacalista dello sciopero rivoluzionario, è l'eredità del comunismo tedesco della repubblica di Weimar, è l'eredità delle analisi staliniane sulla «crisi morale del capitalismo».

ni, finiscono col fare di ogni erba un fascio e col negare in modo ridicolo la necessità di dotarci di un programma.

Essi scrivono infatti dapprima, e molto giustamente, che bisogna capire che «*il processo di riproduzione del capitale è un processo di riproduzione delle classi*» e poi però negano che ciò comporti proprio la necessità di avere una comprensione generale e complessiva della crisi in corso e degli obiettivi da darsi.

«*È ormai invalsa l'idea - anticipata da Magri e ripresa recentemente dai 27 di Rocca di Papa - secondo cui la crisi impone una deviazione dal corso normale della lotta politica, di passarè dalla «autonomia alla egemonia», dalle «lotte al programma». La crisi appare qui come una scadenza oggettiva con cui le classi, tutte le classi e tutti i partiti, devono misurarsi, con i loro programmi, le loro ricette, in una leale competizione*».

Questa è una parodia pericolosa dei termini reali della nostra analisi teorica e politica, pericolosa perché nega che si tratti di porre il problema dell'egemonia e del programma e ripropone l'idea puerile di uno sviluppo lineare dell'autonomia e delle lotte che miracolosamente produrrà [*ecco il catastrofismo che riaffaccia!*] *la rivoluzione. Anziché discutere che tipo di programma e che tipo di egemonia è oggi necessario sviluppare, si ironizza sostenendo che in tal modo si finirebbe col proporre «una deviazione dal corso normale della lotta politica»*. È vero invece il contrario, e da qui dobbiamo partire, che cioè sino ad ora i rivoluzionari hanno fatto ben poca «lotta politica» e che proprio la gravità della crisi ci impone di farla in modo generale e articolato. Se c'è una deviazione è proprio quella di limitarsi a concepire una strategia rivoluzionaria nei termini della semplice sommatoria di lotta economica, propaganda ideologica e violenza rivoluzionaria. Sopravvive insomma un grave pregiudizio di tipo economicista, quello che darsi un programma, parlare di obiettivi intermedi, porre il problema del rapporto fra lotte e quadro politico sia una deviazione «riformista» e «istituzionalista».

È quella deviazione che ricordava assai bene il compagno Rieser in alcuni articoli usciti due settimane fa sul «Manifesto», l'idea che «*ogni sforzo di elaborazione e di iniziativa del movimento operaio su questioni come la politica economica o le riforme finiva per essere visto come destinato a ingabbiarsi in una ferrea logica di utilizzo da parte del sistema. L'unica via di sviluppo della autonomia di classe si riduceva allora a una via del tutto soggettiva, di crescita dell'organizzazione, dell'«insubordinazione», della coscienza politica della classe. In questo quadro, si finiva per privilegiare - pur vedendoli in modo strumentale rispetto alla crescita del livello di organizzazione - gli obiettivi più immediatamente legati alla lotta operaia in fabbrica, dal salario alle questioni dell'organizzazione del lavoro*».

Si tratta oggi invece di comprendere in profondità che il salto tanto disprezzato «dalle lotte al programma» è una necessità reale per avanzare nei rapporti di forza, che l'opposizione di massa alla politica del governo non va fatta solo limitandosi a spiegare che bisogna difendersi e che bisogna impedire che i padroni ricostituiscano i loro margini di profitto ma dando indicazioni che leghino la difesa al contrattacco, l'obiettivo di lotta al cambiamento del quadro politico. È qui tra l'altro che si riapre di fatto il discorso sul governo delle sinistre non più e non tanto come discorso di schieramento e di formula ma come indicazione di una fase di trasformazione dei rapporti di forza tra le classi che deve vedere il proletariato già in condizione offensiva e il ruolo dei rivoluzionari come ruolo di lotta per *l'egemonia sul movimento operaio.*

Il capitalismo è solo «macchina economica»?

Da dove viene l'errore di fondo di questo schema? Dal fatto di accentuare in modo rigido e unilaterale un solo elemento del sistema capitalistico: l'elemento della produzione. La classe operaia dispone della produzione, pertanto essa può accrescerla o interromperla; se la classe operaia interrompe la produzione fino a provocarne l'arresto complessivo c'è la crisi economica totale e a quel punto basta essere pronti per l'insurrezione. Un simile schema esprime l'ideologia economicista che prima i compagni ferrovieri rimproveravano giustamente ad Ao, l'economicismo cioè di considerare il sistema capitalistico come una macchina economica che basta inceppare. Un simile schema trascura e nega quello che è invece l'elemento centrale del capitalismo, il suo essere non solo produzione di profitto ma riproduzione dei rapporti sociali, il suo essere non tanto un sistema economico ma una formazione economico-sociale in cui si intrecciano strettamente rapporti economici, sociali, politici e ideologici. Quando nel loro documento i compagni ferrovieri ricordano che il capitalismo uscí dalla sua crisi del '29 «*a partire dalla distruzione del proletariato come classe*» ci confermano indirettamente come allora il capitalismo uscito dalla sua crisi economica attraverso una soluzione «politica» (il nuovo ruolo dello Stato, la sconfitta politica della classe). Il proletariato come classe di *produttori* non fu distrutto, fu disgregato il suo ruolo politico. Cosa intendo dire con questo esempio? Che il capitalismo uscí dalla sua crisi attraverso la capacità *politica* di riprodurre i rapporti di produzione capitalistici con una serie di nuovi strumenti di politica economica e di controllo sociale. Che dobbiamo sempre ricordarci di non separare, dall'analisi del capitalismo, la produzione dalla riproduzione delle sue condizioni generali.

Dobbiamo tenere ben fermo che i rapporti di produzione della società capitalistica hanno essi stessi bisogni di essere riprodotti, che i rapporti sociali non si producono e riproducono solo in fabbrica ma in senso più ampio nel mercato del lavoro, nella famiglia, negli apparati ideologici dello Stato, nell'esercito, mediante la cultura e la produzione scientifica.

Ma se ciò ò vero dobbiamo o no trarre una lezione di indicazioni politiche? Dobbiamo o no ammettere che porre la questione del potere nella crisi capitalistica significa porre la questione di una serie di interventi di massa su tutte le articolazioni della società capitalistica, porre la questione non solo delle forme di controllo politico sulla produzione ma anche di controllo e rottura di tutti i centri capitalistici di riproduzione dei rapporti sociali? Dobbiamo o no intendere la questione della lotta per il potere come lotta per una trasformazione rivoluzionaria di massa di tutto il sistema?

Il problema di dotarci di un programma di lotte e di darci l'obiettivo di unire e ricomporre tutti gli spezzoni di classe che il capitalismo disgrega è problema di obiettivi intermedi, di alleanze, di parole d'ordine e di indicazioni riferite al rapporto tra lotta di massa e rottura del quadro politico. È qui che sorge la paura fra i compagni di cadere nel riformismo, di fare il gioco dei padroni, di voler addirittura risolvere la crisi capitalistica. Ma è una paura infantile di cui dobbiamo sbarazzarci al più presto, è paura della lotta politica di massa, è sottovalutazione grave del compito di darci obiettivi intermedi legati all'esame attento dei rapporti di forza tra le classi.

Dall'opposizione di massa alla rivoluzione

È qui il vero nodo del problema: come oggi si concepisce il passaggio da una fase di difesa e di tenuta a una di offensiva e trasformazioni dei rapporti di forza. Non basta dire che oggi «*l'obiettivo fondamentale in tutta questa fase è realizzare un'unità crescente fra i vari strati proletari per un'opposizione rivoluzionaria a questo tentativo di stabilizzazione*». È troppo poco, è perdente, significa concepire un passaggio lineare dalla opposizione di massa alla rivoluzione senza chiedersi come, attraverso quali obiettivi, attraverso quale tattica nei confronti del Pci. È un'affermazione minimalista e insieme massimalista, è minimalista perché si dà il compito di riuscire a difendersi dall'offensiva padronale senza indicare gli strumenti reali, è massimalista perché «presuppone» per pura comodità uno schema di rotture lineari, di passaggio dall'incompatibilità alla presa del potere, che è ottimistico e non pone il problema delle diverse contraddizioni che si presenteranno nel corso di questo passaggio di fase. Il nodo del problema, lo si voglia o no, è quello di avere una tattica articolata e un programma di fase. Sulla questione del «costo del lavoro» basta ad esempio spiegare che non bisogna cedere? E come? Attraverso quali obiettivi? Evitare la falsa alternativa tra il puntare tutto sulla speranza che il sindacato non ceda e il puntare tutto sull'organizzazione della lotta autonoma significa darsi degli obiettivi e un discorso più articolato come compito politico del partito. Non me ne voglia il compagno Rieser se insisto nel ricordare alcune osservazioni metodologicamente preziose da lui sviluppate in quei famosi articoli. In tempi di «schieramenti», quando citare questo o quel compagno serve spesso a dire da che parte stai, a me preme citare quegli articoli perché permettono di rompere certi falsi e pericolosi dilemmi che ci hanno a lungo paralizzato. «*La battaglia sul problema del costo del lavoro...* - scrive Rieser - *non può svilupparsi soltanto nel rifiuto di cedimenti sul salario diretto; essa deve investire l'intera struttura del costo del lavoro in Italia quindi gli oneri sociali, quindi il sistema fiscale abnorme in cui essi si inseriscono, e proporre anche su questo terreno alcuni obiettivi di immediata realizzazione, che segnino mutamenti significativi anche se parziali*». Io non credo che partire da un simile punto di vista significa porsi il problema di misure tutte compatibili, significa solo rovesciare in concreto la questione stessa, individuare obiettivi di trasformazione che riaprono la scelta di stabilire le compatibilità dal punto di vista politico. Significa, per dirla con Rieser, che «*il rapporto tra lotta di massa e mutamento politico non può essere ridotto al rapporto diretto e immediato tra sindacato e governo... ma passa anche attraverso le contraddizioni politiche, le modificazioni di linea che la lotta di massa, il sindacato, la nostra stessa iniziativa possono indurre nei partiti del movimento operaio*». Porsi davvero in quest'ottica comporta dei rischi? Certo, e sono rischi di intellettualismo, di codismo verso il Pci, di cadere in elaborazioni di modelli e di programmi di transizione alquanto astratti e propagandistici (ed è il rischio grave che abbiamo denunziato in Magri e in certe concezioni dei compagni del «Manifesto»). Comporta il rischio di cadere in una definizione dei compiti «più politici» (per intenderci, la definizione data dal documento di Rocca di Papa) in termini di elaborazione di progetti di politica economica complessivi che non corrispondono nè ai rapporti di forza nè ai compiti di fase. Comportano insomma il rischio reale o della prefigurazione ideale o di un nuovo riformismo, ma lo comportano proprio se finiamo col gingillarci nella oziosità del dilemma riforme o rivoluzione. Ma non per questo i rivoluzionari devono evitare di sporcarsi le mani con le questioni della politica economica e rifiutarsi di fare di questo terreno un terreno aperto e fino in fondo alla lotta rivoluzionaria di massa. Chi intende ogi il significato dell'esperienza rivoluzionaria leninista come crescita lineare dell'organizzazione nella lotta rivendicativa e puro propagandismo riproduce proprio le deviazioni «emmelliste» ed economiciste che in passato abbiamo combattuto.

Dotarsi di una tattica e di una strategia rispetto alla crisi è il compito reale che abbiamo di fronte e che va affrontato senza fughe in avanti e senza accodamenti al Pci. «*Oggi emergono le possibilità concrete per ricostruire la teoria della rivoluzione e insieme le forze che la devono incarnare. Nella crisi emerge il proletariato, cioè la sua esistenza sempre antagonistica, come criterio interpretativo di tutta la realtà. Lasciamo ad altri il fascino indiscreto della «complessività», delle costruzioni logiche, dei progetti utopistici, dei nuovi modelli di sviluppo*», scrivono i compagni nel loro documento. Bene, non lasciamo a noi stessi l'economicismo, la setta e il propagandismo astratto!

Attilio Mangano

Quale rapporto tra lotte e programma?

È un modo di essere «sinistrissimi» che paralizza.

Quando i vari compagni che hanno sottoscritto il documento che chiede la convocazione a Milano di un'assemblea aperta Ao-Pdup sulla crisi e il partito polemizzano contro certe reali deviazioni di destra che sono emerse nelle nostre organizzazio-

Un contributo del compagno Vittorio Foa nel dibattito sull'unificazione Ao-Pdup

Su richiesta di numerosi compagni pubblichiamo integralmente l'interventi di Foa sul Manifesto del 16 febbraio - Non un'aggregazione di dirigenti ma la fusione di esperienze in una linea - I «nodi» del dibattito

L'unificazione Pdup-Ao ha progredito, nonostante le vicende dei gruppi dirigenti, con le gambe dei compagni, attraverso un comune lavoro politico di massa e una continua verifica fattuale delle novità della situazione e dei nuovi compiti che stanno di fronte all'ala militante del movimento operaio. Ciò che oggi sembra largamente acquisito al di là delle differenze che la pratica comune riuscirà a superare o portare ad un livello diverso e più avanzato, è la convinzione che l'unificazione è matura e bisogna farla, e che essa comprende tutto il Pdup e tutta Ao e non si fa a fette, discriminando questi o quelli con maggioranze precostituite. Ma proprio perchè, per fortuna, l'unificazione non sarà un'aggregazione didirigenti, ma la fusione di esperienze attorno ad una linea, il partito che ne uscirà sarà aperto a tutte le pressioni di rinnovamento, come impongono le novità del processo reale.

Pensiamo solo alle false certezze che si sono polverizzate nell'ultimo anno: quella della precipitazione a breve termine degli equilibri sociali e politici, quella dell'impossibilità di una stabilizzazione capitalistica gestita con una collaborazione dei partiti di sinistra, quella della rapida maturazione di uno schieramento unitario di sinistra contro la Democrazia cristiana, come governo delle sinistre attraverso una scomposizione del fronte borghese. Sembra poi praticamente scomparso il vecchio dogmatismo marxista-leninista, il leninismo come dottrina, e soprattutto è molto logorato l'estremismo come separazione minoritaria dai movimenti e dalle organizzazioni di massa, in primo luogo dal sindacato.

Nel Pdup e in Ao questo meccanismo di contrapposizione all'organizzazione di massa è ormai ridotta al minimo, anche se non mancano manifestazioni di separatezza burocratica dal movimento, come quella di quei compagni del Pdup e di Ao di Roma che nel corso della lotta universitaria hanno scambiato per piccolo gruppo di provocatori un'importante ripresa del movimento studentesco di massa, dimenticando che i covi sovversivi, sono prima di tutto ddentro lo stato.

La questione sindacale è naturalmente oggi in primo piano. La violenza dell'attacco capitalistico nella crisi ha costretto il sindacato a pesanti arretramenti: per la prima volta dopo il 1921 [*lasciando da parte gli accordi corporativi del 1932*] *si è fatto un accordo sindacale di riduzione del salario reale. Questo non è bastato a placare gli appetiti capitalistici e democristiani e soprattutto quelli internazionali. Se si accetta come terreno di lotta all'inflazione quello rpoposto dalla borghesia di riduzione della domanda interna, il salario reale della classe operaia sarà costantemente sotto fuoco. Una dura resistenza nelle fabbriche impone oggi al sindacato una chiara intransigenza sul problema della scala mobile, l'intransigenza sindacale alla periferia agisce sui partiti operai e mette in crisi l'equilibrio del governo.*

Ma si tratta pur sempre di una lotta difensiva, di resistenza alla giornata. Per uscire da questa pericolosissima situazione si pongono al movimento sindacale esigenze strategiche nuove: quella di avere un'autonoma posizione sulla struttura del salario per non subire le forme imposte dall'avversario; quella di avere una autonoma posizione operaia sui problemi della rigidità-mobilità del lavoro, cioè di non difendere sempre e soltanto la rigidità conquistata in passato ma di fare avanzare una propria piattaforma rivendicativa; e soprattutto quella [*che richiama i grandi conflitti storici nel sindacato circa l'organizzazione degli operai comuni*] *di fare del sindacato uno strumento che non organizzi solo il proletariato delle grandi e medie fabbriche ma investa tutta l'area del proletariato precario e marginale, sottoccupato e sottopagato. Tutto questo imporrà una lotta politica difficile e di lunga durata, tanto più necessaria di fronte al pericolo di una disarticolazione corporativa del sindacato.*

Sappiamo che non sono poi pochissimi i lavoratori che il 20 giugno hanno votato per il partito comunista pensando che il compromesso storico fosse una posizione di attacco o che il Pci fosse sempre e comunque il simbolo dell'opposizione al potere borghese e che oggi sono preoccupati e spesso [*e questo è peggio*] *sfiduciati. Ma dobbiamo anche sapere che non basta il confronto fra le posizioni per offrire a quei compagni una sponda di recupero della fiducia. La sola possibilità di realizzare un cambiamento della politica comunista non sta oggi nell'offire le ricette della sinistra rivoluzionaria, ma sta nella forza dei movimenti di massa, nella loro continuità e capacità di influenzare e modificare il quadro politico. L'unificazione Pdup-Ao sarà certo un punto di riferimento importante e forse decisivo, per la ripresa di una nuova sinistra, ma per molto tempo sarà comunque solo un pezzo di una realtà molto più vasta che comprende tutta l'area sociale oggi controllata dai grandi partiti storici o non più controllata da nessuno. Pur nella costante e rigorosa caratterizzazione politica il confronto col partito comunista avrà senso solo se passerà attraverso le lotte operaie, quelle studentesche e quelle emergenti nei diversi fronti della società. Il partito unificato sarà perciò in primo luogo un partito di lotta che dovrà costantemente verificare nel movimento e aggiornare non solo le sue tattiche, ma lo stesso suo progetto strategico, che non si sovrappone all'azione di massa ma ne è espressione.*

I tentativi di dare al partito unificato come obiettivo principale la repressione dell'estremismo sono del tutto irrealistici. La critica dell'estremismo, come separatezza dai movimenti e dalle organizzazioni di massa e come contrapposizione dogmatica alle organizzazione storiche del movimento operaio, va tradotta nella pratica attraverso l'efficacia di una lotta complessiva contro la destra, contro il capitalismo e le ideologie e le pratiche repressive oppure trasformistiche che esso alimenta

Sempre, in un'organizzazione operaia degna di questo nome la più esplicita critica dell'estremismo dogmatico si accompagna a una critica dell'estremismo sociale che consiste nell'egemonizzare su una linea di attacco e rottura del sistema vigente le inquietudini, le esasperazioni e le tensioni dei settori più sacrificati. L'estremismo sociale è sempre il prodotto della rinuncia alla lotta da parte di un'organizzazione operaia. Considerare la lotta all'estremismo come un obiettivo di per sè stesso [*o persino come il contenuto principale di una necessaria svolta politica*] *significa solo cercarsi una nicchia nel sistema e prepararsi a vivacchiarci per poco tempo. Chi ha vissuto l'esperienza del Psiup, partito a sovranità limitata che poteva fare critiche da sinistra però entro certi limiti prestabiliti e che quando ebbe un successo, nel 1968, nelle lotte operaie e studentesche e persino nelle elezioni, fu rapidamente riassorbito dal Pci, non ha alcuna possibilità di ripetere l'esperienza.*

In una direzione tutta diversa si impone oggi una coraggiosa svolta politica. Le difficoltà della sinistra non solo in Italia ma in tutto il mondo e insieme con esse le virtualità di lotta del movimento operaio e popolare sono di tale ampiezza che non basta ripudiare oggi il risibile trionfalismo degli anni passati, ma occorre andare a fondo nell'analisi dei modi nuovi con cui il capitalismo gestisce la sua crisi, degli strumenti messi in operai con la ristrutturazione per modificare i rapporti materiali di forza fra le classi, dell'utilizzazione pratica dell'ideologia e della cultura come armi di classe, al fine di distruggere non solo sul piano materiale ma anche su quello ideale le conquiste operaie e sociali, delle forme nuove di controllo dello Stato sulle tensioni della società. Voglio fare solo due esempi. Si cerca, con parziale successo, di convincere gli operai che chiedere aumenti di salario è una colpa vergognosa, che non è più il tempo delle rivendicazioni e che invece bisogna aumentare i profitti in base alla sacralizzazione del principio che lo sviluppo economico e sociale coincide con la libertà dei padroni. Si avvia un processo di criminalizzazione del dissenso politico, sul modello della Germania federale e certo in base ad accordi internazionali; gli attentati e le provocazioni hanno questo ruolo; poi si cerca di attribuire al partito comunista il ruolo di discriminare nella sinistra fra chi è democratico e chi non lo è, fra chi è nel sistema e chi è un criminale, naturalmente in attesa di poter classificare anche i comunisti fra i criminali. Anche dentro la nuova sinistra la risposta a questi attacchi è troppo debole.

Non possiamo illuderci di combattere contro questa offensiva, che è pratica e culturale insieme, avendo l'obiettivo di riaffermare puramente e semplicemente i valori e le conquiste del 1968-1973. Quei valori possono essere riaffermati e potenziati solo se commisurati su una realtà profondamente diversa, nella struttura della produzione, nella struttura dello Stato, nella stessa composizione della classe operaia, del proletariato nel suo senso più largo. Nella necessaria ricognizione di tutti gli elementi nuovi dobbiamo rigorosamente rifiutare ogni separazione fra l'economia e la politica, il lavoro e la vita della gente, l'inchiesta [*come impegno di massa*] *e la lotta. Ma comunque non possiamo più dare per scontata la conoscenza della realtà. Sarà certamente difficile per il partito unificato di congiungere strettamente l'inchiesta e il movimento, la conoscenza e l'azione, il presente e il futuro, ma questo è necessario.*

Di fronte alla violenza dell'attacco capitalistico e statale contro la classe operaie e [*quel che è ancora più pesante*] *di fronte al nuovo rapporto di collaborazione del partito comunista col sistema in atto, collaborazione che va molto al di là dell'esperienza del governo Andreotti, quale senso avrebbe parlare di attualità del socialismo, di problemi della transizione, di necessaria identificazione del modello del socialismo col modello della rivoluzione, cioè dell'anticipazione con la lotta del profilo di organizzazione della nuova società, se non si ha chiaro che è nel modo come si combattono oggi il capitalismo e lo Stato e insieme con essi le ideologie della collaborazione di classe, che si fanno emergere i nuovi contenuti anticapitalistici e le nuove forze di democrazia socialista? Che senso avrebbe disporre anche di un solo partito a sinistra del Pci* [*invece di due o tre partiti*] *se questo, pur ancora piccolo, partito non avesse l'ambizione collettiva di una nuova intelligenza della storia e dei rapporti sociali, non si proponesse la mobilitazione, accanto al proletariato delle grandi e medie fabbriche, di tutti i movimenti autonomi di studenti, di donne, di giovani, di ogni gruppo omogeneo che rivendichi una propria identità come antagonismo sociale? Il tanto pubblicizzato primato della politica, attraverso il quale si cerca di stabilire il primato dello schieramento* [*cioè il governo della borghesia*] *rispetto al movimento, per noi può avere un solo significato positivo: se per politica si intende il programma-lotta della classe operaia e dei suoi alleati e non quello di uno degli infiniti possibili governi che i capitalisti possono inventare per sostenere il loro sistema.*

Una lettera che non era per noi

Con stupore i lettori avranno visto sul Qdl di giovedì una lettera che accusa il giornale di attribuire tutta la responsabilità degli incidenti di Roma ..alla sinistra extraparlamentare.

C'era un errore nel destinatario della protesta che non era evidentemente il Qdl ma il *Giorno* . La lettera era stata inviata per conoscenza a noi e ad altre testate.

Sull'unificazione Ao-Pdup

Il Pdup di Padova

Il Comitato Direttivo della Federazione di Padova, riunitosi il 3.2, ha preso in esame la gravissima situazione creatasi nel nostro partito dopo l'ultimo CC.

I fatti accaduti (sostituzione del responsabile amministrativo presso Dp, sospensione per 6 mesi del compagno Capanna, dimissioni di compagni dalla segreteria e dalla direzione del giornale) dimostrano, ancora una volta, quanto sia deteriorata la vita interna del partito e come problemi amministrativi nascondano invece dissensi politici in merito alla linea e all'unificazione con Ao.

Il Comitato Direttivo giudica frazionistico e strumentale il comportamento dei compagni della maggioranza del CC che, votando l'ordine del giorno di Indovina e altri, hanno compiuto l'ultimo episodio di una serie di manovre che hanno portato ad una gestione di parte dello stesso giornale.

Per riportare il dibattito (al di là dei giochi equivoci di componente) ai suoi reali termini politici, il comitato direttivo della federazione di Padova propone:

1) L'immediata convocazione del CC (anche per ridiscutere politicamente il «caso Capanna»);

2) La convocazione in tempi brevi dell'assemblea nazionale dei delegati per poter dire una parola decisiva sulla linea e la gestione del partito e sui tempi e modi dell'unificazione con Ao.

Padova 3.2.1977

Il Pdup del Sulcis

Mozione approvata all'unanimità dalla Conferenza d'Organizzazione del Sulcis

La conferenza d'organizzazione della sezione Carbonia-Sant'Antioco del PdUP per il Comunismo, tenutasi il giorno 13/2/77, prende atto delle divisioni e delle divergenze che esistono all'interno del partito, ma nello stesso tempo rifiuta qualsiasi logica scissionistica all'interno del partito stesso, consapevoli del fatto che non serve avere due partiti alla sinistra del PCI con gli stessi obbiettivi politici, perchè ciò comporterebbe uno spreco inutile di forze e un danneggiamento allo stesso movimento di lotta che oggi si sta sviluppando contro il governo Andreotti.

Pertanto auspichiamo che si arrivi immediatamente al completamento del processo di unificazione d'unificazione con l'ocAO, che passi attraverso i punti fino ad ora acquisiti grazie alla lunga esperienza unitaria delle due organizzazioni.

Crediamo anche che l'unificazione debba avvenire con una maggior chiarezza e correttezza politica di quanto sia avvenuto finora, e quindi senza falsi unanimismi sui vari nodi politici da sciogliere.

Consci del fatto che il contenuto di questo documento potrà essere vanificato dal precipitare degli avvenimenti all'interno del partito a livello nazionale, come sezione Carbonia-Sant'Antioco non siamo disponibili a nessun'altra iniziativa che non sia quella sopra riportata.

Carbonia, 13-2-77

LOTTE PROLETARIE

Alla Pirelli eletto l'Esecutivo del consiglio di fabbrica

L'affermazione di Dp frutto di una battaglia per la democrazia

Dopo il balzo in avanti ottenuto nelle recenti elezioni del Cdf, alla Pirelli Bicocca di Milano il primo eletto dello Esecutivo è un compagno di Democrazia Proletaria - I compiti che aspettano i delegati della Pirelli: contratto nazionale, battaglia contro la cassa integrazione, organizzazione del lavoro - Dp: alle spalle anni di coerenza

Milano, 18

La sinistra di fabbrica , dopo il grosso successo ottenuto nelle elezioni del consiglio di fabbrica, ha ottenuto un'altra importante affermazione alla Pirelli Bicocca. Due compagni dell'area di Democrazia Proletaria sono entrati a far parte del nuovo Esecutivo (votato mercoledì e subito insiediatosi). Su dieci membri dell'Esecutivo un numero più ristretto rispetto ai precedenti 15) otto sono gli operai, due le donne (per la prima volta nella storia della Pirelli). Il primo eletto è , con 66 voti, Claudio Radaelli, di Democrazia Proletaria. Il primo degli esclusi un militante di Lotta Continua, il compagno Milich, sul quale pende un licenziamento.

È un risultato del quale vanno presi in considerazione i diversi significati. Intanto è necessario fare un passo indietro e ripensare alle votazioni svoltesi in dicembre per il Cdf.

In quella occasione sono state spazzati via alcuni «consuetudini» di anni. Innanzitutto si è eliminato il Direttivo, una struttura intermedia tra il 'consiglione' della Pirelli Bicocca (300 eletti, quasi impossibile riunirlo) e l'ultra-selezionato Esecutivo. In secondo luogo si è posta la parola fine all'inserimento di delegati non eletti (sette per confederazione, nominati dall'alto). Infine nelle assemblee di reparto, nelle discussioni che hanno preceduto il momento del voto, ha ripreso fiato il discorso sui compiti del delegato, sulla democrazia di base e si è sviluppata la critica al funzionamento del direttivo e dell'Esecutivo uscenti. Una battaglia non facile, combattuta in primo luogo dai compagni di Dp, contro ogni tentativo di rimandare il momento della verifica. Una battaglia però che ha raccolto l'adesione della stragrande maggioranza dei lavoratori.

La partecipazione è stata molto alta, circa il 90 per cento dei dipendeni Pirelli si è recato alle urne: un segno di quanto la base, pur criticando severamente le scelte del sindacato nel suo complesso, abbia ancora l'intenzione di dire la sua e di giocare un ruolo decisivo.

Quali sono state le percentuali ottenute dalle tre sigle sindacali? La Uil non ha retto al confronto, passando dal 18 all'11% la Cisl è cresciuta dal 24 al 30%, la Cgil ha mantenuto le proprie posizioni (circa il 56%). L'avanzamento della Cisl è da attribuire in gran parte all'impegno dei compagni della sinistra: nel nuovo consiglio l'area di Dp è rappresentata nella misura del 22% rispetto al 13% precedente.

L'ultimo episodio, quello dell'Esecutivo, non è quindi casuale. Se il rinnovamento del Cdf è stato grosso, non iferiore è stata la ventata di aria nuova nell'Esecutivo. Soltanto 4 sono i delegati «vecchi», nessuna nomina è venuta dall'alto. C'è da rilevare che la Uil non ha partecipato al voto. La motivazione reale dà l'idea di quanto il clima sia cambiato negli ultimi tre anni. La Uil infatti - sia pure non ufficialmente - reclamava il rispetto di accordi presi a luglio, ancora prima delle elezioni, secondo i quali al sindacato di Benvenuto sarebbero dovuti spettare 2 rappresentanti in Esecutivo (2 alla Cgil, e 3 alla Cisl). I conti erano stati però fatti senza l'oste e quei piani, elaborati a priori, sulla testa dei lavoratori sono irrimediabilmente saltati. i 177 delegati hanno comunque respinto la presa di posizione della Uil.

Adesso, insediatosi l'Esecutivo e il Cdf, la cosa più importante è non disattendere le speranze e la fiducia degli operai che hanno con chiarezza indicato la loro volontà: un rapporto più diretto e meno burocratico con le strutture di fabbrica, una possibilità reale di incidere, di far pesare la propria voce. Le prospettive e i compiti che stanno davanti ai compagni della Pirelli non sono lievi. C'è il problema del contratto nazionale gomma-plastica. La piattaforma non è stata certo costruita dal basso, ma nonostante questo la vertenza sta entrando nella sua fase «calda» e lo stabilimento di Milano rappresenta senz'altro un punto chiave della categoria. Poi c'è la richiesta, fatta dalla direzione alla Fulc nazionale, di cassa integrazione (una settimana al mese per tre mesi) di tutti i dipendenti dei reparto cavi. Su questo tema il Cdf andrà ad un incontro con la controparte nei primi giorni della prossima settimana.

Infine agli operai di Segnanino si è rpoposto di lavorare la domenica. La quesione anche se per ora interessa un numero limitato di persone, è scottante. Il ricatto è chiaro: se non accettate le nostre condizioni - fanno sapere i portavoce di Pirelli - rischiamo di perdere un ordine molto importante. E questo quando alla Pirelli ogni ipotesi di lavoro festivo (già in passato avanzata) è stata sempre respinta con decisione.

«Il consenso creatosi intorno a Democrazia Proletaria - spiega un compagno delegato - è il risultato di una battaglia che è sempre riuscita a trovare momenti di sintesi e di unità. La storia di Dp in Bicocca è lunga, non comincia ieri, abbiamo alle spalle anni di lotte e di discussione. Il collettivo della fabbrica non si limita ad Ao-Pdup, ma comprende un'area ben più vasta di compagni e potrà dare un contributo in positivo anche alla fase così travagliata che i nostri due partiti stanno attraversando.»

L.B.

Anche la Fiat-Rivalta per lo sciopero generale

Riprendono martedì le trattative per la vertenza Fiat. La direzione ha finora mantenuto un atteggiamento di chiusura, in parte trincerandosi dietro i recenti provvedimenti presi dal governo in materia di contrattazione aziendale, in parte mettendo al di sopra di tutto «l'efficienza dell'azienda».

Intanto, dopo la presa di posizione del consiglio di fabbrica di Mirafiori anche il Cdf Fiat-Rivalta si è riunito per esaminare la situazione politica e sindacale. Qui di seguito riportiamo ampi stralci del documento conclusivo.

«I recenti provvedimenti governativi sono una grave provocazione nei confronti dell'organizzazione sindacale. Colpendo la contrattazione articolata e congelando il paniere della scala mobile rispetto ai previsti aumenti Iva, il governo si è assunto la responsabilità di violare l'accordo stipulato tra le parti sociali sul costo-lavoro.

La logica complessiva che esprime tutto il pacchetto dei decreti governativi è del resto inaccettabile. Si privilegia ancora una volta il prelievo fiscale indiretto rispetto a quello diretto; si alimenta l'inflazione attraverso il carico dell'Iva.

Il Cdf ritiene che questi provvedimenti vadano respinti per quanto riguarda la scala mobile e la contrattazione aziendale. Nessuna parte del meccanismo della contingenza (paniere, tipo e valore degli scatti) va toccata.

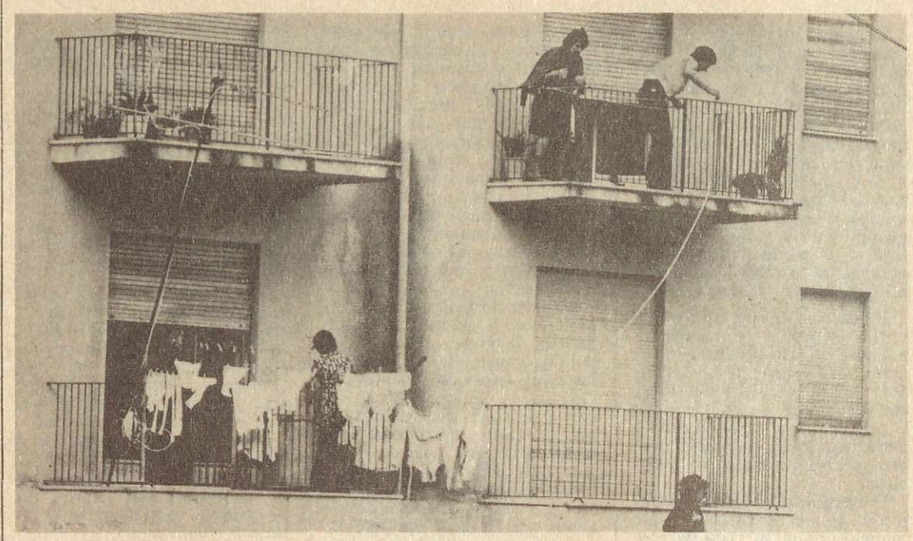
Va inoltre profondamente ridimensionata e diversamente orientata la quantità di miliardi destinati alla fiscalizzazione, utilizzando quale strumento di prelievo delle risorse finanziarie la tassazione diretta sui redditi da lavoro autonomo come più volte indicato dall'organizzazione sindacale, dando anche possibilità di prelievo diretto da parte degli Enti locali.

Il Cdf di Rivalta richiede alle confederazioni la proclamazione di uno sciopero generale nazionale per dare continuità e forza alla lotta. Solo con la chiarezza e la mobilitazione del movimento se ne difende l'unità e si impedisce la crescita di una strumentalizzazione reazionaria della disperazione e del bisogno di lavoro dellemasse meridionali. Il Cdf ritiene necessario un confronto con le forze politiche costituzionali con assemblee all'interno della fabbrica, sulle proposte avanzate in modo autonomo dal sindacato unitario.

La lotta per il cambiamento dei provvedimenti governativi si deve accompagnare ad un'azione per mutare la politica economica avendo come obiettivi:
- la difesa dell'occupazione, con investimenti selettivi nelle PpSS, nell'agricoltura, nei settori di diversificazione, nel sud.
- un diverso sistema fiscale che colpisce i redditi medio-alti.
- una politica di razionamento rispetto ai consumi energetici e di carne, in modo egualitario. Un ruolo importante hanno in questo senso le vertenze dei grandi gruppi recentemente aperte. Il Cdf per dare slancio e forza a questa piattaforma, propone le seguenti iniziative:
- un esecutivo congiunto degli esecutivi di fabbrica della Fiat e dei grandi gruppi per coordinare le lotte e dare inizio insieme agli scioperi, programmando una manifestazione nazionale al Sud
- un coordinamento tra i settori dei diversi stabilimenti Fiat per la gestione della vertenza.

Occupati 50 alloggi Iacp a Pizzo Calabro: da anni erano abbandonati

Le case fanno parte di un lotto che era stato iniziato a più riprese ma che non era mai stato ultimato - Il movimento deciso ad andare in fondo alla questione per affermare il proprio diritto alla casa



Quella di ieri mattina è stata una grande giornata per gli abitanti di Pizzo Calabro. Fin dalle prime ore del mattino vi era in giro il sentore che qualche cosa di nuovo stava succedendo. Infatti alle due della notte un gruppo di famiglie si stava muovendo verso via Nazionale per occupare le case Iacp.

Quelle case che da molti anni erano lì senza ultimare con calcinacci intorno e con la ruggine che colava dai muri. Queste famiglie stufe delle promesse e delle lunghe attese hanno deciso di passare all'azione. Da principio il gruppo era abbastanza ristretto poi a poco a poco una cinquantina di famiglie erano arrivate alle case Iacp. Erano le sei di mattina e la gioia aveva preso il sopravvento sulla tensine iniziale e sulla fatica. Il vociare continuo cresceva e si sava cercando di superare il disorientamento per arrivare ad un minimo di organizzazione. Domani che facciamo? chiedeva uno. Andiamo a parlare con il sindaco e gli diciamo di farci dare queste case, rispondeva l'altro. Cerchiamo di riposare un pò altrimenti domani non riusciamo a muoverci. I tanti problemi a volte scoraggiano un pò ma non i primi giorni di una lotta. Cominciano a farsi vivi i compagni di Dp e dell'Unione Inquilini le uniche forze che si sono offerte di sostenere questa lotta gli occupanti all'inizio hanno qualche momento di diffidenza ma poi una volta chiarito che nessuno vuole strumentalizzare la lotta il sostegno dei compagni è accettato di buon grado.

Nel pomeriggio si tiene una assemblea alla quale partecipanp più di cento persone , il dibattito è abbastanza acceso e si cerca di precisare meglio gli obiettivi.Il problema più grosso è che lecase non sono abitabili in quanto non sono completate. Una parte della discussione è proprio intorno a questo punto: come mai, perchè non sono state finite, qualche compagno sostiene che questi speculatori si prendono i soldi dello Stato per le costruzioni e poi falliscono portandosi via tutto e intanto chi paga sono sempre i più poveri che continuano a sentirsi lunghi discorsi sullo sviluppo nel meridione ma di sviluppo vedono solo le case dei grossi speculatori, dei mafiosi legati al potere.

Alla fine dell'assemblea si decide di fare una manifestazione per sabato pomeriggio che partendo dalle case occupate di via Nazionale arrivi fino in piazza della Repubblica. Intanto si stanno raccogliendo i nominativi delle famiglie che hanno urgente bisogno di un alloggio perchè le condizioni nella quali abitano non sono più sostenibili. Fra le tante costruzioni occupate vi è anche una costruzione che doveva servire come asilo ma che è ferma da più di 5 anni. I primi obiettivi che gli occupanti hanno individuato assieme ai compagni dell'Ui e di Dp è che proseguano i lavori per terminare le costruzioni e perchè si possa partire da qui per sviluppare un minimo l'occupazione della zona. Inoltre che le famiglie occupanti vengano inserite all'interno della graduatoria Iacp. Il bando esistente tra l'altro risale a sette anni fa.

Sono ancora migliaia i lavoratori in lotta per difendere l'occupazione

A Torino hanno manifestato ieri le lavoratrici della General Moda e della Singer - Da cinque mesi i dipendenti dello stabilimento di Leinì sono senza stipendio - Un accordo per la Faema

«O ci date lo stipendio o non paghiamo le tasse»

Torino, 18

-Cortei nel centro della città stamani: i lavoratori della Singer e della General Moda sono scesi in piazza per pubblicizzare la grave situazione delle loro fabbriche. Alcune centinaia di lavoratori della fabbrica di Leini, proprietà della Multinazionale americana si sono nuovamente mobilitati. Da cinque mesi sono senza stipendi e lo stesso decreto per la cassa integrazione è in dubbio se è stato firmato. Stamani dietro ad uno striscione ormai logorato e stinto dalle decine di manifestazioni i lavoratori si sono recati in prefettura per portare alle autorità competenti i moduli delle tasse che, contrariamente agli stipendi, sono regolamente arrivati.

«non pagheremo una lira finchè non si vedono dei soldi», ed infatti la mobilitazione ha portato ad una disposizione che il pagamento del modello 01 venga dilazionato nel tempo. Dopo la prefettura la seconda metà è stata la Rai, colpevole di un vergognoso silenzio sulla situazione della Singer «come di tutte le altre fabbriche in lotta in difesa dell'occupazione» aggiungono i compagni. Per la Singer si ripropone il problema della requizione dello stabilimento per il quale la Multinazionale ha chiesto la cifra pazzesca di 40 miliardi. Intanto per l'ostilità della proprietà la manutenzione non viene effettuata e i macchinari si deteriorano rendendo così sempre più problematico un intervento produttivo. La Gepi da parte sua, rimessa la questione in mano alla Sei-Geri, una finanziaria appostamente creata per rilevare le 37 aziende Gepi, non ha piu' preso alcuna iniziativa per lo stabilimento di Leini. «È la Gepi- spiegano i lavoratori Singer- che deve assicurare le pressioni sulla manutenzione, ma ovviamente qui manca la volontà politica precisa». Con la forza che proviene dalla loro rabbia i lavoratori della Singer dopo quasi venti mesi di lotta non smettono di lottare.

In piazza stamane anche alcune centinaia, in prevalenza lavoratrici, dipendenti della General Moda (ex Caesar confezioni). Le trecento lavoratrici dello stabilimento dopo l'assemblea aperta (che riportiamo in un altro articolo) stamani hanno dato vita ad un corteo che ha bloccato la centrale porta palazzo, e poi ha girato nella zona. Le scorte stanno finendo e tra pochi giorni il lavoro verrà totalmente a mancare. «£Per ora lavoriamo senza cottimo» -dicono le operaie- ma la situazione deve cambiare». La Gepi, infatti, entrata nel '71 per il fallimento della precedente società ha venduto la fabbrica ad un canadese che se ne è andato abbandonando ordini, materiale e la conduzione dell'azienda. Da qui la mobilitazione delle donne che non vogliono - hanno scritto nel volantino - «fare la fine degli altri due milioni di disoccupati che già ci sono nel paese». La settimana prossima nuova assemblea aperta mentre si chiede la solidarietà degli altri lavoratori per mettere il governo di fronte alle sue responsabilità.

Un canadese che se n'è andato senza salutare

Torino,18

Una fabbrica con 300 operaie del settore abbigliamento che rischia la liquidazione, un padrone canadese che si era impossessato dell'azienda con l'aiuto della CEPI e che, sopo aver spremuto tutto il possibile, fa le valigie e se ne torna al paese d'origine. Questa in sintesi la situazione attuale alla Generalmoda che è stata esposta dalle lavoratrici nel corso di una assemblea aperta svoltasi ieri all'interno dello stabilimento.

Tutte le lavoratrici erano presenti a questa scadenza, così come lo sono state questa mattina alla manifestazione che si è svolta a Porta palazzo. Purtroppo infatti le operaie di questa fabbrica hanno già dovuto affrontare in passato situazionisimili a quella attuale.

Già il 30 aprile 1972 la Cesar (così si chiamava allora) aveva chiuso lo stabilimento dichiarando il fallimento. A questa decisione si opposero con forza le 600 operaie presenti in fabbrica in quel momento. Il risultato è stato un intervento della Gepi che allora si impegnò a riassorbire 400 delle dipendenti inserendole progressivamente in in CI. Nei fatti però, durante la gestione della GEPI, è emersa la mancanza di volontà da parte di questo ente di giungere ad una reale soluzione per la Generalmoda: la riassunzione di tutte 400 le lavoratrici non è avvenuta , sono state fatte invece alcune assunzioni esterne; di quello che veniva prodotto, solo il 25% era venduto normalmente (il resto sottocosto),

Alla fine si è arrivati ad un passivo di più di un miliardo e mezzo. Negli ultimi mesi del 75 la Gepi indica, nel rilevamento da parte di un industriale canadese, la soluzione per la vicenda della fabbrica. Si tratta appunto di Fayer che il 20 dicembre dichiara di essere disposto a garantire la stabilità dell'organico per due anni. Sono le promesse di un truffatore, cje in capo a dieci mesi, dopo aver mandato in porto alcune speculazioni finanziarie, fa la valigie e se ne va. Fayer si era presentato come titolare della Codafi e aveva dichiarato che sarebbe stato sottoscritto un aumento di capitale da una società americana, la AMICO corporation. «Qesta società- ha detto nel suo intervento l'assessore Foppa - in realtà era un fantasma: una sigla , un ufficio, una scrivaia e nient'altro. Un esempio delle speculazioni condotte da Fayer è il caso della Arramis, un'altra fabbrica dell'abbigliamento del bergamasco della quale la Codafi cercava di impadronirsi facendo fideiussioni ai fornitori. Per questo la Codafi si serviva dei Capitali provenienti dalla Generalmoda. Adesso anche la Aramis è sull'orlo del fallimento mentre dalla Generalmoda sono spariti 12 mila capi che erano stati dati come garanzia delle operazioni.

Al di là di queste operazioni piratesche comunque il fatto grave è che la fabbrica sia stata ceduta a Fayer proprio da un ente di stato come la Gepi che si è accontentata di qualche garanzia scritta.

Dopo un anno e sette mesi raggiunto l'accordo

Dal 1° marzo riprenderà la produzione alla Faema. È l'impegno preso dalla Gepi nel corso dell'ultimo incontro avuto con la Flm provinciale, e con i consigli di fabbrica della Faema-Bianchi.

Gli stabilimenti della Faema-Bianchi hanno sede a Milano, Trev Treviglio e Zingonia. Produzione: macchine da caffè, distributori automatici e banchi per bar. Dopo un anno di crisi il fallimento della Faema è stato dichiarato ufficialmente circa una settimana fa.

La Gepi in attesa di partecipare all'asta fallimentare per rilevare la proprietà della Faema-Bianchi- ha chiesto di affittare gli stabilimenti del gruppo.

Con l'accordo raggiunto sono stati definiti i programmi produttivi delle singole fabbriche, gli organici necessari per la ripresa del lavoro, il piano di finanzianamento per rilanciare l'attività della Faema-Bianchi.

I lavoratori occupano la fabbrica dal luglio del '75, gli impianti sono ancora in piena efficienza proprio perchè ci si è sempre interessati, in questi lunghi mesi, della manutenzione ordinaria e straordinaria. Adesso la vecchia Faema verrà sostituita da tre nuove società, tutte controllate dalla Gepi. La Nuova Faema, con un organico di 410 dipendenti per la produzione di mza caffè, la Nuova Bianchi, con 204 dipendenti per la produzione di distributori automatici e la 17 Geri, con 266 dipendenti per la produzione di banchi da bar e la ricerca di mercato e teconologia. Complessivamente quindi i lavoratori rimessi in produzione sarebbero 878, su un totale di 965 ancora in forza. Per gli esclusi le parti hanno concordato il passaggio alla Fiv Edoardo Bianchi di Treviglio. Nell'accordo sono stati definiti gli investimenti che la Gepi attuerà nei prossimi mesi per il rilancio dell'azienda. Si tratta complessivamente di circa 12 miliardi (5 alla Nuova Faema, 3,6 alla Nuova Bianchi e 3,3 alla 17 Geri.

La lotta della Faema è durata lunghissimi mesi: Natale, estate, ancora inverno, passati nei locali di uno stabilimento msantenuto in piena efficenza, con la consapevolezza di avere tra le mani un prodotto che non aveva assolutamente «perso il mercato», ma di dover subire le scelte di un padrone «multinazionale». Adesso l'accordo è arrivato, ma la vigilanza e la mobilitazione dei lavoratori è ancora l'elemento decisivo per far si che gli impegni vengano rispettati.

Mozioni e assemblee: la voce degli operai

Il sindacato deve uscire subito dall'ambiguità

Sciopero generale immediato ritiro dei decreti govrnativi, no alla politica antioperaia di Adreotti e soci: questo il filo conduttore delle decine edecine di mozioni approvate in questi giorni dai Cdf ,dalle assembleee, da sindacati provinciali e di categoria.

Di particolare interesse la recente presa di posizione del Cdf *Crouzet* di milano. La direzione infatti, dopo sette incontri sulla piattaforma aziendale, si è trancerata dietro le decisioni del consigliodei ministri e ha bloccato la trattativa. »Lavoratrici e lavoratori-dice il comunicato del Cdf- è necessario un forte impegno unitario di lotta per la conquista della piattaforma aziendale e per contribuire a battere i provvedimenti gravissimi del governo Andreotti. Questi due terreni di lotta sono strettamente legati. Dobbiamo sviluppare l'iniziativa all'inter ALL%INTERNO DELLA FABBRICA PER RIMUOVERE LE RESISTENZE DELLA Crouzet ai nostri obbiettivi, tanto importanti per il futuro del posto di lavoro e della nostra forza contratturale; all'esterno della fabbrica per collegarci con gli altri lavoratori in lotta e per ottenere dal sindacato una lotta generale contro i provvedimenti del governo».

La *Federazione Milanese Cgil- Cisl- Uil* afferma in un comunicato che molto importanti e positive sono state le azioni di sciopero, le assemblee e le manifestazioni degli ultimi giorni. «Occorre dare continuità a questo movimento, sia in relazione alla profonda modificazione dei recenti decreti governativi, sia in risposta agli attuali orientamenti di blocco della contrattazione aziendale rspressi dal padronato milanese. «Per valutare l'intera situazione e «per attuare precise iniziative di mobilitazione e di lotta aziendali, di categoria e generali» il Comitato Direttivo Cgil -Cisl -Uil è stato convocato per il 22 febbraio.

La segreteria del consiglio initario di zona di Legnano ha inviato alle segreterie nazionali e provinciali u un ordine del giorno che sollecita» azioni di lotta che siano in grado di modificare i provvedimenti governativi».

I delegati di un gruppo di consigli d'azienda di Milano (*MessaggeriaItaliane, Gallo Pomi Tabergè, Upim Marghera, Upim Magenta, S.I.E., Dun& Brad street, Mira Lanza, Estanda Uruguay, Amplifon, Peugeot, Coin Cantore, Bosch Arluno*) hanno firmato un documento in cui definiscono «necessaria e urgente una risposta ferma e decisa di lotta da parte delle organizzazioni sindacali» ai provvedimenti del governo. Parlando del recente accordo con la Confindustria il documento dice:«ha rappresentato uno scivolamento verso posizioni non più solo difensive, bensì rinunciatarie e compromettenti che portano allo smenbramento del movimento sindacale. »«È quanto mai necessario -concludendo i delegati- opporsi alla linea del governo e del padronato, uscendo dalla ambiguità seguita finora dal sindacato, con obbiettivi chiari e scelte precise, chiamando alla lotta tutti i lavoratori ».

L'assemblea dei delegati della Sip di milano Milano ha approvato una mozione in cui si sostiene che »non è un caso che questi provvedimenti governativi siano tenuti subito dopo l'accordo sindacati-Confindustria, che segna una svolta importante nella storia sindacale italiana, in quanto per la prima volta i sindacati nel preambolo politico fanno proprie regole del profitto. Noi riteniamo che già quest'accordo senza abbia concesso ai padroni una riduzione del costo del lavoro senza alcune reali contropartite sull'occupazione e sugli investimenti».

FIAT
Attentato alla sede sindacale

Torino, 17

Provocatorio attentato questa notte alla sede sindacale della Fiat Mirafiori. I locali della 5 Lega si trovano nelle vicinanze del grosso stabilimento in corso Unione Sovietica; questa notte intorno alle 4,30 è stata deposta e fatta esplodere una bomba-carta davanti alla porta. I danni sono stati lievi ma il segno provocatorio dell'operazione è ugualmente chiaro. Sempre stanotte infatti vè stato ferito a colpi di pistola 2 capisquadra Fiat. Regolamente ad ogni scadenza sindacale che si avvicina, come l'attuale vertenza aziendale, appena avviata episodi di provocazione montano un cvima che rende più difficile la gestione della lotta.

MILANO
Bloccata dagli operai la Ivi-Fiat

Oggi alla Industria Vernici Italiane di Milano, ina grossa provocazione è stata messa in atto dalla direzione : oltre 500 lettere di provvedementi disciplinari sono state consegnate ai lavoratori.

Il pretesto per questo provvedemento è stato preso dalla non tmbratura del cartellino durante un assemblea retributiva, dove è stata approvata la piattaforma della vertenza del gruppo che interessa circa 1500 lavoratori delle fabbriche di Milano, Quattordio (AL) , e Caivano (NA).

Ad Ischia lo strapotere della mafia Dc in materia di istruzione professionale

Ischia, 18

RTre corsi di formazione professionale, indetti e finanziati dalla Regione e Campania, stanno per cominciare nell'isola al di fuori di ogni minima legalità a pz a partire dalla pubblicazione degli stessi.

Si tratta di corsi regionali. per il conseguimento della qualifica di bagnine e massaggiatore; i corsi, ciascuno di venti iscritti, hanno sede rispettivamente a Ferio, Casamicciola e Porto d'Ischia.

La denuncia politica è partita, su iniziativa dei compagni di Democrazia Proletaria dell'isola e della sezione del Pdup, il 19 febbraio con telegrammi alle forze politiche del Consiglio Regionale.

Quando Dp ha investito la cittadinanza del grave scandalo, ad Ischia nessuno sapeva dei corsi. Nessuno, tranne alcuni clan della Dc che clandestinamente avevano già tutto pronto. Infatti le iscrizioni ai corsi regionali sono avvenute direttamente per iniziativa delle sezioni della Dc che da sempre sono nell'isola i reali uffici di collocamento tanto al lavoratore che alla formazione professionale. D'altronde il collocamento, anche quello ufficiale, è in mano alla Dc.

Ma ad Ischia la mafia democristiana nell'istruzione professionale è a un livello altamente perfezionato.

C'è ad esempio una scuola privata, l'Inlingua gestita dal democristiano Mattera, che effettua corsi professionali autorizzati e finanziati dalla Regione, dove la retta è di 25mila lire al mese.

Questi corsi per massaggiatrici ed estetiste della 'Inlingua' sonosono stati anche prerogati ed allungati di un mese come durata, con conseguente ampliamento del finanziamento pubblico.

Nella denuncia, Dp chiedeva la sospensione delle pratiche clientelari, la pubblicizzazione dei corsi attraverso manifesti, la posticipazione della data d'inizio, una commissione regionale di controllo sui brogli della Dc.

Tre giorni dopo, nel tardo pomeriggio del 12 febbraio, smascherati nelle loro manovre, i galoppini democristiani fanno affiggere (a iscrizione clientelari terminate) per l'isola i manifesti che provocatoriamente pubblicizzano l'inizio dei corsi e le modalità d'iscrizione. Ma, sul manifesto, la sede dove si dovrebbe ricevere le iscrizioni è contraffatta; corrisponderebbe infatti a un magazzino, non a un ufficio pubblico.

Ma a che sarebbe servito mettere sul manifesto un indirizzo vero, dal momento che ormai alla Dc tutto era già stato preparato? Democrazia Proletaria smaschera subito questa seconda più sottile manovra; i manifesti frettolosamente affissi sono anche senza data, e vengono affissi nel solo comune diyFerio (ove è la sede del Pdup).

Siamo al 12 sera, ma sul manifesto c'è scritto che le iscrizioni si sono aperte l'11 mattina. Per il giorno 12 impossibile iscriversi: è tardi, è già passato l'orario di chiusura degli uffici. C'è anche scritto che ci si può anche iscrivere il 13 (che è domenica: uffici chiusi) e il 14, che in effetti resta resterebbe sulla carta l'unico giorno valido per iscriversi, ovviamente a organici di corso da tempo già completati dalla Dc, in una sede d'iscrizione, anche ufficialmente, inesistente. Ma lunedì mattina l'affissione comunale provvede a coprire con altra pubblicità gli spazi pubblicitari che annunciavano i corsi.

A seguito di questo intervento della sinistra rivoluzionaria, anche l'ufficio impettivo (si fa per dire) dell'assessorato regionale democristiano alla formazione professionale corre ad altri ripari. Il capo ufficio, avv. Rossi, revocata a un altro dipendente la missione per Ischia, si precipita personalmente il 16 mattina ad Ischia e fa sparire i manifesti illegali mentre lo stato maggiore della Dc isolana si riunisce per cercare come uscire dallo scandalo che ormai è sulla bocca di tutti. Il consigliere regionale Democrazia Proletaria, Giovanni Russo Spena, ha presentato sulla questione una interrogazione all'assessorato regionale; tutta la vicenda sarà discussa pubblicamente in Consiglio Regionale.

R. Di Francesco

SINDACATO/ECONOMIA

Le interviste agli economisti: Andrea Ginzburg

È necessaria una radicale modifica del quadro politico

È necessario in primo luogo imporre il ritiro dei provvedimenti governativi - La questione della fiscalizzazione - La lotta sul terreno dell'imposizione fiscale - Il controllo sulle importazioni - La posizione del Pci - La questione del quadro politico

Con Andrea Ginzburg, anch'esso insegnate all'Università di Modena, riprendiamo alcuni dei temi già affrontati nel colloquio con Salvati; temi che, come vedremo, Ginzburg affronta in un'ottica parzialmente diversa. Diversamente dal colloquio con Salvati, quello di Ginzburg è avvenuto quando gli ultimi provvedimenti del governo erano già noti: è quindi naturale che proprio da questi esso prenda le mosse.

Questi provvedimenti contraddicono molte affermazioni di principio che, ancora di recente, erano state fatte dai partiti di sinistra. In primo luogo, un provvedimento di fiscalizzazione degli oneri sociali (simile a quelli del '64-'66) comporta - a parità di altre condizioni - uno sgravio per le aziende, che si può tradurre o in maggiori profitti o in minori prezzi all'estero; esso equivale quindi, da questo punto di vista, a una svalutazione mascherata. Poichè, come nel '64 esso viene finanziato attraverso le imposte indirette, esso favorisce quelle componenti della domanda in cui lo sgravio sugli oneri sociali non si cumula con un aumento dei prezzi derivante dall'aumento dell'Iva. Ora, sia per le esportazioni che per gli investimenti avviene una restituzione dell'Iva: ma gli investimenti oggi stanno calando (e non basta la fiscalizzazione e invertire la tendenza) quindi l'unico effetto che ci si può aspettare è un rilancio delle esportazioni. Ancora una volta, riemerge la vecchia ricetta della ripresa trainata dalle esposrtazioni,in netta contraddizione con i discorsi delle sinistre sulla necessità di riequilibrare il modello di sviluppo.

In secondo luogo, il fatto che si sia adoperato, come copertura finanziaria del provvedimento, l'aumento delle imposte indirette (e di fabbricazione) significa alimentare l'inflazione - che si afferma di voler ridurre - ed accentuare ancora il carattere regressivo del sistema fiscale italiano.

Ma l'aspetto più grave è che l'aumento dei punti di scala mobile, che deriverebbe dagli aumenti di prezzo conseguenti agli aumenti dell'Iva, verrà bloccato, intaccando così in modo sostanziale il funzionamento della scala mobile. Questo avviene in palese contraddizione con gli accordi che sono stati recentemente stipulati tra Confindustria e sindacati, la cui firma era subordinata al fatto che non si intaccasse ulteriormente la scala mobile. Se poi aggiungiamo a questo le norme punitive verso la contrattazione aziendale, vediamo che è la stessa autonomia del sindacato a venire attaccata da questi provvedimenti. Si noti: il signfiicato politico di questi provvedimenti dipende solo in parte dalla loro concreta applicazione, ma è legato soprattutto alla loro funzione di «strumento terroristico» da usare nel rapporto col sindacato.

Forse vale la pena, a questo punto, di entrare un pò più a fondo nella questione della scala mobile ed altri problemi connessi al costo del lavoro, al di là della critica specifica ai recenti provvedimenti governativi.

Effettivamente, in Italia è diffusa - anche nelle sinistre - la convinzione che il costo del lavoro nel nostro paese è così alto che non è più possibile mantenere l'attuale sistema di scala mobile, così come esso è emerso dalla vertenza generale del '75. In realtà, non è molto chiaro su quali considerazioni si basa questa convinzione. Non c'è dubbio che l'accordo della vertenza generale poneva le premesse per una politica economica che, a partire da esso e dalla sua intangibilità, affrontasse in termini nuovi una serie di problemi fra cui quello - che riguarda direttamente il costo del lavoro - del finanziamento degli oneri sociali (che in Italia equivale al problema di chi paga le tasse). Però alla firma di quell'accordo non è seguita una azione di mobilitazione su questo terreno, e di questa incertezza hanno approfittato i governi e la Dc per concentrare l'attenzione soltanto su quella parte del costo del lavoro che è costituita dal salario e dala sua copertura rispetto al costo della vita.

Il tipo di difesa del salario in rapporto al costo della vita, conquistata con la vertenza generale, va mantenuto, in primo luogo perchè rispetto a tutte le proposte alternative mantiene un valore fortemenete egualitario (mentre le proposte alternative sono tutte fortemenete regressive, e anche quelle avanzate da economisti democratici ledono il principio della progressività). In secondo luogo, proprio a partire dall'intangibilità della scala mobile si possono porre una serie di problemi, primo fra i quali la trasformazione della base imponibile degli oneri sociali (che oggi è costituita dall'ammontare dei salari pagati da un'impresa, mentre gli oneri sociali andrebbero sostituiti in parte dall'imposizione diretta in parte andrebbero riferiti al valore aggiunto, venendo così collegati in qualche modo al livello di profitti e non solo ai salari). In questa maniera, tra l'altro, si rimuoverebbe uno dei maggiori incentivi al lavoro nero: anche per questo, credo che oggi un modo concreto per il sindacato e per tutto il movimento operaio di riunificare i lavoratori occupati regolari e irregolari è quello di lottare per la trasformazione del sistema di oneri sociali. Non c'è dubbio che, oltre a tutto questo, nell'attuale sistema degli oneri sociali c'è una componente cospicua di «clientelismo», nel senso che una buona parte del deficit Inps deriva dalla politica clientelare della Dc: e questo problema non può essere risolto solo con diversi criteri fiscali, ma presuppone una mobilitazione politica dei lavoratori interessati.

Tener fermo sulla scala mobile implica quindi aprire un fronte di lotta *sul terreno del fisco : ma pare anzi che questo dovrebbe essere aperto immediatamente*, utilizzando la giusta mobilitazione di massa contro di decreti di Andreotti, e ponendo però in positivo il problema di modifica del sistema di oneri sociali e più in generale di tutta la struttura fiscale. In questa prospettiva, un obiettivo immediato dovrebbe essere quello di re-istituire una capacità impositiva da parte degli enti locali, che permetterebbe di porre più direttamente sotto gli occhi e sotto il controllo dei lavoratori il problema di chi paga le tasse in una determinata zona. Questo è uno dei terreni su cui forse è possibile una riaggregazione di lavoratori che la crisi tende invece a dividere e a disgregare.

È chiaro però che questo tipo di obiettivi non esaurisce il problema - che si pone anche per il movimento operaio - di come rispondere alla situazione «di emergenza»: penso ad esempio alla questione della bilancia dei pagamenti.

Appunto: un secondo terreno di mobilitazione può essere quello del controllo delle importazioni. Sono infatti d'accordo con Salvati quando egli sostiene che un rilancio dell'attività economica in Italia incontra ben presto il limite della bilancia dei pagamenti, attraverso l'aumento delle importazioni che tende a provocare. Questo è vero soprattutto per gli investimenti (che hanno in genere un contenuto di importazioni maggiore) ancor più per la domanda di consumi. Questo appunto pone con forza la necessità di ricorrere a misure di razionamento e di controllo delle importazioni come alternativa alla politica di deflazione cioè di attacco all'occupazione, del governo.

Ciò su cui non sono d'accordo è che questo controllo delle importazioni possa e debba accompagnarsi (come sostiene Salvati) a una riduzione del meccanismo della scala mobile. Infatti, la forza contrattuale dei lavoratori sul terreno del fisco come su quello del controllo delle importazioni deriva proprio dal fatto che, tenendo duro sulla scala mobile, essi pongono con forza, nei fatti, all'ordine del giorno questi altri due terreni di problemi. Gli stessi provvedimenti governativi sono, in negativo, una riprova lampante della connessione esistente tra queste cose: infatti essi ti fregano in modo collegato sulla scala mobile, sui prezzi, sul tipo di imposizione fiscale. Va osservato, a questo proposito, che questi come altri provvedimenti governativi hanno una netta portata inflazionistica: o meglio, provocano la deflazione attraverso l'inflazione; provocano una diminuzione della domanda interna attraverso l'aumento dei prezzi.

Visto che siamo ritornati ai provvedimenti ultimi del governo: come valuti la posizione del Pci rispetto ad essi?

A me pare che nell'intervento di Napolitano, al vertice tenutosi proprio alla vigilia dei provvedimenti, emergesse un sostanziale assenso a provvedimenti di questo genere (anche se ovviamente non alla forma specifica e provocatoria che hanno assunto per quanto riguarda la scala mobile e la contrattazione articolata, questioni che erano state tenute accuratamente nascoste all'incontro dei partiti interessati). Napolitano infatti si limitava ad esprimere «preoccupazione» per un finanziamento della fiscalizzazione attraverso la solita via dell'imposizione diretta; diceva che il suo partito avrebbe accolto con maggior favore un'imposta sugli incrementi di reddito, ma contemporaneamente dichiarava di non sottovalutare le «difficoltà tecnicge e politiche di tale scelta». Questo equivaleva a un segnale di via libera al tipo di provvedimenti che è stato adottato, cioè alla fiscalizzazione finanziata attraverso l'Iva. Più in generale, il Pci - anche nell'ultimo «vertice» - riafferma obiettivi fumosi di riforma, in sè giusti (sanità, politica contro le evasioni fiscali ecc.) ma nessuno di questi viene precisato e posto come obiettivo prioritario, come condizione vincolante per il proseguimento della propria collaborazione.

Mi sembra, in sostanza, che in questo «vertice» il Pci si è accontentato del fatto di essere consultato, e di aver avuto una sorta di assenso di massima sul fatto che altre questioni sarebbero state prese in considerazione successivamente. Però quest'impegno è rimasto nel vago, mentre i provvedimenti poi presi dal governo sono dannatamente concreti.

Insomma, mi sembra si possa dire che ancora una volta il Pci ritiene più importante ottenere riconoscimenti di carattere politico, anzichè cercare di imporre misure che incidano- magari in misura parziale- sui rapporti di potere. la Dc, invece segna, con molta saggezza dal suo punto di vista, una strategia del tutto opposta.

La stessa richiesta di finanziare la fiscalizzazione degli oneri attraverso il ricorso all'impostazione diretta sarebbe stata, se si fosse tenuto duro su di essa, un obbiettivo meno regressivo del sistema a cui si è fatto ricorso.

Questo tipo di ottica prevalente nel Pci comporta tutta una serie di contraddizioni rispetto a contenuti più riaffermati della sua politica economica. Un altro esempio che si potrebbe fare è quello dell'agricoltura: da un lato lo stesso Pci sostiene che l'Italia dovrebbe chiedere la sospensione o la revisione delle norme comunitarie per l'agricoltura, dall'altro lato questo non diviene nè un obbiettivo immediato di mobilitazione di massa e nemmeno un tema posto con priorità nelle discussioni a livello di vertice.

Queste contraddizioni non riflettono un mutamento più generale, nella stessa analisi dello sviluppo economico italiano, da parte del Pci come di molti economisti di sinistra?

Effettivamente si assiste a tutta una serie di curiose contraddizioni fra le analisi fatte in un passato anche recente , e il tiào di analisi implicita nei provvedimenti che oggi ssi sostengono o si avvallano.

A questo proposito ,mi pare che la strategia del sindacato e del movimento operaio dovrebbe tener conto che gli effetti della crisi sulla struttura economico-sociale italiana sono molto differenziati; *per cui sarebbe assurdo* che il movimento operaio proponesse lo stesso tipo di provvedimenti«aggregati» che ha finora addottato o proposto il governo. E chiaro infatti che i provvedimenti aggregati, per la loro stessa natura, avvantaggiano le imprese che hanno profitti maggiori (o perchè hanno costi del lavoro inferiori o perchè hanno produttività più elevata o per entrambi i motivi); dall'altro lato, misure di contenimento blobale della domanda colpiscono di più settori e regioni dove le sportazioni tirano di meno, e cioè in particolare il Mezzogiorno. Qiundi, gli obbiettivi che il movimento operaio propone dovrebbero tener conto dell'impatto differenziato e della redistribuzione del reddito che la crisi genera, ed essere qiundi fortemente articolati per zone e per settori.

Prima di terminare questa disgressione, vorrei ricordare ancora una di quelle «analisi oggi dimenticate», a cui accennavo prima. E cioè, tutti i discorsi sul «lavoro improduttivo», sui settori produttivi, e settori improduttivi, sviluppati in periodi recenti, mostrano oggi chiaramente di essere stati solo un espediente propagandistico che il Pci ha usato per dialogare con la grande impresa. Nel momento di effettuare scelte concrete essi non vengono affatto utilizzati per individuare settori e strati sociali da difendere o da colpire.

Ritornando alle indicazioni politiche che ritieni oggi prioritarie per il movimento operaio, può essere forse utile tirare le somme e indicare quale può essere oggi una piattaforma di politica economica di breve periodo, da portare avanti con la mobilitazione di massa.

Ricapitolando le osservazioni fatte prima, possiamo dire che in fondo i provvedimenti attuali del governo sono gli stessi che sono stati presi a suo tempo dal governo di centro-sinistra (salvo le clausole punitive su contrattazione aziendale e scala mobile, che nemmeno i governi di centro -sinistra avevano osato proporre): allora ci fu un rilancio delle esportazioni, che oggi però si situa in un quadro internazionale molto più difficile, e questo è un'ulteriore segno della miopia e del corto respiro della strategia governativa . (A questo proposito, riferendomi all'intervista di Salvati, far osservare che tutta la sua ipotesi, imperniata su un rilancio del livello di attività economica, si regge- come del resto egli afferma esplicitamente- sulla condizione che ci sia una cospicua ripresa internazionale.

Questo è un fatto che a me sembra molto dubbio:pensare dunque che le esportazioni possano essere ancora una volta il fattore trainante di ina ripresa dell'economia italiana è oggi un'ipotesi un pò azzardata).

Ma veniamo a ciò che dovrebbe fare il movimento operaio di fronte a questa situazione e a questa strategia governativa. Vorrei prima fare ancora un'osservazione «di metodo», prendendo spunto ancora una volta dall'intervista di Salvati. Egli tende a proporre un «pacchetto», in cui si sommano insieme molte proposte fatte da parti diverse, si sommano cioè grosse concessioni e grosse contropartite. Ora, io penso che sia giusto entrare nell'ordine di idee che una trattativa è oggi necessaria, e che quindi si devono anche fare concessioni: ma bisogna vedere gli effetti che tali concessioni hanno sul potere contrattuale complessivo. Da questo punto di vista, mi sembra ingenuo credere che, quanto più grosse sono le concessioni che si fanno, tanto più grosse siano le contropartite che si riesce ad ottenere. È ad esempio chiarissimo che l'attacco alla scla mobile è un attacco al potere contrattuale complessivo del sindacato, e quindi èvolto proprio a *impedire* che esso possa ottenere contropartite su altri terreni.

Anche per questo, il primo e più immediato compito è la lotta contro gli ultimi provvedimenti governativi: non soloper farne revocae le clausole punitive antisindacali, ma anche per far revocare il modo di finanziamentoprevisto per la parziale fiscalizzazione degli oneri sociali: bisogna cioè che essa venga finanziata non più attraverso l'imposizione indiretta, ma attraverso forme di imposizione diretta, che - certo - dovranno colpire anche inqualche misura fasce di lavoratori dipendenti, ma dovrebbero soprattutto colpire settori di lavoratori indipendenti in cui l'evasione è più alta (certi strati di commercianti e professionisti ad esempio). A partire da questo, è necessario investire più complessivamentela questione fiscale, arriando gradualmente a quel mutamento della base imponibile deglioneri sociali a cui ho già accennato prima. In questa prospettiva, bisogna anche puntare a unificare le procedure di accertamento dell'Iva e delle imposte dirette. Se questo è il traguardo, possono essere accettabili anche misure transitorie di altro tipo, purchè il traguardo ci sia e sia ragionevolmente certo. Duemisure immediatamente realizzabili sarebbero, ad esempio, un'imposta sugli incrementi di reddito netto, e la determinazione degli oneri sociali sulla base delle dichiarazioni per l'imposta sulle società.

Per quanto riguarda le importazioni, bisogna definire l'ammontare di importazioni compatibile con il tasso di crescita dell'attività economica che si vuol conseguire (in base alle considerazioniesposte nell'intervista di Salvati), e questo dovrebbe essere il tetto massimo di importazioni, da ripartire attraverso sistemi di razionamento. Sempre in questo quadro, sarebbero necessarie misure di centralizzazione dell'approvvigionamento di materie prime. Contemporaneamente, è necessaria una sospensione per un periodo definito delle clausole del Mercato Comune agricolo, da concordare politicamente con altri paesi europei come la Gran Bretagna.

A questo tema si collega quello degli investimenti in produzioni sostitutive delle importazioni: tutti ne parlano, ma l'unica politica che viene poi attuata è invece u a politica di forzatura delle esportazioni. Un reale impegno in una politica di sostituzione delle importazioni potrebbe allora essere uno degli obiettivi del movimento sindacale: anche per questo è necessario non disperdere la mobilitazione di massa che gliultimi decreti di Andreotti stanno provocando, e dale continuità in funzione di un pacchetto complessivo di obiettivi.

Spesso viene fatta una critica a questo tipo diproposte: si dice che sono giuste, ma che sono realizzabili solo in un periodo relativamente lungo, mentre invece c'è bisogno di risultati immediati sul terreno dell'inflazione come su quello della bilancia dei pagamenti...

In realtà, con la scusa che certe cose non si cambiano nel breve periodo, abbiamo un «breve periodo» che è iniziato nel '62 e che non è mai finito... Potremmo anzi intitolare quest'intervista «quindici anni di breve periodo»!

O, parafrasando una celebre battuta, potremmo dire che «nel breve periodo siamo tutti morti»... Un'ultima domanda conclusiva d'obbligo: il problema del quadro politico. Come vedi il rapporto tra movimento operaio e quadro politico attuale?

Una situazione politica come l'attuale, in cui la Dc adotta misure impopolari cercando poi di addossarne la responsabilità al Pci, non vedo quale utilità possa avere pr il Pci stesso e più in generale per la sinistra. Si stanno facendo grandi manovre per riportare il Psi al governo e per creare alla destra della Dc una forza disponibile e utilizzabile Lo sviluppo di lotte che portino a un mutamento del quadro politico è dunque tanto più necessario, per scompaginare questi due disegni e possibilmente per bloccarli prima che siano arrivati a maturazione.

Creare nel territorio un nuovo rapporto di forza fra le classi

La necessità del confronto con le forze politiche nel territorio - La riunificazione del proletariato nel territorio - L'iniziativa sindacale sul sociale come strumento di controllo proletario

Il titolo della prima parte di questo documento, ce ne scusiamo, non rispecchiava il reale contenuto dello scritto .

A partire dall'organizzazione e dalla lotta sul terreno economico l'U.I. si propone di realizzare anche nel territorio , fuori dalla fabbrica , un rapporto stabile di forza tra classe operaia e potere pubblico, che permetta di difendere il solario e di attuare forme di controllo sulla gestione dei problemi sociali.

Poichè la lotta economica nel territorio impone scelte di riforma e scelte amministrative che richiamano al quadro politico sia locale che nazionale , l'U.I. nel condurre le rivendicazioni, non può prescindere dalla lotta politica e perciò dal confronto con le forze politiche e i loro programmi, da ciò deriva per l'U.I. la neccessità dell'isolamento della DC e del comportamento delle forze di sinistra e loro potenziali alleati attorno alla difesa delle rivendicazioni di classe, condizione questa er scelte popolari infase di crisi acuta del capitalismo italiano.

La partecipazione alle commissioni casa sia del comune che dei CdZ, alle commissimciukKISTICHE DEI CdZ, alle commissioni IACP centrali e periferiche, ci permette di praticare un confronto diretto con le forze politiche sia che presiedono all'amministrazione dell'Ente Locale [Comune] o dell'ente pubblico [IACP], sia che sono all'opposizione.

Nel territorio sono innanzitutto presenti le forze politiche, la forza sindacale è da costruire. La frantumazione sociale ha un corrispondente nell'identificare dei singoli nelle forze politiche che hanno sedi, circoli culturali e sportivi.

Il decentramento comunale, l'Ente comunale, sono momenti di confronto tra le forze politiche sui problemi sociali. Non esiste lotta economica nel territorio che non entri a confronto con le forze politiche che amministrano il territorio. Rispetto alla casa ad esempio il frazionamento della proprietà impedisce di cogliere risultati rivendicativi generalizzati, se non si riesce a imporre scelte amministrative generali di controllo sulla proprietà; così pure questo vale per l'ente di edilizia pubblica.

Da queste considerazioni deriva che l'organizzazione sindacale nel territorio, diversamente che in fabbrica, dove le mediazioni politiche avvengono all'interno dei rapporti di forza già esistenti tra i padroni e operai, si sviluppa nella misura in cui è capace di guadagnare uno spazio autonomo attraverso l'impostazione di scelte politiche di un quadro politico favorevole alla sua stessa azione, al controllo popolare che attua attraverso l'iniziativa sindacale. Attraverso una pratica di chiarificazione politica, che parte dai fattim sulle forze che dividono le masse popolari [DC innanzitutto], creiamo lo spazio alla crescita del sindacato nel territorio in cui sia in cui egemone sia una linea di classe. Questo ci permette inoltre di realizzare una solida alleanza con le classi oppresse presenti assieme alla classe operaia nel territorio. Fondamentalmente è quindi il rapporto con le istituzioni e all'interno delle istituzioni l'alleanza con le forze politiche di sinistra o vicine alla sinistra e il confronto con la DC e le forze reazionarie, come fondamentalmente è mantenere rigidamente la dialettica tra movimento sindacale organizzato nel territorio, istituzioni e forze politiche , onde permettere l'unità del proletariato e delle masse lavoratrici sugli interessi di classe. Oggetto di battaglia con la linea riformista all'interno del movimento è il rifiuto della subordinazione alle forze politiche riformiste che accettano le compatibilità con gli interessi del capitale.

Nello scontro sulle scelte politiche ed economiche dell'Amministrazione comunale e sulle iniziative degli organismi di decentramento amministrativo assume un ruolo determinante l'iniziativa della sinistra di classe,come partito, cioè di DP. Troppo spesso però si sono confusi i ruoli tra l'organizzazione sindacale e il partito non comprendendo che la battaglia e quella economica nel territorio richiede per essere produttiva un rapporto dialettico e costante tra l'iniziativa sindacale di classe e l'azione del partito di classe, sia a livello locale che di quartiere, sia a livello cittadino e nazionale. Se ultimamante il rapporto U.I. e DP si è andato chiarendo nella impostazione del lavoro politico e sindacale nel territorio, questo non è ancora avvenuto a livello di definizione dei compiti dei militanti di DP nella struttura sidacale. Sarà necessario riprendere il dibattito all'interno de della sinistra rivoluzionaria , sugli organismi di massa e sulla loro importanza strategica e sul ruolo del partito all'interno dello scontro di classe nel territorio al fine della costruzione e della crescita del partito rivoluzionario stesso. Il rapporto tra l'UI ed i CdQ deve partire da una più precisa dei compiti politici strategici di questi deiversi organismi. I comitati di quartiere rappresentano oggi nei fatti o l'unità della sinistra di classe nel territorio [le forze di DP] o l'unità della sinistra [assieme a DP, il PCI il PSI ecc].

Sarebbe sbagliato pensare che l'UI e i CdQ si eliminano a vicenda avendo entrambi un ruolo politico specifico. Pensiamo riduttivo costringere i CdQ ad assumere un fisionomia sindacale come pensiamo negativo affossare l'ipotesi sindacale dell'UI nei CDQ. I CdQ svolgono un compito oggi forse da recuperare, di intervento complessivo suumendo o la fisionomia di forza di classe: DP, o la fisionamia della forza unitaria della sinistra in rapporto alle masse ed alle istituzioni. È proprio in base a questo compito fondamentale per losviluppo del movimento di massa stesso nel territorio che occorre stabilire un legame diretto tra organizzazione sindacale di classe ed organizzazione politica nel territorio, un legame dialettica rispettoso delle specificità politiche.

Le migliori esperienze di rapporto con i CdQ sono venuti là dove questi non sono stati ridotti alla sola attività sindacale ed hanno mantenuto un ruolo politico complessivo sostenendo politicamente ed anche con forze specifiche l'iniziativa sindacle di massa.

RICONVERSIONE

Donat-Cattin blocca la legge

Roma, 18

Il governo non condivide le ipotesi contenute nel «documento di lavoro» elaborato in seno al comitato ristretto delle commissioni bilancio e industria della Camera che sta cercando di coordinare le modifiche proposte al disegno di legge per la riconversione industriale. Questo, in sostanza, è quanto ha sostenuto il ministro Donat-Cattin, il quale ha annunciato l'intendimento di non voler più partecipare ai lavori del comitato ristretto.

Al provvedimento sulla riconversione industriale, che è stato approvato dal Senato nel dicembre scorso ed è attualemnte all'esame delle commissioni bilancio e industria della Camera, sono state proposte numerose modifiche dai vari gruppi, soprattutto da socialisti e socialdemocratici. In particolare Psi e Psdi propongono maggiori poteri al comitato dei ministri per il coordinamento della politica industriale (Cipi) che la nuova legge prevede di istituire nell'ambito del Cipe.

Il relatore La Loggia (Dc), che è anche presidente della commissione bilancio, ha prospettato l'elaborazione di un documento di lavoro da sottoporre al governo e alle parti politiche. Il documento teneva conto delle proposte di modifiche suggerite dagli esponenti dei vari gruppi.

È contro questo documento che si è espresso il ministro dell'industria Donat-Cattin, comunicando l'intendimento di non voler più partecipare ai lavori del comitato ristretto.

Intanto i lavori del comitato ristretto sono stati aggiornati alla prossima settimana.

Sulla posizione assunta dal ministro Donat Cattin, l'on. Gambolato, del Pci, ha dichiarato: «Nel comitato ristretto, anche con il contributo dell'on. Donat-Cattin, si erano già determinate notevoli convergenze su alcuni punti qualificanti in modo da apportare modifiche migliorative al disegno di legge al nostro esame. Risulta quindi ancor più incomprensibile la posizione di rottura assunta dal ministro dell'industria, spiegabile soltanto con le divergenze che esistono tra i singoli ministri e all'interno della Dc sull'intero provvedimento. Noi siamo convinti che si debba, invece, procedere senza nervosismi già nella riunione convocata per mercoledì mattina, in modo da giungere rapidamente alla formulazione di un testo unitario su cui possano sollecitamente pronunciarsi le commissioni bilancio e industria e quindi l'assemblea».

DIRETTIVO CGIL

Nuove lotte se passa il decreto

Roma, 18

Un giudizio «interlocutorio» sull'incontro che si è svolto mercoledì fra i partiti e la federazione Cgil-Cisl-Uil (sul quale comunque esprimerà una valutazione «più completa» la federazione unitaria) è stato espresso dal segretario confederale della Cgil, Rinaldo Scheda, aprendo ieri i lavori del comitato direttivo della Confederazione.

Scheda, ha auspicato «che si possa andare rapidamente ad un incontro con il governo sui provvedimenti e sugli altri temi ora sul tappeto», ed ha giudicato utile anche «un nuovo incontro con i partiti dell'arco costituzionale per un esame concreto delle misure che si debbono adottare per contenere la spesa pubblica non indispensabile per individuare misure di controllo sui prezzi e per un programma di investimenti per il '77 e il '78».

Il sindacalista ha quindi sottolineato che se il governo non accoglierà le richieste di modifica del provvedimento per le parti riguardanti la scala mobile e la contrattazione aziendale «è inevitabile un inasprimento dell'azione di lotta».

Scheda ha poi rilevato che il provvedimento del governo e in particolare gli articoli 3 e 4 «hanno creato delle difficoltà al movimento sindacale nel momento in cui erano in corso di svolgimento le assemblee chiamata a pronunciarsi sulla recente intesa realizzata con la Confindustria. La risposta del movimento sindacale contro i provvedimenti è stata molto ferma e ha avuto vasti consensi tra i lavoratori».

«Ritengo - ha quindi sottolineato Scheda - che alla base del diverso comportamento dei lavoratori vi è una causa esterna rappresentata dalla sconcertante politica di un governo, che sposta lo scontro sl come fare uscire il paese dalla crisi sul costo del lavoro, ed è contro questa impostazione che le zonedove c'è più occupazione reagiscono più duramente. Ma opera anche una causa interna al movimento sindacale individuabile in un evidente indebolimento di quella saldatura tra la necessaria difesa delle condizioni salariali e cntrattuali dei lavoratori e una lotta contro l'inflazione finalizzata ad un rilancio dell'occupazione e degli investimeni produttivi.

Ma il fatto «più grave» secondo Scheda è l'esito «del tutto negativo» degli incontri tra la federazione unitaria e il governo avvenuti nei giorni scorsi «per individuare le possibilità di investimento che il governo è disposto a fare nel 1977 nei diversi comparti dell'iniziativa pubblica.

«Di fronte a questa situazione il movimento sindacale deve concentrare di più la sua attenzione su una lotta alla inflazione più direttamente collegata alle iniziative della occupazione».

La scelta degli investimenti produttivi e occupazionali - ha poi osservato Scheda - «ha influenzato positivamente la adozione di piataforme per la contrattazione aziendale in alcuni grandi gruppi. Indicativo in questi programmi rivendicativi il contenimento esplicito delle richieste salariali. Queste piattaforme politicamente più qualificate debbono essere assune dalla federazione unitaria - ha detto scheda - come un punto di riferimento per tutte le contrattazioni aziendali nel paese».

Scheda ha poi sostenuto che le iniziative e le lotte per l'occupazione «non possono imperniarsi soltanto sulle iniziative articolate» ma occorre «un efficarce coordinamento nazionale». Scheda si è infine augurato che abbia luogo «una convocazione ravvicnta del comitato direttivo della federazione unitaria per decidere su quali iniziative concentrare l'azione del movimento sindacale nei prossimi mesi».

Nella foto Rinaldo Scheda.

LEGGETE E DIFFONDETE IL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

AO Avanguardia Operaia

CONGRESSO NAZIONALE

Si è costituito a Milano in via Bonghi 4, tel. 8493572 un gruppo di lavoro della Sezione d'Organizzazione Centrale per la preparazione del Congresso Nazionale.

I compiti di questo gruppo di lavoro sono: organizzare la presenza dei compagni dell'Ufficio Politico ai vari congressi provinciali; assistere le federazioni per quanto riguarda la procedura congressuale; costruire un quadro nazionale del dibattito congressuale.

Le federazioni devono far pervenire a questo gruppo di lavoro le date dei congressi di sezione e provinciali, l'esito delle votazioni, leliste dei partecipanti e degli eletti. È bene che ogni federazione si metta in contatto con a SdO fin da ora allo scopo di mantenere collegamenti costanti. L'ufficio è aperto da lunedì a venerdì dalle 9 alle 18.

MILANO
Martedì 22 alle ore 18,30 in via Vetere 3, comitato regionale lombardo.
È tassativa la presenza dei compagni di tutte le federazioni, senza eccezioni.

TORINO
Oggi alle ore 15 in via Trofarello 17, attivo della sezione Mirafiori.
Odg: documento dell'U.P.

SECONDIGLIANO (NA)
Mrtedì alle ore 17, al rione Provvidenza a Secondigliano (Na), festa popolare organizzata dal circolo giovanile proletario.

NAPOLI
Per la petizione popolare sulla «Vertenza Mattino», i compagni di A.O. e del Pdup che hanno raccolto nelle loro realtà di lotta le firme debbono portare i moduli firmati presso la redazione napoletana del QdL in via Correra 241 a Napoli. Presso la stessa sede è possibile richiedere altri moduli.

ROMA
Oggi alle ore 9,30 in via Tomacelli 146, (sede del Pdup) è convocato il coordinamento nazionale operaio A.O.-Pdup del settore postelegrafonici, telefonici, assicurativi.
Odg: situazione sindacale e nostri compiti.

MILANO
Oggi alle ore 15 è convocato in via Vetere 3, l'attivo della commissione antifascista dei lavoratori-studenti.

NAPOLI
Oggi alle ore 16 presso il Politecnico assemblea dei circoli giovanili.
Tutti i compagni di A.O. e del Pdup impegnati nel settore devono intervenire.

FIRENZE
Domenica alle ore 9,30 presso la società Mutuo Soccorso di via Rifredi, è convocato il coordinamento nazionale di AO-Pdup del settore enti locali, sanità ; devono assolutamente intervenire i compagni impegnati nel sindacato. Interverranno i compagni Calamida, Giovannini, Ferretti e Rombi.
Odg: congressi sindacali.

NAPOLI
Mercoledì 23 febbraio ore 17 in via Correra 241, attivo della scuola (medi e universitari).
Odg: 1) stato del movimento e prospettive:
2) processo di unificazione.

MILANO
Martedì alle ore 20,30 in via Vetere 3, attivo degli alimentaristi.
Odg: contratto nazionale. Sono invitati i compagni sindacalisti e tutti gli interessati.

MILANO
Oggi con inizio ore 9,30 congresso di sezione Chiesa Rossa-Barona-Gratosoglio al centro sociale di via Boifava 12. Prosegue domenica mattina a Gratosoglio. Sabato sono invitati tutti i compagni interessati.

LAVORATORI-STUDENTI
È convocata per sabato 19 mattina, alle ore 9,30 in via Vetere, la segreteria cittadina dei lavoratori-studenti. Poichè in questa riunione verrà discusso e preparato il programma di lotta dei prossimi giorni che porterà allo sciopero cittadino, sono invitati a partecipare il maggior-numero di compagni dalle scuole.

MILANO
Sabato alle ore 9,30 in via Vetere 3, coordinamento nazionale operaio Pdup-Ao del settore chimici e gomma. Odg: situazione politica sindacale e nostri compiti.

Cercasi compagno-a interessato a un viaggio con tre persone in America Nord-Centro-Sud, durata circa sei mesi; partenza agosto, con finalità politica-culturale.
Per ulteriori informazioni telefonare al mattino al 494669 (di Milano) e chiedere di Vicky.

Durante la spedizione del Quotidiano di giovedì 17 abbiamo «bucato» molte zone per la precisione: la linea Milano-LaS Spezia; Milano-Firenze; Milano-Bologna; Milano-Viareggio; Milano-Livorno-Milano-Treviso-Milano-Monfalcone-Milano-Trieste-Milano-Castelfranco-Venezia; Milano-Venezia; Milano-Bologna-Cesena-Milano-Napoli centrale; Milano-Potenza-Avigliano-Milano-Genova; Milano-Alessandria e tutta la Sardegna ad eccezione di Cagliari e Sassari. Il totale è di circa novemila copie. Il motivo è dovuto ad un ritardo dell'inizio della stampa del Quotidiano.

Parliamo di Bob Dylan: «mostro sacro», poeta, mitomane o ipocrita?

Che il signor Robert Zimmerman, trentacinque anni compiuti, poeta e profeta di nascita, sionista convinto e mestierante di professione attuale, abbia preso lo pseudonimo di Dylan in onore dell'omonimo poeta gallese non ci importa molto.

Anche se la stessa immediatezza nel trasmettere sensazioni e l'uso del surreale che nasce come risultante di una moltitudine di immagini create emotivamente, criticate, contraddette e filtrate dopo aver cozzato fra di loro fanno pensare che il Thomas abbia effettivamente avuto una certa influenza su di lui, non bisogna pensare che questa sia stata esclusiva.

Il giovane Zimmerman prima e durante la sua attività di folksinger ha letto molto ed ha ascoltato tutto l'scoltabile della musica popolare inglese ed americana; ha digerito il tutto, lo ha elaborato, lo ha riferito al suo contesto sociale ed ha esplicato la lezione appresa rompendo con gli schemi musicali ufficiali del tempo.

Eravamo allora nei primi anni sessanta, l'America usciva dalla «caccia alle streghe» intrapresa da Mc Charty e le giovani generazioni erano stanche della retorica e del perbenismo di cui erano investiti. Quando le loro insoddisfazioni, la loro rabbia e le loro frustazioni furono così ben rappresentate dalle canzoni di Dylan furono in molti ad eleggerlo «nuovo profeta».

Ma Dylan cominciò come folksinger tradizionale, iniziò eseguendo e non creando, aveva allora come modello Woody Guthrie e come lui trattò in gran parte ballate e fatti avvenuti e già in verità abbondantemente ripresi dai vari folksingers contemporanei. A Dylan, in sostanza, non importa in questo periodo di entrare nella problematica del suo presente, ma si accontenta di interpretare, se vogliamo , abbastanza personalisticamente, temi anche di un certo valore socio-politico, ma completamente avulsi dalla sua realtà.

A suggellare l'influenza e la profonda ammirazione per Guthie, nasce dalla mente di Dylan Song to Woody *che andrà a cantare, al Greystone Hospital, al capezzale del suo grande maestro che giace colpito dal morbo di Huntington che lo porterà alla morte.*

Il martellamento intellettuale al quale Dylan viene sottoposto in questo periodo lo porto, finalmente, ad un analisi più vasta di tutto ciò che lo circondava. Dave Van Ronk, Phil Ochs e altri artisti del «village» riuscirono finalmente a fargli capire la sterilità del suo discorso, a dimostrargli che l'età degli «hoboes» era finita e a collocarlo nella nuova dimensione.

Inizia così il periodo in cui Dylan compone le cose migliori, siamo negli anni 1963- 1964, e di questi tempi sono : The lonesome of Hattie Carroll, Hollies Brown, Only a pawn in their game, Masters of war, Hard rain's a gonna fall, *inserite negli albums «The times they're a changin'» e «Freewheelin».*

Ma Dylan nella sua vita privata non è certamente coerente con quello che scrive nelle sue canzoni; oltre all'attegiamento mitomane che già lo aveva contraddistinto negli anni dei primi approcci al «village», che lo portava ad addebitarsi fughe avventurose ed esperienze terribili, canta contro l'ipocrisia e le violenze morali e nello stesso tempo insulta e rompe l'amicizia con Phil Ochs solo perchè osa dir male di una sua canzone; accusa di abuso di potere la borghesia e intanto ruba canzoni agli amici facendole passare per sue [*l'arrangiamento della sua* House of the risin sun *è in realtà di Dave Van Ronk*] *; condanna duramente «i padroni della guerra» e poi finanzia contemporaneamente, con ingenti somme di danaro, Israele.*

Questo incoerente dualismo non sembra, però , essere molto compreso da coloro che lo seguono e che ormai lo hanno idolatrato e che continuano a comprare ogni suo disco; lo capisce invece molto bene il sistema, valuta che questo «mostro sacro» non è poi così pericoloso e lo lascia fare, intanto la Columbia guadagna alle sue spalle milioni di dollari.

Ma il periodo di «protesta» dura poco, già con Another side *diventa più introspettivo e tende ad analizzare maggiormente la dimensione sentimentale ricercando un compromesso tra l'esistenziale e il materiale, e proprio da qui nascerà quella affascinante geniale follia che sarà il filo conduttore di due bellissimi albums:«Bringing it all bach home» e «Highway 61 revisited».*

Il vecchio stile musicale con chitarra acustica e armonica è abbandonato e nelle sue nuove forme musicali trovano spazio chitarre elettriche, organi e batterie. Scompare sempre più la matrice folk e si fa luce l'espressione del pop. Chi lo circonda rimane sbalordito da questo cambiamento radicale, Dylan viene accusato di involuzione e di tradimento e a Newport nel 1965 viene fischiato dagli stessi che lo avevano acclamato fin dai suoi primi albori.

Ma anche questa volta riuscirà ad avere ragione delle ostilità e a riconquistare tutti i suoi vecchi proseliti e molti altri ancora, affascinati da questa nuova espressione.

I testi raggiungono livelli molto alti e la lirica è intensissima, nascono Mr. Tamborine man, Like a rollin' Stone, Ballad of a thin man, Desolation row, It's all right ma *e molti altri pezzi.*

L'espressione è arricchita da immagini surreali che si muovono in ambienti reali, che si scontrano in una lotta ironica e grottesca contro i muri della ottusità mentale . Ma ache questa volta Dylan, pur centrando i problemi , evita il confronto diretto con gli altri, si limita a raccontare mantenendosi in disparte; ancora una volta rappresenta che ha capito tutto, ma che è impotente davanti alla realtà , che non sa cosa proporre di alternativo davanti a tanto squallore.

A peggiorare questa situazione mentale già precaria e quasi a suggellare la nevrosi e la frenesia a cui è sottoposto per mantenere fede agli impegni di lavoro stabiliti, tra l'altro non da lui, ma dai suoi manager, arriva un incidente motociclistico che lo porta vicinissimo alla morte. Il mito James Dean sembra traslarsi su Dylan; nei due anni successivi che lo vedranno lontano dalle scene , pur non producendo niente, riesce a vendere cifre incredibili di dischi: la Columbia, naturalmente, ci specula e approfittando della situazione emotivamente favorevole fa uscire un «Greatest Hits» che va a ruba. Il periodo di silenzio serve a Dylan per riordinare le idee.

Ritirato nella sua fattoria, lontano da qualsiasi cosa o persona che potesse ricordagli il suo vecchio ambiente, comincia a scoprire e a gustare la vita semplice e le gioie della famiglia.

Ma prima di entrare definitivamente in questa dimensione che caratterizzarà anche la sua «nuova» musica elabora quella che sarà la sua ultima opera degna di essere ricordata: «John Wesley Hardin'».

Con il nome di questo leggendario fuorilegge del Texas esce un album molto strano, la sua elaborazione si avvale di simbolismi e di sottintesi certamente non facili da comprendere. Per interpretare correttamente questi testi, bisogna tener conto che Dylan, per esprimere i concettti che si potessero adattare alla ricerca della sua redenzione e della sua salvezza, si avvalse addirittura della Bibbia.

Ormai non ha più niente da spartire con gli altri imbocca un binario che solo lui, con le sue genialità e le sue paranoie, riesce a intravedere e a percorrere fino in fondo.

Il dopo John Wesley Hardin' *rappresenta il Dylan attuale, quelllo che si realizza suonando canzonette, facendo i duetti con Johnny Cash, dedicando liriche affettuosee alla moglie Sara; rappresenta la musica di Nashville, dove sempre più si reca ad incidere, rappresenta il «country», la musica del Sud, il sud conservatore e reazionario, la musica di chi cerca con ogni forza di rimanere legato a quell'etica, a quei valori che hanno caratterizzato l'America, quella semplice e sicura, quella che crede in Dio, nella patria e nella bandiera. Il sud di William Zantziger e di Hattie Carroll, dei razzisti che dopo aver impiccato l'uomo negro tornano sotto i loro portici a suonare qualche motivo*

Gli pseudopodi dell'«Establishment» hanno fagocitato Dylan e il suo mito, ne lasciano unicamente una sterile sensazione emotiva destinata a spegnersi poco oltre; nello squallore, questa volta non surreale, di una qualsiasi Desolation Row, *ci è caduto anche lui.*

Roberto Caselli

Chi ha mangiato il culo dell'anitra? L'ho mangiato io...

Chi ha mangiato il culo dell'anitra? domandano alcuni proletari emiliani. E l'ho mangiato io, io (insieme alle altre parti), si rispondono gli stessi da soli. E chi ha decretato da almeno mezzo secolo se non più l'estinzione della cultura popolare? domando invece io. E l'ho detto io, io, potrebbero rispondermi in tanti, tantissimi sapientoni. Buon prò gli faccia; e intanto i proletari continuano a mangiarsi il culo ed annessi e conessi della loro anitra. La quale abbuffata è, per lo meno sul piano dll'immaginazione - poichè, ahimè, sul piano della tavola imbandita vedranno certo più di frequente le andreottiane e berlingueriane sardine in scatola - una affermazione di prepotente vitalità e di voglia di esistere sul palcoscenico della storia. Che magari sarà un palcoscenico ridotto, angusto, vecchio e tarlato, ma comunque sempre uno dove sono loro che dirigono il ballo, e non i «signori». Illusione? I nostri proletari non hanno più spazi di cultura autonoma, il capitalismo industriale e i mass media hanno fatto piazza pulita di tutto? Può darsi. chi vuole crederlo lo creda. Però prima ascoltate i due contadini emiliani che cantano *Il testamento dell'avvelenato* e *Cecilia,* e vediamo chi sarà capace di non provare un brivido di stupefazione, quello che solo la grande arte non adulterata riesce a comunicare.

Due drammi fuori del tempo disegnati su di un fiabesco arazzo, ma che le voci dimesse eppur cariche di un pathos travolgente di qusti proletari ci restituiscono vivi e vibranti, irrompenti nel nostro orizzonte quotidiano per dilatarlo ad una dimensione di continuità incantata, ipnotica. Paroloni, dirà qualcuno. Questi vecchietti che cantano tra un pò tireranno le cuoia, e non resterà più nessuno ad eseguire questa robo d'altri tempi. Certo che è roba d'altri tempi, eccome! al punto che varie delle ballate su questi dischi si sono originate numerosi secoli fa, forse in epoca medievale. E quindi di tempo per ecclissarsi *Il testamento dell'avvelenato* (*Lord Randall* per gli Inglesi) ne avrebbe avuto a bizzeffe, ma guarda caso, finora ha resistito, ed ancora in epoca recente è stato trovato vivo e vegeto in tutta Europa e da un capo all'altro dell'Italia. Il fatto è che la resistenza della cultura proletaria è la stessa resistenza del proletariato; e finchè questo non saprà annullarsi ad un livello più alto (cioè in una società rivoluzionata), cercherà sempre di non farsi annullare dal potere ciò che di più prezioso è riuscito a conquistarsi. Pechè la verità è questa, e non c'è niente da scandalzzarsi: il proletariato, laddove non ha visto possibilità di sbocchi in avanti, è sempre stato *giustamente* conservatore, mentre le classi dominanti sono sempre state progressiste, vedendo nel progresso l'oppurtunità di ricreare incessantemente nuove condizioni di dominio sempre più favorevoli e redditizie. Solo là dove smarrisce la percezione dei propri rapporti fondamentali con la natura e con la storia, il mondo popolare diventa stracco e stantio nel riproporre antiche forme espressive ormai ridotte a puro guscio, a folklorismo di maniera che serve solo ad allietare le serate davanti alla TV. In questi dischi non tutto è vivo e fresco come i brani che ho citato finora, e molti di questi pezzi (soprattutto quelli strumentali e recitati) perdono sicuramente molto, una volta privati del momento funzionale e rituale.

Ma sono dischi da raccomandare a tutti quelli che, seppur lontanamente, si interessano di cultura proletaria: tanto per toccarla con mano, e lasciar perdere tanti slogan. Ma bisogna stare attenti a non mummificarla, a non metterla sotto bacheca come oggetto di spassionati studi dottorali (come i curatori di queste raccolte tendono unpò a fare): perchè non avrebbe più alcun senso.

Alessandro Roffeni
MUSICHE E CANTI POPOLARI DELL'EMILIA

«Blues and Roots» di Charlie Mingus in nuova edizione

Con una veste grafica originale ed attraente, la Wea italiana ha pensato bene di rieditare lacuni classici del yazz che fecero la fortuna della Atlantic nei primi anni '60. La scelta appare indovinata e coraggiosa, perchè parecchi di questi dischi risultavano assolutamente introvabili sul mercato italiano e se la mancanza di alcuni,francamente, risultavano più leggera di una piuma (è il caso, tanto per citarne uno solo, del West Coast Yazz di Shorty Rogers e compagnia), per altri è proprio necessario scomodare il paragone con il monte Tai.

Mi riferisco, per entrare direttamente in argomento , al Blues and Roots di Charlie Mingus,ora ristampato nella collana « That's Yazz». Registrato il 29 gennaio 1960 da una orchestra comprendente alcuni fedelissimi mingusiani (John Handy, Booker Ervin, Jimmy Knepper, Mal Waldron, Dannie Richmond, tanto per citare i più noti), Blues and Roots è uno dei caposaldi del grande bassista dell'Arizona, un'opera che racchiude in sè alcuni fra gli elementi distintivi del mondo mingusiano, in modo particolare il blues e la musica da chiesa, autentici basamenti che percorrono tutta la pianta della costruzione musicale di Mingus.

Il disco nasce in una maniera abbastanza insolita, come risposta ad alcuni critici che lo avevano aspramente accusato di non possedere una sufficiente dose di swing.

Dietro le pressanti richieste di Nesuhi Ertegun (il presidente della Atlantic) che lo invitava a registrare un interro album sulla falsariga di Haitian FightSong, Mingus si mette al lavoro e crea una rilucente costruzione di musica «soul» (il termine è da prendere con le pinze, viste le degenerazioni che ha subito ultimamente), ricca di swing, profondamente fisica e corporale, in cui le sacralità religiosa si accompagna alla sacralità civile.

«La musica è, o è stata -aveva scritto alcuni anni prima in una lettera al Down Beat- un linguaggio di emozioni. Se qualcuno è sfuggito alla realtà, non credo possa seguire la mia musica.....Essa vive e porta alla vita e alla morte, sul bene esul male. E collera, ma è reale perchè sa essere collera». Da questo punto di vista ,il Blues and Roots è una risposta ,in altri termini di linguaggio, a quie critici che non avevano voluto capire, la sua conce concezione musicale.

Ma Mingus fa anche di più, ed in questo album giunge a conclusioni simili a quelle che saranno poi di Cecil Taylor. Le note di copertina, da lui stesso dettate, sono assai esaurienti al riguardo :«Decisi di mandare a memoria le composizioni e di ripeterle al piano, frase per frase, al gruppo degli strumentisti . Desideravo che imparassero questa musica in modo d'averla nell'orecchio piuttosto che sulla carta, così da suonare le parti scritte con tanta spontaneità ed anima quanta ne avrebbero avuta suonando un a solo».

Mingus ribadisce così una mentalità ed un'iniziativa aperta per una musica che non vuole sia l'esito nè di un pensiero formale cristalizzato in una scrittura che affronti, oltre la struttura, i particolari, nè, tantomeno, di una personale riflessione psicologica.

E il primato della fisicità, con cui Mingus investe il proprio pensiero musicale; è lo scatenarsi di un entusiasmo e di una eccitazione ai limiti della trance.

Charles Mi gus- Blues and Roots- Atlantic Atl 50232: R.G.

Nuova tournée di Henry Cow in Italia

Henry Cow, per pochi quasi un nuovo mito, per i più solo un nome o un vago ricordo. È giusto, dunque, considerato che questi musicisti stanno per tornare ancora una volta in Italia, cercare di definire i punti più importanti della loro politica e della loro musica.

Vediamo prima però le date principali date principali della loro tournèe: il 19 febbraio a Genova, il 20 a Torino, il 21 saranno a Milano in un concerto organizzato da *Radio Canale 96*, il 22 a Siena e poi ancora a Firenze, Parma , Pavia, Alessandria, Ferrara, Bologna, Vicenza, Cremona, Brescia, Mestre, Pisa, Pescara e, se tutto procederà secondo i progetti, dovrebbero concludere i loro interventi il 7 marzo a Roma.

E a Roma torniamo un attimo alla prima apparizione italiana di grande rilievo: il concerto del 27giugno 1975 in Piazza Navona ok organizzato da *Muzak e Stampa Alternativa* contro l'eroina e per la depenalizzazione delle droghe leggere. Un concerto politico, dunque, come politica è la musica degli *Henry Cow*, politica progressiva, creativa, avanzata: nostra, insomma. Gli *Henry Cow* ci tengono che si sappia, non solo attraverso la loro musica, ma anche con-elaborazione teorica che stadietro alla musica.

marx aveva detto che non si tratta più di variare le interpretazioni della realtà, ma di cambiarla: gli *Henry Cow* fanno loro questa politica e dichiarano che l'arte nen è uno specchio, è un martello.
E questa loro politica cercano, tra mille difficoltà e dubbi, com'è per tutti quanti quando vogliono realmente mutare le condizioni del mondo, di esprimerla in musica: una musica che non vuole quindi più essere puramente d'evasione, e nemmeno descrivere quant'è negativa la società in cui viviamo, ma una musica che vuole trovare la strada per capire quello che si deve fare per cambiarla.

E l'arte, la musica, può quindi essere martello, uno strumento che può, oltre che distruggere i miti del passato, costruire il nuovo.

Nessuna separazione tra musica e lotta dunque, nessun connubio tristemente commerciale col potere che quasi tutti i nuovi musicisti vogliono distruggere a parole e che invece accettano nei fatti.
L'ultimo disco, «Concerts», lo dimostra. È un album doppio registrato in massima parte dal vivo, nelle piazze, tra la gente (a Udine, in Olanda, in Norvegia e nella stessa Inghilterra) ed è edito da una nuova, piccola etichetta norvegese. Gli *EHenry Cow* hanno quindi abbandonato il signo della «Virgin records», la loro vecchia etichetta, una casa inglese che, rivolta in un primo tempo al circuito alternativo, è andata progressivamente cambiando le proprie scelte fino a diventare iuna casa discografica come tutte tutte le altre.

È di questi giorni, poi, la notizia, ancora non confermata, di un prossimo collegamento degli *Henry Cow* c con la cooperativa «l'Orchestra»: progetto che, se effettivamente andrà in porto, ancora di più può chiarire le idee su questi coraggiosi musicisti.

Ma Fred Frith, il chitarrista, Tim Hodgkinson, John Greaves, Chris Cutler e le loro compagne, Lindsay Cooper all'oboe e l'eccezionale cantante Dagmar, non hanno ancora purtroppo trovato una giusta considerazione nè tra i critici nè tra il pubblico.
Sono conosciuti da una ristretta cerchia di habituès dei concerti e solo il loro ultimo album, appunto «Concerts», ha raggiunto una qualche notorietà. Peccato, gli *Henry Cow*, coi loro brani, pur tra dubbi e incertezze inevitabili in un progetto politico e musicale così vasto e importante, sono quanto esiste di più prossimo a un nuovo modo di fare musica per un nuovo corpo e per un nuovo ordine di idee.
Le loro composizioni cercano di raggiungere una musica completa, lontana da classificazini di genere e da divisioni di casta: musica classica contemporanea, improvvisazioni di stampo jazzistico, sonorità della migliore musica pop progressiva internazionale ed esperimenti vocali eccezionali fanno della musica degli *Henry Cow* un'esperienza totalmente nuova ed interessantissima.
Gli *Henry Cow* offrono in concerto una musica diversa, che pretende e regala al pubblico una totale partecipazione, una totale comunione di voglia di lottare e di cercare nuovi stumenti per questa lotta.

Cristiano Alzetta

Cinema e televisione

«Il prestanome» di Martin Ritt con Woody Allen

Probabilmente, *Il prestanome*, segna l'inizio di una «nuova giovinezza» per Martin Ritt, intellettuale americano (classe 1920) perseguitato durante gli anni della «caccia alle streghe» aperta da Mac Carthy. Ritt lo ricordiamo soprattutto per un film interessante sul problema razziale *Nel fango della periferia* (1956), ma anche notevole era *Un urlo nella notte*, sua opera seconda. Poi, con *La lunga estate calda* e *Hud il selvaggio*, rispettivamente del 1959 e del 1963, Ritt aveva ripiegato nel disimpegno e nell'illustrazione. Nel suo saggio *Teoria e storia del cinema*, che è del 1964, John H. Lawson ebbe a scrivere: «Giovani registi del livello di Martin Titt o Stanley Rubrick sono venuti meno alle loro promesse nel giro di pochi anni».

Negli anni Settanta c'è anche da ricordare *Per salirepiù in basso* («traduzione» italiana del titolo originale *La grande speranza bianca*), ma *Il prestanome* ci appare oggi il suo film più compatto, forse la sua rivincita più esplicita dagli anni della Grande Repressione, nel film colte tuttavia con una amerezza filtrata da una costante e disincantata ironia. In un certo senso, *Il prestanome* è un film autobiografico, nel senso che ci riporta agli anni in cui Ritt collaborava con le reti televisive americane, una collaborazione naturalmente difficile, logorante, distruttiva e spesso disumana per i condizionamenti dell'amministrazione Mac Carthy.

Protagonista del film di Ritt è, infatti, uno scrittore televisivo improvvisamente caduto in disgrazia perchè citato nella «lista nera» come «simpatizzante comunista». Alfred Miller, che per proseguire la sua attività non trova di meglio che affidare i suoi copioni a un suo caro amico, Howard Prince (modesto cassiere di un bar che a mala pena sa scrivere il suo nome), il quale dovrà presentarli in televisioni con la sua firma. Howard, come prestanome, riceverà in cambio una percentuale sui compensi offerti dalla televisione.

Il «contratto» trà Howard e Alfred è subito stipulato soprattutto perchè il buon Howard (che, a tempo perso, esercita anche la professione di allibratore clandestino), economicamente a mal partito, non può che «nuotare per non affogare». Dopo Alfred, altri intellettuali comunisti offriranno i loro testi con la firma di Howard, ed ecco che il piccolo Howard, tessendo il suo rapporto con motivazioni esclusivamente economiche, finisce per trasformarsi in un gelido *manager* un tantino presuntuoso e paternalista, mentre la sua coscienza politico-sociale (spesso punta da Florence, sua amica e segretaria di studio, realmente democratica e decisa a tutto pur di non avallare anche indirettamente le persecuzioni maccartiste contro autori, attori e intellettuali che agiscono nel campo dello spettacolo) affonda nelle sabbie dei compromessi. Prima della sua definitiva «presa di coscienza» per il suicidio del suo amico attore Hecky perseguitato dalle «disposizioni» di Mac Carthy, Howard non voleva rinunciare al suo «benessere» attraverso una sorta di «collaborazione» con il «sistema MacCarthy» truccata dalla sua «furbizia» personale: si accorgerà ben presto che si sarebbe trattato di una nuova e più moderna forma di «compromesso» con il potere. Alla sottocommissione per le attività antiamericane che gli chiedeva i nomi dei suoi amici «dissidenti», Howard dopo alcune tergiversazioni, risponderà con un oltraggio, con una invettiva goliardica che illumina coerentemente tutta la «curva biografica» di un piccolo uomo che da posizioni opportuniste finisce per approdare a una rivolta individuale.

Grande merito di Martin Ritt è la compostezza della narrazione, la sua coerenza stilistica, il suo «tono» tra il comico e il drammatico (e, in questo senso, quanto inferiore ci appare la nostra «commedia all'italiana», anche nei suoi esiti migliori), realizzato soprattutto da un Woody Allen che interpreta con rara efficacia, e con una tecnica mimica spesso inedita, il personaggio del prestanome. Ma è anche vero che il film di Ritt vuole «ricostruire» il clima dell'epoca non soltanto attraverso quei tristi eventi, ma anche con una riproposizione dello «stile», del linguaggio della commedia americana degli anni cinquanta, e lo fa con discrezione e gusto, venato da una malinconia profonda.

Non ci sono dubbi che *Il prestanome* vuole essere anche una metafora sull'intolleranza di ogni tempo e di ogni lavoro, e davvero efficace è la rappresentazione di tutti gli «espedienti» suggeriti dal potere repressivo per condizionare e annichilire la coscienza dell'intellettuale, qui ritratto nelle sue esemplificazioni più «umuli» come, per esempio, l'attore Hecky (lo splendido Zero Mostel), condannato al suicidio dallaviolenza di una congiura sociale.

Nel film di Ritt emerge il volto oscuro e sottile della violenza quotidiana di un sistema ostile ai «diritti dell'uomo», di un sistema che riduce l'immaginazione a merce di scambio, di un sistema in cui è anche possibile che nuotino personaggi come il piccolo Howard, uno Svejk che finirà per rifiutare anche i piccoli compromessi (tradire persino il nome di un suicida...) perchè ormai inutili.

R.A.

Si è svolto sabato e domenica scorsi a Roma il convegno di Dp sull'informazione

Una vertenza sui mass media, contro la restaurazione culturale

Si è concliso sabato 12 febbraio, il convegno sui problemi dell'informazione radiotelevisiva organizzato a Roma (presso la Federazione della stampa) del gruppo parlamentare di Democriazia Proletaria. Venerdì 11, con un'introduzione di Luciana Castellina, si sono paerti i lavori e un dibattito che troppo a lungo, nella sinistra rivoluzionaria, è stata privilegio di pochi «addetti ai lavori» e mai studio, approfondimento generalizzato di massa. E tuttavia non crediamo che questo ritardo sia stato il frutto - come ha detto Castellina - di una «ritrosia istituzionale» della Nuova Sinistra. Crediamo, piuttosto, che il movimento della sinistra rivoluzionaria abbia sempre sottovalutato il problema della comunicazione di massa dei messaggi, il momento produttivo e formale dei segni, la forza e l'incidenza di questi segni sul tessuto socioculturale del paese, e siamo convinti che lo abbia fatto credendo a una priorità della politica in senso stretto sul culturale e sull'estetico. E ne è ancora una prova il faticoso itinerario che una critica organica sui mezzi di comunicazione di massa (cinema, teatro, radio, televisione) è costretta a seguire sulle pagine dei quotidiani della sinistra di classe. Crediamo che questo vuoto di critica scietifica sia stato per molti anni nefasto per il movimento, anche perchè ha impedito il prodursi di una indagine teorica sui *media* su larga scala, e soprattutto perchè ha ostacolato il nascere di una progressiva coscienza critica dei media nei militanti e nel movimento.

Si tratta, ancora una volta - per usare una locuzione abusata - di recuperare il tempo perduto, soprattutto di non commettere errori grossolani in campo teorico, in un momento in cui le concentrazioni editoriali stanno affilando le armi della restaurazione, prefigurando un futuro culturale integrato che appena pochi anni fa potevamo crederlo «avveniristico». Il «futuro» ci viene ormai incontro ad alta velocità e la Nuova Sinistra ha anche lo svantaggio di non potersi permettere il lusso di ricominciare da zero.

Non ci sono dubbi - come ha esordito Castellina - che dopo la fine della «monarchia Bernabei» oggi la Rai-tv si trasformi immediatamente in terreno di lotta, all'interno di una acuta vertenza che il movimento è chiamato a sostenere fino in fondo e senza inutili dilazioni, dopo le note dichiarazioni di Paolo Grassi sulla «sua» politica culturale radiotelevisiva (ci si ricordi delle interviste apparse su *Repubblica*) e, ultime, le dichiarazioni esplicite sul ministro delle Poste Vittorino Colombo sulla necessità che l'esecutivo debba esercitare un controllo diretto sulla gestione del monopolio radiotelevisivo. Contro la «Commissione parlamentare» - ha detto Colombo - che non svolge i suoi compiti, l'intervento governativo sarebbe «l'unica garanzia di conservare alla riforma il suo contenuto democratico».

Di quale «democrazia» si tratti lo sappiamo tutti: Colombo allude alla «democrazia cristiana» che dovrebbe assumersi il «grave peso» di gestire il monopolio, mentre all'esterno, fuori della «sebratura» della Rai-tv (come l'ha definita Grassi), sarebbe opportuno dare il via alla lottizzazione selvaggia delle televisioni private (gestite magari da Montanelli e Rizzoli) e delle frequenze delle «radio libere», dopo che la nota sentenza n. 202/1976 della Corte Costituzionale sulla «liberalizzazione» delle emittenti locali, una *sentenza* che oggi si vuol fare passare per *legge* all'interno di una ambigua confusione di poteri, in questa bella Italia repubblicana dove la borghesia, nei momenti di crisi - come è stato osservato - dimentica volentieri la sua stessa «legalità borghese» per l'autoconservazione di un potere, ed è il caso di dirlo, che in questi ultimi anni la sinistra riformista ha voluto riconsegnare nella mani di Andreotti.

Oggi il Pci mostra una sua «sensibilità» verso il tentativo padronale di condurre in porto il suo grande progetto di restaurazione culturale, anche se (come ha affermato Pietro Valenza e Celestino Spada del Pci) la lotta andrebbe condotta contro una «parte della Dc». Ma intanto - come ha avuto modo d'affermare Castellina - il Pci resta soatanzialmente immobile, e sulla *Repubblica* Sciascia già parla della degenerazione del «compromesso storico» in «piccolo cabotaggio». Castellina, soatanzialmente, ha sottolineato tre punti, poi ribaditi in altri interventi: difesa del «servizio pubblico» contro la nuova linea della Dc che punta alla creazione di canali «alternativi» controllati dai grandi gruppi finanziari; lotta per ottenere una regolamentazione pubblica delle concessioni alle emittenti private che dia spazio alle iniziative democratiche locali e non favorisca i grandi gruppi, grazie anche ad un largo potere discrezionale lasciato al Ministro delle Poste nella ripartizione delle frequenze; una reale democratizzazione della Rai-Tv che garantisca non il tradizionale «diritto dàaccesso» (ormai da tutti tifiutato, salvo dal Pci che ne fa una questione di principio..) ma un intervento strutturale sul complesso dell'apparato e delle trasmissioni da parte delle forze politico-sociali che dovrebbero «invadere» la Rai-Tv per trasformare la nostra cultura.

Come abbiamo accennato, gli interventi che sono seguiti alla relazione introduttiva della Castellina hanno ribadito la necessità di smascherare il disegno conservatore della borghesia, un disegno proposto in nome della «libertà d'espressione», di una «liberalizzazione» che riproporrebbe ancora una volta il privilegio e l'immunità del potere economico del capitale (pensiamo agli interventi di Matarazzo, Rossellini, Minniti, Grandone, Cipriani anche se ha voluto privilegiare il «servizio pubblico» rispetto alle emittenti democratiche, Curzi, Sereneri, Giardina, Arena che ha smascherato le contraddizioni della sentenza della Corte costituzionale, Guardigli che ha insistito giustamente sulla necessità improorogabile che la sinistra affronti il problema di trasformare i modi di produzione e di vincere il virus di una lottizzazione che sta passando in tutte le istanze, Pifferi, Scaramucci che ha con forza posto l'accento in polemica con Castellina sulla natura *di classe* dei messaggi culturali delle emittenti democratiche). Unica nota stonata è stato l'intervento di Ugi Pirro - dove si celebrava la positività della sentenza della Corte costituzionale e si ribadiva la necessità di battersi per la «diversificazione delle aziende», perchè questa diversificazione «crea il mercato» onde «non si può essere per il pluralismo e negare il mercato». Crediamo che queste dichiarazioni tardo capitalistiche non abbiano bisogno di commento, e più che ambigue rivelano direttamente un'ispirazione conservatrice e bassamente consumistica, Per RCF (Radio Città Futura) hanno parlato Frigerio e Marina Pivetta (Radio Donna) che ha insistito sulla radio come «organizzatore politico».

Vincenzo Vita ha riassunto le linee del dibattito ponendo in evidenza il momento vertenziale della lotta , una lotta che dovrà porre in primo piano la *necessità sociale della gestione pubblica* della Rai-tv e delle frequenze delle emittenti «democratiche», le quali potranno essere riconosciute a patto che siano istituitit dei «vincoli» (come è stato anche sottolineato da Giardina) reali con il territorio che garantiscano la loro sostanziale democraticità e l'assenza di attività speculative. Di estremo interesse, ha insistito Vita, è anche l'ipotesi di un sindacato unico degli operatori per l'informazione, una reale risposta ai tentativi monopolistici di favorire le concentrazioni dei mezzi di comunicazione di massa in un pesante clima di controriforma.

È ditale portata oggi la vertenza sull'informazione e così vasti sono gli interessi ideologico-politici in gioco, che vale la caduta di un governo. Si tratta di strappare alla reazione la gestione del consenso e di trasformarlo in produzione dialettica di senso, e di conoscenza di classe. Crediamo che la sinistra, pur con la sua vocazione al «confronto» ne sia consapevole, o meglio che sia trascinata, per la forza delle cose, ad assumere posizioni inequivocabili. La sinistra rivoluzionaria dovrà condurre una lotta asprissima contro questo progetto di restaurazione culturale, un progetto totalitario e proprio per questo attaccabile sul piano globale. In questo senso, il convegno promosso da Democrazia Proletaria ha sofferto di un grosso limite, quello di proporre analisi ancora *parziali* e non comparative sui mezzi di comunicazione di massa: sono stati quasi ignorati, per esempio, i problemi del cinema e della stampa, che secondo noi potrebbero anche rivelarsi prioritari rispetto a quelli della Rai-tv, nel senso che ci sono senza dubbio più vicini.

Affrontando il problema della Rai-tv, per esempio, non è pensabile che si possa evitare di aprire un confronto con la situazione cinematografica, soprattutto con l'istituzione cinematografica di Stato, l'Ente di gestione. Il fallimeno di una gestione «democratica» dell'istituzione statale avrebbe dovuto far riflettere sulla necessità di ipotizzare un «modello» radicalmente diverso di istituzione, persino di rifiutare il concetto stesso di istituzione, per un'immagine realmente democratica, anzi di «classe» di essa. Non si tratta infatti, di riuscire a gestire politicamente in modo diverso l'istituzione, ma di trasformare i modi stessi e i rapporti sociali di produzione dell'istituzione, una istituzione che studiosi come Jean Baurdillard, per esempio, considerano immodificabile per la sua intrinseca specificità, come mezzo (in questo caso la televisione) che è soltanto emanazione della tecnologia del capitale, un mezzo che diffonde «parole» senza «risposte»: «Ma non è in quanto veicoli di un conenuto, bensì per la loro forma e per il loro stesso modo di operare che i media costituiscono un rapporto sociale - annota Baudrillard in *Per una critica delle economia politica del segno* - che non è di sfruttamento, ma di astrazione, di separazione, di abolizione dello scambio. Non solo la loro destinazione non è rivoluzionaria, ma essi non sono neanche - in un'altra situazione, o virtualmente - neutri o non ideologici (questo non è che il fantasma del loro statuto «tecnico» o del loro «valore d'uso» sociale). E reciprocamente, l'ideologia non esiste affatto in qualche altro luogo come discorso della classe dominante prima di venire investita nel media».

Si propone ancora una volta alla sinistra rivoluzionaria il compito di approfondire l'ideologia delle tecniche produttive dei mezzi di comunicazione di massa, di individuare le radici del loro potere alienante, per Baudrillard invincibile, ma per Brecht e Enzensberger luogo privilegiato per una strategia socialista. Ecco come una lotta per la democrazia dei e nei media (chie chiarisce anche i concetti di «pubblico», «autonomo», «privato» rispetto soprattutto alla definizione di una cultura di classe e non genericamente «democratica») non può che trasformarsi in una lotta per la loro radicale rivoluzione strutturale, affinchè diventino non organizzatori di consenso ma di dissenso.

Roberto Alemanno

Il congresso dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia si terrà a Milano dal 24 al 27 marzo

Raccogliendo le sollecitazioni giunteci da numerose federazioni di postecipare la data del congresso per meglio sviluppare il dibattito congressuale, e per consentire la partecipazione alla conferenza operaia nazionale che si terrà a Milano il 26-27 febbraio, si valuta opportuno rinviare la data di effettuazione del 5° congresso nazionale al 24-25-26-27 marzo, sempre presso il Teatro Lirico di Milano. Si richiede di conseguenza che per i giorni 26 e 27 febbraio non venga effettuato nessun congresso di sezione o provinciale e che venga invece favorita e organizzata la presenza alla conferenza operaia.

Considerando i ritardi di spedizione del bollettino interno n°16 al cui interno è riportato il regolamento congressuale, pubblichiamo a fianco del testo del regolamento ribadendo e sottolieando alcune norme la cui applicazione deve essere scrupolosamente rispettata dalle segreterie di federazione.

1] Per il ritardo dell'avvio del tesseramento 1977 coordinato col Pdup si ritengono valide le tessere di militante e candidato del 1976, con la possibilità, sotto la responsabilità delle segreterie di sezione, di fare partecipare al congresso gli iscritti al 1976 come simpatizzanti che richiedono l'iscrizione al partito per il 1977.

2] Si invitano le segreterie di federazione a effettuare come previsto i congressi di sezione e a registrarne la presenza inviando al centro nazionale dati ed esiti relativi.

3] Si ricorda l'opportunità, prevista dal regolamento, anche per federazioni con meno di 200 iscritti, di effettuare congressi di federazione per delegati, qualora la distanza geografica delle sezioni dal centro provinciale renda difficile una presenza plenaria di tutti gli iscritti, restando comunque in questo caso il congresso di federazione aperto alla partecipazione di tutti gli iscritti che lo desiderassero.

4] Si invitano le federazioni ad organizzare nell'ambito dei congressi di sezione e provinciali la presenza dei compagni appartenenti ai collettivi di Democrazia Proletaria. *E opportuno promuovere riunioni a livello di collettivi di zona o di provincia dell'area di Dp e inviare delegazioni ai congressi provinciali e nazionale dell'Ocao.*

5] I compagni dell'Ocao, attualmente sotto servizio di leva, possono partecipare ai congressi e alle votazioni a loro scelta o nelle sezioni di appartenenza o in quelle dove prestano servizio militare, fatte salve evidentemente le regole congressuali.

Coordinamento dell'UP

Schema di riferimento per il congresso

PREMESSA

Questo schema è formulato tenendo presente lo statuto e i criteri seguiti nell'effettuazione del IV Congresso, sulla base dei problemi politici ed organizzativi che devono essere affrontati nel caso del V Congresso. La battaglia politica per la definizione della linea dell'organizzazione non permette nessuna concessione ad una gestione «informale» o da «piccolo gruppo» nello svolgimento delle varie fasi del dibattito congressuale.

La necessità poi di rifondare il lavoro di massa e la vita interna di tutte le strutture del nostro partito, impone una discussione delle tesi e dei materiali congressuali, contestualmente ad un bilancio politico-organizzativo di tutte le sezioni e federazioni.

1. I congressi si svolgeranno a 3 livelli:
Congresso di sezione
Congresso Provinciale (o interprovinciale, in alcuni casi)
Congresso nazionale

Nelle cellule o in altri collettivi di lavoro (appositamente costituiti) si svolgerà ovviamente un utile lavoro preparatorio.

2. Il congresso **di sezione** sarà la sede di:
a) il dibattito sulle tesi e sui materiali congressuali prodotti a livello nazionale o locale
b) la verifica dello stato della sezione e della sua attività di massa (se possibile introdotta da relazioni scritte dagli organismi dirigenti uscenti)
c) la verifica e l'eventuale rielezione del direttivo e della segreteria di sezione
d) la verifica degli **iscritti [militanti e candidati] presenti al congresso,** il cui elenco **scritto** (con il numero di matrice del tesseramento registrato) va trasmesso alla Sezione Organizzazione Centrale
e) l'approvazione di eventuali mozioni da trasmettere al congresso provinciale
d) l'elezione dei delegati al congresso provinciale (se questo è di secondo grado).

Queste operazioni sono effettuate a cura della presidenza appositamente eletta.

Il congresso di sezione è aperto alla partecipazione e all'intervento di simpatizzanti, compagni del Pdup, dei collettivi di Dp o altri compagni invitati che il congresso stesso deciderà (oltre ai rappresentanti ufficiali delle diverse forze politiche di sinistra).

3. Il congresso **provinciale** si effettua in tutte le province in cui esistono almeno 50 iscritti (militanti o candidati). Negli altri casi le sezioni provinciali parteciperanno a congressi interprovinciali, secondo uno schema da concordare con le sezioni interessate.

Il congresso **provinciale** (o **interprovinciale**) è costituito da **delegati** *eletti* dai congressi di sezione, se nella provincia (o nelle province) interessate esistono almeno 200 iscritti.

Negli altri casi è costituito **da tutti gli iscritti,** a meno di una esplicita richiesta di effettuare il congresso per delegati dei direttivi provinciali (motivata dalla distanza fra le sezioni interessate o altre regioni).

Il congresso provinciale al suo interno forma una presidenza e una commissione elettorale.

4. Il congresso provinciale (o interprovinciale) è la sede:
a) del dibattito sulle tesi e gli altri contributi congressuali
b) la verifica dello stato dell'organizzazione e del suo lavoro di massa
c) la verifica e l'eventuale rielezione del direttivo provinciale
d) l'approvazione di mozioni da trsmettere al congresso nazionale
e) l'elezione dei delegati al congresso nazionale
f) la formulazione di proposte per l'elezione del CC.

5. L'elezione dei delegati al Congresso nazionale ai Congressi provinciali (o interprovinciali) è fatta in proporzione di 1 su 10 (o frazione di almeno 6) iscritti presenti registrati ai congressi di sezione interessati.

Si prevedono due metodi di elezione:
a) Su lista unica:
- la lista deve contenere di regola almeno il doppio degli eleggibili (a meno che si presenti un numero minore di candidati)
- ogni votante può esprimere un numero di preferenze fino a due terzi (arrotondato per difetto) degli eleggibili.

b) su liste ordinate collegate a mozioni contrapposte: si suddividono i delegati fra le liste applicando la proporzionale semplice. In caso di parità sull'ultimo delegato da attribuire prevale la lista che ha ottenuto più voti.

6. Le proposte al **Congresso nazionale** per l'elezione del CC si effettueranno nel seguente modo:
a) designazione, su lista motivata presentata dalla commissione elettorale, con eventuali aggiunte del congresso, di un candidato su 70 iscritti (o frazione di almeno 36) mediante il metodo delle preferenze prima indicato.
b) i membri del Cc uscente, che non svolgono attività politica legata da una federazione , possono essere indicati su proposta motivata dal CC stesso nella rosa delle candidature.

7. Il **Congresso nazionale** è costituito dai delegati eletti dai congressi provinciali e interprovinciali, più i membri di diritto a norma di statuto (membri effettivi del CC uscente).

Il congrsso si apre con l'elezione della presidenza, della commissione politica e della commissione elettorale.

Viene distribuita al Congresso una relazione del coordinamento dell'UP sulla regolarità dei Congressi di sezione e provinciali, che viene sottoposta a votazione.

Lotta all'opportunismo non significa cedere al facile estremismo

C'era tensione e curiosità martedì sera in via Vetere per l'attivo promosso da un gruppo di compagni di alcune sezioni e cellule di Ao e Pdup (ferrovieri, Honeywell, Cinisello Balsamo, ospedalieri, giovani etc.). Una sala piena, compagni di tutte le organizzazioni accorsi un po' per capire cosa stava succedendo e un pò sperando in chissà quale casino che li potesse confermare nel loro giudizio pesante sugli «opportunisti» di Ao e Pdup, ma anche compagni di vari collettivi di Democrazia Proletaria, simpatizzanti bisognosi di capire e di dire la loro.

Cosa allora sottolineare di più, gli aspetti tutto sommati folkloristici di un «happening» a metà strada fra un'assemblea e un inter-gruppi o la voglia di fare chiarezza politica e di partecipare in prima persona? La verità è probabilmente nel fatto che si intrecciavano spinte e domande politiche diverse, che il nuovo si mescolava col vecchio, che c'era chi temeva e chi auspicava la possibilità di scontrarsi politicamente.

A parlare cogli stessi compagni che, firmando un documento comune, hanno promosso il dibattito, resta appunto l'impressione di volere tutti avere un'occasione per dicutere ma di tendere a interpretare quest'occasione in modo diverso e di voler colpire bersagli anch'essi diversi. Dai giovani che rifiutano di tornare nel ghetto del settorialismo e vogliono che il «nuovo modo di far politica» non sia una vuota formula, ma che non si attestano su quest'ambito e non propongono un semplice bagno nell'attivismo («il nostro è anche un bisogno di teoria») ai compagni dei collettivi di Dp che si chiedono in che rapporto sta il loro collettivo col processo di costruzione del partito rivoluzionario, dall'«estremismo» dei ferrovieri che esprime però il giusto bisogno di affrontare le questioni della crisi da un punto di vista che apra il discorso sulla rottura rivoluzionaria all'intervento del compagno di base di Lotta Continua che si chiede perché continuiamo a dividerci quando in fabbrica siamo uniti. dai compagni del Pdup che lamentano i processi e i rischi di scissione in corso ai compagni di Ao-Pdup di Cinisello che cercano di puntualizzare con rigore teorico gli errori reali e presunti dei loro gruppi dirigenti.

Probabilmente chi sperava in qualche episodio clamoroso di polemica e di rottura è rimasto deluso, la discussione è servita a mettere in evidenza due o tre punti di reale divergenza su cui il dibattito deve proseguire fino al congresso ma ha anche dimostrato che lo spazio per discutere c'è e che i compagni son capaci di prenderselo. Per questo appariva ingiustificato l'intervento di quel compagno che all'inizio proponeva di non far partecipare i compagni di altre organizzazioni, perché la domanda politica che c'era è confusa ma è profonda e va al di là delle due organizzazioni. Ma al tempo stesso bisogna avere il coraggio di dire che un simile metodo assembleare di discussione finisce col mostrare subito tutta la sua sterilità, il suo vecchiume, la difficoltà reale d produrre unità di linea.

La proposta degli estensori del documento è chiara: accelerare la costruzionedel partito rivoluzionaria attraverso la proclamazione di una fase costituente; emarginare e allontanare le posizioni «neo-revisioniste», denunziare come «centristi» tutti coloro che ritengono che sia giusto battersi tuttora per l'unificazione Ao-Pdup. Il terreno di discriminazione su cui dividersi o unirsi è l'anti-revisionismo. Nella proposta finiscono ancora una volta col mescolarsi spinte diverse: il bisogno di costruzione di una linea politica alternativa al riformismo tende infatti a tradursi in semplice petizione di principio sul revisionismo, e ciò a sua volta trova il suo più grave limite in un poco credibile paragone tra la situazione italiana e il «modello tedesco» di «democrazia repressiva»; a sua volta il bisogno di costruire un partito che rompa con la logica degli sbarramenti a sinistra e apra la strada a un confronto politico serrato con altre organizzazioni rivoluzionarie finisce col tradursi nel generico fronte dei rivoluzionari e con lo scavalcare il problema delle divergenze che esistono con altre organizzazioni come Lotta Continua e il Movimento Lavoratori per il Socialismo. Il risultato paradossale è che nel momento in cui si vuole combattere la logica degli sbarramenti a sinistra si cade però in una continua serie di altri sbarramenti riproponendo il tipico partitino «m-l», e nel momento in cui si vuole la massima chiarezza politico-ideologica ci si rifiuta d capire che le divergenze che oggi esistono tra le organizzazioni rivoluzionarie non si superano appellandosi all'unità. Questa oscillazione tra «teoria del nucleo d'acciaio» e teoria dell'unità indiscriminata trova il suo punto d'incontro in un'analisi del Pci come nemico principale e soprattutto nel rifiuto economicista di porre il problema dello sbocco politico delle lotte.

Nelle sue conclusioni un compagno del Pdup di Cinisello ha finito col proporre un paradossale paragone tra la relazione di Calamida all'ultimo CC di Ao e... La Malfa, perché quando il compagno Calamida dichiara che nei confronti dei governi di un'eventuale post-Andreotti bisogna porsi il problema di giudicarli dal programma (e quindi di darsi una tattica anche a partire dalle contraddizioni sul programma) egli non farebbe altro che ripetere l'idea di La Malfa che propone di giudicare i governi in base al programma. C'è insomma, non reso esplicito e forse nemmeno cosciente, un atteggiamento di tipo pre-politico che considera irrilevante e tutto sommato affare di borghesi quello di darsi una tattica e una strategia, di fare delle previsioni, di saldare gli obiettivi di lotta immediata con un programma di trasformazioni dei rapporti di forza tra le classi e con obiettivi intermedi. Ma un programma non è il prodotto della semplice socializzazione delle lotte, una strategia di progressive rotture degli equilibri e delle compatibilità non è la conseguenza della sola accumulazione di forze da parte del partito rivoluzionario. Accade così che un certo tipo di «sinistrismo» finisca col riproporre le vecchie contraddizioni del massimalismo o col confondere la necessità di una autonoma delimitazione tattica e strategica nei confronti del Pci con l'idea che sia sufficiente denunziare il ruolo attivo che oggi ha il Pci nei processi di disgregazione e indebolimento della combattività del movimento di classe.

La protesta e il bisogno di approfondimento che è alla base del documento è non solo legittima ma positiva, il rifiuto di continuare ad attendere più o meno passivamente che i processi di unificazione si compiano con la riproposta di mediazioni al ribasso o di fiduciosa attesa sono alla base delle spinte di tanti compagni a voler arrivare a un attivo come quello di martedì sera. È questa spinta che va valorizzata e che nessuno deve temere, ma ciò comporta il fatto che le divergenze e le incomprensioni vengano sul serio a galla. Gli interventi dei compagni Cerea e Molinari per la federazione milanese di Ao hanno ripreso con chiarezza i termini della divergenza, l'estremizzazione cioè del giudizio sul Pci, la tendenza a porre discriminanti in modi ideologici e a non affrontare il problema del rapporto tra obiettivi immediati e prospettiva intermedia. L'attivo si è concluso con la proposta di convocazione di incontri dei collettivi di Dp, ma la vera prosecuzione del confronto politico è ormai per tutti i compagni la scadenza congressuale.

A.M.

Sosteniamo la vendita militante

Riprendiamo questo discorso avendo chiaro che dobbiamo per primi mantenere alcuni nostri impegni:

1) Che si possa attuae una programmazione con pagine su particolari argomenti (anticipando quindi la notizia di uscita *di queste pagine speciali)*
2) Che vengano mantenute le pagine scuola cultura (domenica-sabato)
3) Che il giornale, esca a 8 pagine

Questi i nostri principali doveri (oltre naturalmente alla qualità del giornale nel suo complesso). Chiariti questi nostri impegni, chiediamo a tutti fino alla cellula più piccola, fino al più piccolo collettivo di Democrazia Proletaria di muoversi su queste direttive:

1) Che ogni situazione discuta su questo compito politico e arrivi a fornire al più presto all'Ufficio Diffusione (tel 02/8259341)) un minimo di inviato settimanale (ricordiamo ai compagni che è semplicissimo fare arrivare presso edicole o stazioni ferroviarie pacchi per vendita militante)
2) Stabiliti i minimi di inviato settimanale, che si avvisi l'Ufficio Diffusione (cn un anticipo di *2 giorni) sull'inviato straordinario* necessario per particolari scadenze.
3) Che quando si verificano disfunzioni si telefoni in diffusione affinchè noi si sia in grado di correggere gli errori
4) Per evitare sprechi, e per necessità contabili (dato che presumiamo che i due terzi dell'inviato siano venduti) chiediamo ai compagni di restituirci 100 lire per ogni copia spedita. Questo meccanismo che sembrauna imposizione «fiscale» crediamo che si giustifichi da solo con questa semplice spiegazione: dobbiamo tendere ad abbassare gli sprechi di spedito che resta invenduto che resta invenduto con l'unico meccanismo possibile che è appunto: responsabilizzare i compagni giornalmente a partire da oggi pubblicheremo l'inviato settimanale regione per regione. Verranno quindi elencate le situazioni a cui settimanalmente viene già spedito. Risulta implicitamente che, alle situazioni non citate, non viene oggi speidto nulla (perchè queste situazioni non ce l'hanno ichiesto) è un chiaro invito a costoro perchè riprendano questa iniziativa politica. Un ultimo avviso:
I soldi della vendita militante spediteceli con conto corrente postale, specificando la causale del versamento.
Ilconto corrente è: 3/14287 QdL via Bonghi 4 Milano
Causale: Vendita militante.

Federazione di Milano
Sez. Sempione Interno 350
Sez. Sempione Esterna 430
Bicocca 430
Bovisa 200
Ticinese 360
Romana 450
Barona 110
S. Siro 475
Lambrate 30
Università 715
Città Studi 290
Centro 1040
Totale Copie settimanali 5580

Il Manifesto, l'informazione ... e il resto

Forse ha ragione Foa quando dice che il Manifesto *non è tanto l'organo della componente di maggioranza del Pdup quanto piuttosto l'organo di una frazione della componente di maggioranza. Sta di fatto che nella storia tutt'altro che lineare dei rapporti tra Ao e Pdup il* Manifesto, *con i suoi atteggiamenti spocchiosi, ha sempre rappresentanto una spina nel fianco dell'unificazione. Se oggi si parla di scissione nel Pdup , se l'unificazione tra Ao e Pdup rischia concretamente di saltare, certo non la responsabilità principale ma una responsabilità precisa c'è l'ha anche questo giornale. L'ultimo e irritante esempio di come il* Manifesto *intenda e pratichi il proprio ruolo di «foglio autonomo» è contenuto nel numero di Giovedì scorso. Prendendo spunto dalle dimissioni di Capanna, esso si lascia andare a un travaso di bile nei confronti di Ao, anzi del suo attuale gruppo dirigente, che sarebbe in tutto e per tutto d'accordo con Capanna, salvo i metodi di lotta politica da questi adottati. Di più, l'attuale direzione di Ao sarebbe rea di esprimersi «nel gergo allusivo e burocratico di chi preferisce l'insinuazione calunniosa alla chiarezza del dibattito politico»... e via di questo passo.*

La pietra dello scandalo è il comunicato del Coordinamento dell'Up sullo stato dei rapporti tra Ao e Pdup pubblicato sul QdL di Mercoledì. Bene, nella foga della nuova crociata contro i sotterfugi e le meschinerie, altrui il Manifesto *arriva perfino a dire che in quel comunicato non si esplicitano i contenuti sui quali misurare il grado di convergenza e di divergenza tra Ao e Pdup. A parte il fatto che i rapporti tra Ao e Pdup non datano da ieri e che potremmo fornire ai compagni del*Manifesto *una copiosa documentazione delle nostre posizioni politiche e delle nostre divergenze rispetto a quelle della maggioranza Pdup, vorremmo domandare se proprio non si sono accorti che nella stessa pagina veniva pubblicato un lungo documento dell'Up che di contenuti - giusti o sbalgiati che siano - ne esprimeva molti. Evidentemente non l'hanno letto.*

Sempre Giovedì, inoltre, in u a colorita cronaca dell'assemblea tenutasi martedì sea a Milano in via Vetere - assemblea della quale pubblichiamo oggi stesso un ampio commento - il Manifesto *arriva «sic et simpliciter» a dichiaare il falso. Parlando degli interventi a nome di Ao, di Emilio Molinari e di Cesare Cerea affema che questi non avrebbero contrapposta nessuna linea a quella più rozza degli interventi. Non solo, ma che la Segreteria milanese di Ao si sarebbe adoperata per far rientrare l'assemblea all'interno dei suoi non meglio precisati «disegni tattici». In altre parole che, sotto sotto, Ao di Milano avrebbe cercato di «cavalcare la tigre».*

Cari compagni del Manifesto, *che abbiate sempre avuto la puzza sotto il naso per tutto quello che non rientra nei vostri schemi politici e mentali è cosa arcinota. Ma lasciate almeno ai giornali borghesi e revisionisti il malcostume della contraffazione.*

Una lettera di alcuni lavoratori della tipografia e risposta dell'Ufficio Politico

Vogliamo spiegare quale è l'attuale situazione della GFT e i motivi che ci spingono ad andarcene, anche se siamo coscienti che molte di queste cose sono già state dette e che rimarranno comunque confuse e difficili da capire all'esterno, per chi non ha lavorato in questa impresa, dato che esistono precise responsabilità nel mantenere i compagni nella non chiarezza.

Come e perchè era nata la proposta della trasformazione della GFT in una cooperativa editoriale e tipografica come struttura di servizio per l'informazione della nuova sinistra?

Come sempre bisogna analizzare la storia. Fin dall'acquisto (1974) vi era un enorme divario fra le reali possibilità produttive della GFT e la politica editoriale di Ao, assai limitata, e la coscienza che di ciò aveva l'organizzazione, che concentrava tutte le proprie forze per produrre il QdL e materiale strettamente legato ad essa. Non è mai esistita una ricerca di collegamenti con, quelle realtà di movimento che già da tempo producevano materiale di informazione, nè si è mai tentata una analisi e una capitalizzazione di queste realtà nello sforzo di darsi una linea concreta e omogenea sul terreno della battaglia ideologica e culturale, elemento cardine della lotta politica di un'organizzazione in espansione nazionale.

Questo si esplicitava nell'assoluta mancanza di collegamenti con i giornalisti, i lavoratori poligrafici, e con uno spreco dell'esperienza dei compagni del QdL e della GFT, esperienza che non era solo ed esclusivamente tecnica ma comprendeva tutto l'arco dei problemi legati all'informazione (una delle cause di questo spreco era anche la rotazione quasi trimestrale dei lavoratori compagni dovuta ai ben noti problemi economici).

In tipografia questo stato di cose ha comportato una scelta di un tipo di direzione accentrata su una figura «padronale» che doveva garantire la possibilità di realizzare quel tipo di «politica editoriale». Ciò copriva gli sprechi e la non funzionalità dell'azienda senza che si chiarissero ai lavoratori i dubbi che tale gestione sollevava rispetto ai tempi morti per lavoratori e macchine, all'aumento dei costi reali di produzione... Anche qui si sarebbe dovuto riflettere fin da subito su come era possibile superare in avanti questo stato di cose. Purtroppo il partito, ma soprattutto i responsabili della gestione della GFT, visto che in generale tutti erano stati mantenuti all'oscuro della sua esistenza, non è stato sensibile alle enormi possibilità che uno strumento come la GFT offriva.

A nulla sono valsi i tentativi di creare strutture (es. la cellula) per discutere su questi temi, e capitalizzare in Ao l'esperienza della tipografia perchè è mancata completamente la volontà di darsi una prospettiva più ampia.

Si è così proseguito su una strada che ha portato ad una progressiva mortificazione e distruzione delle possibilità produttive della tipografia e a un persistente non coinvolgimento sia dei compagni che man mano arrivavano a lavorare, sia degli altri lavoratori.

Quando finalmente i lavoratori, militanti e non, certamente con un po' di ritardo, si sono accorti di come la situazione stava degenerando ed hanno scelto di tentare di porre le condizioni per l'autogestione (primavera 1976) le possibilità di risollevamento non erano del tutto compromesse, in termini di impianti produttivi e di compagni con capacità professionali.

A questo punto c'era da porsi una domanda: Come fare per risollevarsi? L'esperienza di una tipografia di partito era fallita proprio per i motivi accennati:
1 - per il grosso divario tra la «produzione culturale» di Ao e le possibilità della GFT;
2 - per la presenza di lavoratori non legati in alcun modo al partito i quali non venivano mai presi in considerazione quando denunciavano sia la necessità di produrre di più e meglio, sia l'impossibilità che un'amministrazione basata su entrate incerte, provvidenziali, mai programmate, potesse promuovere lo sviluppo...
3 -per tutti noi si presentava l'alternativa o di andarcene individualmente a poco a poco, o di fare i «marziani», gli «eroi», i «volontari». E chi ha scelto di vivere in questo modo mentre però gettava le basi di una gestione meno fallimentare, ha poi dovuto fare i conti con la realtà e rivedere le proprie scelte.

I lavoratori ravvisavano nella costituzione di una cooperativa autonoma dal partito la possibilità di ripresa. Tutto stava nella definizione della sua autonomia.

Economicamente ciò significava slegarsi dall'apparato centrale di Ao per poter sviluppare un programma produttivo che nascesse dall'interno della GFT; concretamente il rapporto economico con la Nuova Cultura (uguale pagamento del QdL), doveva essere regolare, puntuale e sufficiente in modo da non impedire la produzione di altro materiale in tipografia per l'impossibilità di acquistare le materie prime necessarie.

Questa autonomia non ha mai voluto significare «indipendenza politica», ma autonomia nelle scelte produttive e culturali, vista l'arretratezza di Ao nel campo specifico e la vastità dell'area della editoria di base pressochè sconosciuta alla quale questa cooperativa voleva rivolgersi.

Tale sviluppo delle capacità imprenditoriali della GFT poteva avvenire solo attraverso la riunificazione tra tutti i lavoratori, un loro coinvolgimento e il loro massimo contributo. L'influenza e, perchè no, l'egemonia di Ao sulla cooperativa avrebbe potuto essere garantita dal collettivo di compagni dell'organizzazione che, in collegamento con essa e all'interno della sua auspicata politica editoriale intervenivano direttamente, come lavoratori, nella cooperativa; un'egemonia, quindi, reale poichè politica e non imposizione burocratica come l'attuale...

Nonostante il Comitato Centrale del 19 dicembre avesse preso impegni precisi per risolvere tutta la questione della tipografia, ancora oggi non esistono concrete possibilità per assolvere questi impegni...

Mancava la definizione di un corretto rapporto «commerciale» con la nuova cooperativa rispetto alla stessa produzione del QdL e del materiale dell'organizzazione...

Queste semplici cose presupponevano una seria autocritica da parte del partito e un vero ripensamento sulla linea fino ad oggi seguita.

Purtroppo, al di là della pochezza e astratezza delle prese di posizione ufficiali, tutto ciò non c'è stato.

Un'ulteriore elemento di valutazione sull'intera vicenda ci è fornito dalla nostra esperienza all'interno del QdL. Infatti, abbiamo potuto constatae come le ripetute asserzioni di rilancio politico ed economico del QdL non abbiano trovato alcun riscontro nelle scelte che di fatto sono marciate in questo ultimo periodo, scelte da noi reputate miopi e finanziariamente distruttive, che non solo non tenevano in nessun conto i contributi e le indicazioni dei compagni poi dimessisi, ma rifiutavano caparbiamente qualsiasi autocritica che non fosse puramente formale.

Esprimiamo quindi una ferma sfiducia nell'attuale politica amministrativa di Ao, le cui peculiarità abbiamo sperimentato essere un acentuato carattere di clandestinità, segretezza e accentramento nelle scelte, unito ad una notevole e palese incompetenza tecnica e incapacità di programmazione.

Non riteniamo più utile oltre che possibile la nostra permanenza alla GFT e lasciamo con amarezza il nostro posto di lavoro convinti di aver perso una battaglia non solo nostra ma di tutta la sinistra rivoluzionaria.

Antonio Catacchio
Augusto Righi
Franco Cortellessa
Franco Tarantino
Graziella Falaguasta
Livia Citterio
Marilena Barozzi
Pierluigi Nava
Rita Miedico
Rosalba Signorello
Sergio Ferrari

Milano, 3/2/1977

P.S. Il giorno 7 febbraio gli stessi compagni hanno avuto un incontro con il Coordinamento dell'Up. Le divergenze profonde che ci hanno fatto confermare le nostre dimissioni sono state l'assoluta mancanza di autocritic ed anzi la persistente volontà di ritenere l'esperienza della GFT patrimonio storico positivo della sinistra rivoluzionaria da conservare come tale.

Questa lettera viene pubblicata per favorire la più libera circolazione di idee, di elementi di giudizio e di informazione all'interno della inera sinisra rivoluzionaria e come riaffermazione dell'impegno del QdL a garanire il più ampio spazio all'esercizio della critica.

Per la delicatezza delle questioni trattate il Coordinamento dell'UP di Ao ha ritenuo opportuno non rendere pubbliche quelle informazioni [contenue nell'originale trasmessoci dai compagni] che minano la possibilità di portare a compimento la decisione del CC di Ao su questi problemi; la versione pubblicata è perciò incompleta di circa 20 righe.

I compagni firmatari devono comprendere che la libertà di stampa e di circolazione delle idde si difende anzitutto garantendo l'esistenza degli strumenti di informazione. Il Coordinamento dell'UP condivide [al contrario di quanto affermano i compagni firmaari] molte delle loro critiche, ma combatte con fermezza ogni atteggiamento di rassegnata sfiducia dell'individuare le difficoltà oggettive e soggettive e di ritenere che queste siano insormontabili a prescindere dalla volontà, dall'impegno, dallo sforzo concreto dei compagni e dei lavoratoi.

È vero che siamo in ritardo rispetto ai tempi decisi dal CC del 19 dicembre nel realizzare la cooperativa [in via di attuazione in questi giorni]. Abbiamo incontrato difficoltà non previste e, tra queste, non è secondario l'atteggiamento rinunciatario degli stessi compagni firmatari. I compagni dimissionari sono stati invitati a ritirare le dimissioni e a non perseguire la pratica di assestare duri colpi, al partito e al progetto QdL-Tipografia. Chi non crede più in questa battaglia, certo non facile, deve riconoscere agli altri che vi si impegnano il diritto di continuare a condurla fino in fondo e, crediamo, con concrete possibilità di successo.

Coordinamento dell'UP

DALL'ESTERO

Germania: difficoltà e sviluppi della lotta contro il «Berufverbot»

Amburgo: contro le centrali nucleari

È stata proibita dalla polizia federale la manifestazione contro la centrale nucleare in costruzione nei dintorni di Amburgo

La giornata di sabato si preannuncia molto «calda» nella zona di Amburgo, dove si dovrebbe svolgere la manifestazione da tempo programmata contro la costruzione di una grossa centrale nucleare.

La manifestazione, che ha carattere nazionale, ha come luogo di concentramento il paese di Brokdorf, ma è proibita per «ragioni di ordine pubblico». Le organizzazioni promotrici, con l'adesione dei gruppi della sinistra rivoluzionaria, hanno deciso di respingere la provocatoria intimidazione della polizia e tutto fa pensare che a Brokdorf, oggi, si scatenerà una vera e propria battaglia.

Già da tempo, infatti, contro questa inizitiva, è stata scatenata una forsennata campagna di stampa, nello stile tipico dei giornali del monopolio Springer, che presentano all'opinione pubbica il movimento popolare contro l'inquinamento come un coacervo di «anarco-comunisti fanatici», la stessa definizione data, a suo tempo, contro il gruppo Baader-Meinhof.

Il Dkp., il partito comunista tedesco, si è dissociato dall'iniziativa, già programmata e succube del ricatto del governo, ha convocato, nella stessa giornata, una seconda manifestazione in un paese vicino a Itzehoe, che è stata autorizzata. È quindi probabile che tutto l'apparato repressivo si prevede l'afflusso di circa 6.000 poliziotti, sarà schierato contro la manifestazione della sinistra rivoluzionaria. la Kraftwerk Union, la polizia privata dell'impresa che dovrebbe costruire il reattore atomico, hagià promesso il suo appoggio alle forze dell'«ordine». Si prevede che alle iniziative contro l'installazione della centrale nuclare, futura fonte di inquinamento e di distruzione, parteciperanno decine di migliaia di persone.

Il movimento contro le centrali nucleari è infatti uno di quelli che raccolgono un vasto consenso popolare, nella Germanai federale come, d'altra parte, in numerosi altri paesi, come la Svezia e la stessa Svizzera, che non sono certo avvezzi a grandi movimenti di massa.

Il clima di isteria che è stato montato contro una protesta che voleva essere pacifica e che è stata invece trasformata, con il sostanziale appoggio della stampa di Springer in una prova di forza riflette bene il clima di repressione totale contro ogni iniziativa che no rispetti le regole e i limiti fissati dal potere, pesante nube che si respira nella repubblica di Bonn.

Diventa sempre più necessario riflettere su vicende come queste per comprendere che cosa significa «criminalizzazione della lotta di classe», un tentativo ai suoi esordi nel nostro paese, ma che nella Germania federale rova il suo esempio più clamoroso.

Se i manifestanti non si faranno intimorire, come è prevedibile al punto in cui sono le cose sono facilmente prevedibili numerosi fermi ed arresti o, nel migliore nei casi, molte schedature da parte della polizia. E, nella Repubblica Federale, in base al «Berufverbot», cioè la legge in base alla quale vengono esclusi dai pubblici impieghi le persone che «non sono leali verso la Costituzione» essere schedato può significare non poter più trovare un posto di lavoro o essere licenziati alla minima occasione.

Che l'impiego sia pubblico o privato, in pratica, non ha molta importanza: il Berufverbot, che in teroai riguarda solo gli impieghi statali, offre ai padroni tedeschi un'ottima arma contro ogni presunto estremista.

Tappe e precedenti storici del «Berufverbot»

«Quando era studente ha partecipato a manifestazioni politiche?» È questa la prima domanda che i padroni (tedeschi) fanno a chi è in cerca di lavoro, ma tutto è già controllato dagli apparati di polizia

Come ha scritto recentemente anche Vittorio Foa, oggi in Italia si sta tentando di avviare *«un processo di criminalizzazione del dissenso politico, sul modello della Germania federale e certo in base ad accordi internazionali: gli attentati e le provocazioni hanno questo ruolo»*.

Gli esempi sono numerosi e ben noti, sono cronaca di questi giorni. Altrettanto forse non si può però dire del «modello» tedesco al quale si ispirano i vari Andreotti e Cossigna.

È una lacuna da colmare. Perchè ci può costare cara, e perchè anche questo essere «modello» è un aspetto, non secondario, della crascente egemonia tedesco-occidentale sui paesi dell'Europa comunitaria. Nascono così accordi come quelli di Strasburgo *«contro il terrorismo internazionale»* che rappresentano in realtà un grave tentativo di limitare il diritto di asilo politico. I «coordinamenti» sempre più frequenti tra le varie polizie, servizi segreti e magistratura, esprimono anch'essi questa crescente subordinazione alle «direttive» della Germania federale.

Lo schema è quello solito: colpire i gruppi avventuristi isolati, magari agevolandone opportunamente le imprese, per poi, in nome della «lotta al terrorismo» creare le condizioni e gli strumenti per attaccare tutto il movimento di lotta e la classe operaia. Ciò che sorprende per la fredezza allucinante con cui vengono sperimentati ed attuati nella Rft, sono piuttosto i metodi «scientifici» cui si fa ricorso, che non hanno niente da invidiare a quelli del nazifascismo.

Nell Germania di Bonn esiste ormai un apparato legislativo sull'ordine pubblico così articolato che permette di esercitare anche la repressione più spietata nella più perfetta *«legalità costituzionale»*.

La sua prima espressione consistente si è avuta nelle leggi sullo «stato di emergenza» (Notstandgesetze) del 1968, l'epoca delle grandi lotte degli studenti e del Sds, ed è culminata poi in una serie di leggi sulle *«interizioni dal pubblico impiego» note come «Berufverbot», approvate in diverse riprese, a partire dal 1972 col voto determinante dei socialdemocratici e rese progressivamente più pesanti dal 1974 in poi, di fronte all'accentuarsi della crisi economica e al pericolo potenziale di una crescente instabilità sociale.*

A loro volta le tragiche vicende che hanno accompagnato il processo contro gli esponenti della «rote Armee Fraktion», la Raf di Andrea Baader e Ulrike Meinhof, hanno creato le condizioni per una drastica riduzione dei diritti della difesa. Oggi la magistratura tedesca ha di fatto il potere discrezionale di incriminare gli stessi avvocati difensori per «collusione» con gli accusati di «atti di terrrorismo».

La legislazione delle «Notstandgesetze» è stata approvata sotto il governo di «grandecoalizione» tra democristiani e socialdemocratici e con la maggioranza richiesta dei tre quarti del parlamento federale. Ilmeccanismo è semplice e agghiacciante nello stesso tempo. Nel caso in cui si presenti un *«pericolo esterno o interno»* (volutamente non definito e generico), il governo può imporre l'obbligo del lavoro o la militarizzazione del mercato del lavoro; abolire la libertà di associazione, di riunione, e il diritto di sciopero; limitare la libertà di stampa; sciogliere ilparlamento, ad esclusione di pochi membri predesignati; usare le forze armate in funzione di ordi e pubblico; eliminare ogni autonomia legislativa dei «Laender» (le regioni.

È il più organico disegno di militarizzazione di una intera società che sia mai stato attuato nel periodo post-bellico, e permette la legalizzazione della possibilità di un *putsch* governativo *«a norma di legge»*.

Il «Notstandgesetze» ha un carattere chiaramente «preventivo», cioè terroristico e ricattatorio, nel senso della classica spada di Damocle pendente sul capo della lotta di classe. Il «Berufverbot» pur avendo in larga misura lo stesso carattere, si differenzia per un aspetto importante, cioè per la sua maggiore elasticità di applicazione che ne permette un uso quasi quotidiano. Queste leggi infatti sono concretamente operanti su vasta scala in questi ultimi anni, e sono già costate il posto di lavoro a migliaia di compagni e di democratici. In una situazione come quella tedesca un impiego pubblico e in particolare l'insegnamento, - no erano spesso l'unica strada ancora aperta per molti militanti della sinistra, specialmente per quelli che *«hanno fatto il '68»*.

Questo tipo di legislazione ha del resto illustri precedenti nella tradizione dello stato tedesco e, per questo, non c'è nemmeno bisogno di scomodare Hitler. Già nel 1930 lo stato di Prussia aveva escluso dagli impieghi pubblici i comunisti e inaxisti; i primi effettivamente i secondi solo sulla carta. L'esempio è stato tempestivamente ripreso dalla Germania post-nazista malgrado il carattere democratico e antifascista della nuova costituzione.

Già nel periodo della guerra fredda, 1950, venivano licenziati sistematicamente tutti i comunisti; nel 1956 il partito comunista era messo fuorilegge. Vi rimarrà fino al 1968, quando gli verrà cncesso di rientrare nella legalità con l'espediente formale del cambio del nome (senza quindi annullare la legge).

Finita la guerra fredda si passa al periodo della distensione, che per la Rft significa anche nuovi commerci sui mercati dell'Est europeo. L'aperta proibizione di organizzazioni democratiche e operaie in questa fase sarebbe stata troppo dannosa alla sua reputazione internazionale. Ecco allora, appunto, le *«interdizioni professionali»*, l «Berufverbot», misure più elastiche, che permettono di ottenere lo stesso scopo bollando di *«slealtà verso la Costituzione»* i militanti della sinistra e i democratici conseguenti.

Una legge dell'aprile 1973 sui funzionari pubblici di carriera afferma che *«gli impiegati di ruolo che a causa delle loro attività politiche non danno garanzie di impegno costante e senza riserva per lo stato nazionale possono essere dimessi dal servizio»*. Nel regolamento relativo si precisa che nella categoria suddetta devono essere compresi i comunisti.

Nel gennaio 1975 viene votata un'altra legge *«sull'appartenenza degli impiegati statali ad organizzazioni estremistiche»*. Vi si afferma che i dipendenti dei pubblici uffici *«sono obbligati a sostenere attivamente l'ordinamento democratico liberale ai sensi della Costituzione»* e che *«intenti ostili ad essa giustificano il rifiuto dell'assunzione»*. Tutti i successivi progetti di legge promulgati ribadiscono in varie forme lo stesso concetto.

La *«lelatà alla Costituzione»* dei cttadini sospetti viene stabilita in appositi colloqui-interrogatori. Secondo un professore dell'Università di Marpurgo, Peter Romer, *«non solo questi colloqui sono di dubbia legalità in sè, ma anche il modo in cui vengono condotti è inammissibile. Vengono poste domande sull'ideologia, sulle opinioni politiche, sull'appartenenza ai partiti 'non costituzionali'.... Garanzie procedurali minime garantite in ogni procedimento penale non vengono nemmeno prese in considerazione, fondendo insieme tutto ciò che invece dovrebbe distinguere un procedimento inquisitorio da un procedimento legale... C'è un'identità tra l'ufficio che conduce l'inchiesta e l'accusa, tra gli organi di accertamento e quelli di decisione che è tipica del processo inquisitorio... I giudizi vengono formulati sulla base di violazioni della sfera privata, del segreto postale e telefonico, ecc.»*.

Un apposito *«ufficio per la difesa della Costituzione»* organizza queste forme di spionaggio, raccoglie i dossiers e fornisce alla magistratura tutte le informazioni *«utilizzabili dal punto di vista giudiziario»*.

Quante persone sono già state colpite dai provvedimenti di interdizione dal pubblico impiego nella Germania federale? Le autorità tedesche si rifiutano di fornire le cifre complessive, ma si ritiene che ormai almeno qualche migliaio di persone abbia perso il posto di lavoro in questo modo. Bisogna inoltre tener presente il «rendimento» per così dire indiretto di queste leggi. Un numero sicuramente ancora maggiore di compagni e di democratici, sapendo come andrebbe a finire, rinunciano in partenza al «colloquio», non si presenta nemmeno e cerca, se riesce, un altro impiego.

Alcuni dati parziali sono però noti sulla base di un paziente lavoro di inchiesta svolto da uno degli organismi di lotta contro il Berufverbot, che per il periodo che va dal 1971 al maggio 1975 ha individuato 327 casi, tra i quali 171 di insegnanti e 86 di docenti universitari.

Altre testimonianze riferiscono sul tenore delle domande che vengono fatte nei «colloqui». In genere viene chiesto brutalmente a quale partito si appartiene, ma se l'interrogato non si lascia impaurire e si appella al diritto costituzionale a non rispondere, l'ostacolo viene aggirato con domande del tipo: *«Qual è la sua opinione sul programma del partito comunista? Il partito comunista vuole la dittatura del proletariato. È d'accordo con questo obiettivo?»*.

Altre domande sono di questo tenore: *«Quando era studente ha partecipato a manifestazioni politiche? Ha usato il concetto di imperialismo attribuito alla Repubblica Federale? Che ne pensa della proprietà privata?»*.

Uninsegnante, tale Retterat, è stato considerato sospetto *«perchè il padre era membro di un'organizzazione comunista cammuffata»*.

Il primo docente universitario colpito dall'interdizione è stato in professor Hors Holtzer che si è visto rifiutare la nomina dall'università di Brema con questa motivazione: *«Sotto il profilo umano ci rincresce molto di doverle comunicare che negli uffici pubblici della città di Brema non possono lavorare nè membri del Dkp [il partito comunista] nè [idel Ndp [il partito neo-nazista, ndr]»*.

Era Era l'inizio di una catena di rifiuti. 1972; UNIVERSITÉ DI Holden: *«Abbiamo deciso di rifiutare il sociologo Holtzer per ragioni inerenti il il pluralismo»*. Stesso anno, Istituto superiore di pedagogia di Berlino Ovest: rifiutato «non perchè è una persona politicamente equilibrata».1974, universitàdi Monaco:allontanato « *per aver violato il pluralismo scientifico e influenzato i suoi studenti con le tesi delDkp e del maexsismo-leninismo»*. Il ministero della cultura della Baviera ritira dalla circolazione le pubblicazioni di Holtzer con il pretesto di raccogliere materialesufficiente per istruire il procedimento contro di lui.

Contro questa legislazione e questi provvedimenti abberranti si è sviluppato un movimento di lotta, che però non è mai riuscito ad andare al di là di una posizione difensiva, di resistenza contro la repressione ogni volta che veniva attuata .I vari comitati d'azione che si sono formati a partire dalla primavera del '73hanno lottato in genere ognuno su singoli casidi applicazione del «Berufrerbot».

La diffusa volontà di lotta sxi accompagna cioè ad un ancor più diffuso senso di impotenza, alimentato anche dalla dal mancato appoggio dei sindacati tedeschi, controllati dai socialdemocratici ,al di là di alcune isolate iniziative di base .

Far parte dei comitati d'azione contro il «Berufverbot»può d'altra parte già diventare motivo di sospetto e qiundi portare prima o poi di fronte al famigerato *«ufficio per la difesa della Costituzione»*

Quando alcuni gruppi rivoluzionari decisero di presentarsi alle elezioni, in certi Laender fecero addirittura fatica a raccogliere le firme regolamentari:molti dei loro stessi simpatizzanti erano impauriti, sapevano che quelle firme avrebbero potuto costare loro care.

Tuttavia il movimento di opposizione democratica, pur tra queste grosse difficoltà è cresciuto, e in alcuni momenti è sembrato raggiungere quell'estensione di massa che è la sua unica vera garanzia contro la repressione. Nel maggio del 75 a Dortmund si è avuta una grossa manifestazione, di più di 20.000 persone, al culmine di una intensa campagna di propaganda. Nel corso dell'ultimo mese di dicembre a Berlino Ovest l'allontanamento di due docenti democratici dell'università ha portato prima ad una manifestazione di 30.000 studenti, come se ne vedevano più ormai da anni, e poi ad uno sciopero di tutte le scuole.

Rispetto alle difficoltà della sinistra tedesca molto potrebbe fare una campagna di denuncia a livello internazionale di questa situazione allucinante che si riscuote dietro il volto di tranquilla floridezza con cui la Germania federale cerca di presentarsi.

Quando ci parlano di *costruire l'Europa» e di «armonizzare le istituzioni»* dei vari paesi europei dobbiamo sapere che i canoni a cui si fa riferimento sono anche del tipo di quelli descritti a proposito del «Berufverbot».

è bene aver presentati queste cose in particolare in questo momento in cui gli Andreotti e i Cossiga stanno muovendo i loro primi passi di «apprendisti stregoni» sulla scia dei maestri tedeschi.

Certo, sbagliano i loro conti, la classe operaia e il movimento popolare in Italia sono ben più forti e politicamente coscienti che nella Rft occorre però dimostrare lo dimostrarlo concretamente, e questa sarà anche la forma migliore di sostegno internazionalista nei confronti dei compagni e dei democratici tedeschi.

Manifestazione studentesca contro la presenza della polizia nell'università.

Prossime elezioni in India

Nel mese di marzo si svolgeranno in India le elezioni politiche generali. Fonti di agenzia comunicano che Indira Gandhi si presenterà candidata nel suo solito collegio, nello Stato dell'Uttar Pradesh. Ancora una volta avrà di fronte, come unico rivale, R. Narain, lo stesso, che nel 1971, fece invalidare l'elezione del premier indiano per brogli elettorali e che in seguito pagò caro questo suo gesto, poichè fun imprigionato, in base alle leggi speciali previste dallo stato di emergenza, promulgato nel 1975 per mettere a tacere qualsiasi tentativo di opposizione.

Incurante delle contraddizioni che si stanno sviluppando anche all'interno del suo stesso partito, il Partito del Congresso, sembra che la signora Gandhi voglia imporre la candidatura del figlio Sanjay, dirigente dell'organizzazione giovanile del partito, le cui uniche «capacità» politiche sembra che siano quelle....di essere il figlio del primo ministro.

Sanjay Gandhi è noto anche per essere stato l'organizzatore e l'animatore della grande campagna di sterilizzazione di massa, lanciata negli ultimi due anni in India con metodi che definire «coercitivi» è poco. Inoltre la sua crescente influenza e il suo immischiarsi in tutte le questioni politiche, semplicemente in base al suo ruolo di figlio prediletto, hanno suscitato le reazioni di alcuni dei dirigenti storici del partito del Congresso, che vedono minacciato il loro potere dal nepotismo 'extraparlamentare' della signora Gandhi. Sembrava che questi attacchi avessero la possibilità di riuscire, poichè da un mese a questa parte secondo dichiarazioni della stessa signora Gandhi, non sarebbero più state affidate nuove responsabilità politiche al figlio. Evidentemente la decisione della sua candidatura e della sia sicura elezione a deputato è una conferma della volontà del primo ministro indiano di tenere ben distinte le affermazioni sul rispetto della democrazia dalla loro realizzazione.

L'EUROPEO

Il no dei sindacati

Le forze del lavoro respingono le proposte anticrisi e l'ultima azione di governo: come e perché. Inchiesta sulle posizioni dei sindacati a Milano e a Torino. Il patto sociale inglese. Le nuove proposte del sindacato tedesco.

Vallanzasca, Concutelli & C.

La doppia cattura di Pierluigi Concutelli e Renato Vallanzasca è il segno di una svolta definitiva? Indagine sui collegamenti tra delinquenza comune e criminalità politica.

Il '77 dell'università

Parlano gli studenti che occupano le università di Milano, Trento, Bologna, Roma e Palermo. Chi sono e che cosa vogliono i giovani che hanno creato il nuovo movimento, una rivolta che nasce dalla rabbia degli studenti e che PCI e gruppi controllano a stento. Il ministro Malfatti si difende.

L'EUROPEO
il piacere di leggere

Seveso

segue da pag. 1

nuove con una maggioranza di sinistra. Grandi applausi del pubblico presente hanno sottolineato la richiesta di dimissioni della giunta, formalizzata dai due consiglieri di Dp in una mozione in cui si richiedeva al consiglio di votare la sfiducia. Pci e Psi l'hanno respinta, prendendosi così la responsabilità di «votare la fiducia» a Golfari e a Rivolta in un momento come questo.

Il presidente, Marvelli del Psi, se ne è assunta una in più: quella di far sgombrare l'aula dal pubblico che urlava «delinquenti e farabutti» all'indirizzo della giunta.

Da Mario Capanna è venuta anche una denuncia terribile e documentata: una bambina nata il 18 gennaio da una donna che per motivi di lavoro trascorre da vari anni buona parte della giornata nella zona ha avuto gravissime malformazioni, altri tre casi analoghi sono certi anche se vengono tenuti nascosti e se i neonati sono stati trasferiti in ospedali lontani.

Le malformazioni della piccola (della cui famiglia Capanna ha fornito nome e indirizzo invitando la giunta a prendere contatti) sono la «palatoschisi», l'accorciamento della mandibola rispetto al palato, l'abbassamento dell'impianto della lingua a una malformazione all'orecchio destro: se sopravvive, la bambina sarà muta. Secondo medici vietnamiti uno degli effetti più frequenti dell'intossicazione da diossina è proprio la «palatoschisi» (insufficiente o mancata saldatura dell ossa del palato che provoca malformazioni dette comunemente «labbro leporino» e «bocca di lupo»).

L'assessore Rivolta, che proprio oggi ha confermato l'esistenza di due casi di malformazione di neonati pur aggiungendo che non è possibile stabilire con esattezza il collegamento con la contaminazione, non ha fatto parola del caso in questione.

Resta da segnalare infine un comunicato di Medicina Democratica a proposito della campagna scandalistica montata da alcuni organi di stampa su questi casi, usando in modo strumentale le denunce fatte da un esponente della stessa Md in un'assemblea pubblica. Lo scopo, afferma Md, è quello «di deviare l'attenzione e l'impegno delle masse popolari dall'obiettivo reale della battaglia contro la diossina: l'eliminazione delle cause di nocività prodotte dall'organizzazione capitalistica del lavoro e della nocività».

Roma

segue da pag. 1

Questa proposta si è però scontrata da una parte con il muro posto dal Pci, che ha rifiutato qualsiasi confronto, opponendo l servizio d'ordine alla contestazione, ironica di collettivi di lettere e al resto dai compagni l'altra con la mancanza di strutture organizzative in grado di garantire la proposta che l'assemblea faceva. Il comizio del Pci, travestito da sindacato è iniziato, coni compagni dei collettivi che esprimevano un civile dissenso, attaccati più volte dal servizio d'ordine del Pci.

Gli incideti ancora livi, sono degenerati quando è risultato chiaro come il Pci non volesse nessun tipo di confronto, negando il diritto di parola agli studentistessi, e attuando un'insopportabile pressione fisica verso i compagni.

L'uso di estintori da parte di esponenti del Pci ha fatto scatenare il caos, lasciando spazio sia alla violenza brutale di noti personaggi del servizio d'ordine del Partito, sia all'irresponsabile risposta di quelli che erano stati isolati nelle assemblee e che non hanno voluto accettare questa posizione di minoranza.

Numerosi feriti, la maggior parte fra gli studenti, fra chi era venuto all'università per un confronto fra movimenti, l'università trasformata in un campo di battaglia è il risultato del tentativo normalizzatore del Pci.

Successivamente il Pci, ormai assenti i pochi delegati di fabbrica venuti, ha svolto un comizio nel piazzale antistante i cancelli dell'università; in questo comizio si è inserito un nuovo gravissimo elemento di prevaricazione: Canullo, deputato del Pci, ex segretario della Camera del Lavoro, ha indetto, scavalcando le strutture sindacali, 4 ore di sciopero generale. Ovviamente questa prevaricazione è stata respinta dal sindacato e anche dai partiti della sinistra, come il Psi.

Intanto intorno all'università affluivano forze di polizia, assenti la mattina, che provocatoriamente intimavano lo sgombero, dopo poco tempo, delle facoltà.

Dentro i collettivi universitari hanno svolto un'assemblea, prima a Geologia, poi nel piazzale della Minerva, dove sono state date le indicazioni di svolgere il giorno dopo assemblee in tutte le facoltà e la proposta al movimento degli studenti medi, di fare altrettanto nelle scuole.

La polizia fuori intanto si allontanava: era la calma prima della tempesta.

Alle 16 l'università viene di nuovo circondata da più di duemila poliziotti e carabinieri, armati di tutto punto: entro un'ora lo sgombero. I collettivi decidono responsabilmente di lasciare l'università, esprimendo una resistenza simbolica. La polizia carica, con decine di candelotti, gli studenti presenti davanti al piazzale delle Scienze, poi entra, preceduta da un'autoblindo, una ruspa, un centinaio di poliziotti con corpetti antiproiettile e carabine di precisione, un enorme nugolo di carabinieri e celerini che si danno anche ad atti di vandalisno trovandosi di fronte ...niente. I giornalisti non vengono fatti entrare, mentre tutto intorno l'aria si fa irrespirabile per i candelotti.

I compagni, dopo un presidio della Casa dello Studente, attaccato dalla polizia, anche a colpi di arma da fuoco, decidono di svolgere un'assemblea ad Architettura, fuori dalla città universitaria, ancora occupata. L'operazione di polizia sicuramente soddisfa Cossiga; lui sa come «normalizzare».

L'enorme assemblea, più di tremila compagni, decide per il giorno dopo di svolgere un'assemblea d'ateneo, presso la facoltà di Economia e commercio e di aderire alla manifestazione della mattina dei disoccupati organizzati.

Decide di convocare una manifestazione per sabato pomeriggio le cui modalità sono demandate all'assemblea del giorno successivo, e propone una conferenza nazionale sull'occupazione, come momento di unificazione delle esperienze delle varie università in lotta.

L'assemblea decide inoltre di costruire stabilmente strutture di collettivi nelle varie facoltà e di mantenere ad oltranza le due occupazioni ancora in piedi, quelle di Architettura e Magistero.

Intanto il Pci inizia ad inviare deliranti comunicati in cui plaude allo «sgombero dei fascisti dall'università», accusa i collettivi di essere dei provocatori che usano molotov e bastoni (cosa del tutto falsa, anzi le spranghe erano prevalentemente in mano ad esponenti del Pci e venivano usate) dando lo spazio ad una campagna d'ordine in cui Cossiga e la Dc sono maestri.

Il sindacato in serata respinge la prevaricazione fatta dal Pci in merito allo sciopero generale indetto da Canullo, il Psi si dissocia dall'azione irresponsabile del comizio di Lama che «prevarica il movimento degli studenti».

Stamane, l'università si presenta chiusa e presidiata dalla polizia: per tutta la notte posti di blocco, pantere, auto civetta hanno «tenuto sotto controllo» l'università.

Centinaia di studenti si raccolgono spontaneamente sul piazzale delle Scienze, poi raggiungono la facoltà di Economia e commercio. Nell'assemblea, breve, svoltasi in un clima di tensione politica e di confronto, sono emersi anche se parzialmente, data la brevità, alcuni elementi di autocritica riguardo alla mancanza di capacità dei collettivi di imporre le decisioni prese dalle assemblee, la necessità di costruire strutture capaci di assolvere a questi compiti, oltre ad un giudizio, già emerso nell'assemblea della sera precedente, in merito all'azione prevaricatrice e normalizzatrice del Pci, seguita dalla repressione militare del governo.

Un corteo di 1500 studenti con alla testa i disoccupati organizzati è partito dalla facoltà ed ha raggiunto il Campidoglio dove era previsto un incontro fra giunta e movimento dei disoccupati.

Nelle scuole si sono svolte decine di assemblee in cui è emersa la condanna dell'azione del Pci; in molte di queste assemblee il Pci, chiaramente in difficoltà, ha di nuovo cercato la via dello scontro fisico, facendo in alcuni casi intervenire la polizia. È il caso del XXIII° liceo; in altre zone gruppi del Pci hanno creato incidenti davanti ad alcune scuole con la distribuzione di un delirante volantino sui fatti del giorno prima.

Alle 18,30, mentre scriviamo, è convocata un'assemblea generale di Università ad Economia e commercio, per decidere le modalità della manifestazione di domani.

Napoli

segue da pag. 1

gran parte (circa diecimila) entrava nell'università tenendo una combattiva manifestazione contro il governo democristiano delle astenzioni e la riforma Malfatti.

Oggi, appunto, si è avuta la prosecuzione di quella manifestazione. In via Mezzocannone 16 c'è stata anche la partecipazione del movimento della facoltà di Ingegneria di Fuorigrotta; qui infatti l'assemblea, che avrebbe dovuto tenersi pure stamani, decideva di confluire in un unico momento di valutazione dello stato del movimento nella sede di via Mezzocannone. Un corteo di un migliaio di compagni proveniente da Ingegneria è arrivato poco prima dell'inizio dell'assemblea..

Per tutta la mattinata la polizia ha presidiato in assetto di guerra la sede universitaria ove si teneva l'assemblea, pronta a scattare. Nonostante il clima di tensione il movimento respingeva e isolava nuovamente nell'università le provocazioni (fischi, tentativi di interrompere gli interventi, ecc.) di pochissime centinaia di revisionisti. Provocazioni cui non si rispondeva, neutralizzandole con gli interventi nel dibattito. Intorno alle 12,30 l'assemblea veniva sospesa per poter organizzare la stesura di un documento politico e di un volantino da portare nel pomeriggio nelle fabbriche e nei quartieri.

Il movimento, volendo ribadire la riappropriazione totale della lotta contro il tentativo revisionista di divisione, rifluiva verso le facoltà della Centrale al corso Umberto e verso la facoltà di Lingue Orientali nel centro antico organizzando un'occupazione aperta, anche attraverso assemblee di facoltà.

Scattava a questo punto (intorno alle 13) una serie di provocazioni della polizia spalleggiata da gruppi di fascisti. Squadre di polizia venivano schierate sull'ingresso delle facoltà, mentre sono stati visti poliziotti in borghese e fascisti entrare nella università centrale e strappare dai muri alcuni manifesti. Era ovvio il tentativo della polizia di provocare e di scatenare il caos, per indurre il Rettore a far sgombrare prima e a organizzare successivamente la «serrata» dell'Università. La questura per questa operazione ha utilizzato l'antiterrorismo. La provocazione polizia-veniva respinta con fermezza dall'interno dell'università venivano intanto emessi comunicati-stampa che, attraverso la nostra redazione e le radio libere democratiche, mettevano in guardia la questura da ulteriori provocazioni essendo l'Università centrale in Assemblea aperta. Mentre nelle aule si preparava il documento, comunicati-stampa e i volantini per le fabbriche, scattavano altre provocazioni della polizia. Due studenti venivano fermati, uno riusciva a sfuggire ama era ferito col calcio del fucilo. Venivano effettuati numerosi tentativi di cariche. Da queste notizie si può intuire come stiamo scrivendo il pezzo su questa giornata di lotta all'Università di Napoli minuto per minuto, dal momento che le informazioni adesso pervengono una dopo l'altra telefonicamente. In un comunicato alla stampa e ai partiti, che i compagni stanno preparando si sottolinea il ruolo dell'Assemblea Aperta contro il governo Andreotti e la riforma Malfatti e la condanna della linea di divisione dei vertici Pci e sindacali. Si denuncia alle forze deocratiche l'atteggiamento illegale delle forze dell'ordine e il ruolo provocatorio tenuto questa mattina. Le assemblee di corso stanno invece preparando un documento sugli obiettivi del movimento. Nel pomeriggio, saranno distributii, da studenti e docenti precari volantini presso numerose fabbriche (nelle fabbriche Napolitane oggi 1 sindacato spalleggiato da nuclei aziendali del Pci e della Dc - sta tentando di ridurre i Consigli di fabbrica a inviare telegrammi di protesta al Ministero degi Interni non di sostegno al movimento in lottacontro la riforma Malfatti, ma di condanna verso il movimento e i fischi a Lamaa fine turno per denunciare l'attacco del governo democristiano alla scuola di massa e la linea normalizzatrice e di divisione revisionista.

Si sta anche organizzando la preparazione per una nuova manfiestazione per il giorno 22. Il 22 ci sarà a Napoli un corteo operaio in occasione dello sciopero regionale generale di 5 ore. Quelgiorno ci sarà anche lo sciopero generale nella scuola (media e università). Il corteo della scuola (precari, studenti, non docenti, etc.) sfilrà nella manifestazione operaia. Di fronte all'attacco dello Stato borghese e del suo governo antipopolare e repressivo e di fronte alla subordinazione e alla «responsabilizzazione» ad esso dei revisionisti, la manifestazione napoletana di martedì intende opporre la linea del movimento operaio e della scuola per la caduta del governo dc e lo sviluppo dell'unità del movimento in lotta per uno sbocco «a sinistra» dalla crisi economica e politica. Questa dev'essere la risposta a una precisa volontà di mssa sempre più generalizzata - di occupazione di difesa dalle condizioni di vita del proletari di allagamento della base produttiva e di consumi e servizi sociali, di sviluppo della democrazia.